



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 4 ottobre 2010

Rassegna Stampa del 04-10-2010

PRIMO PIANO

02/10/2010	Denaro	Premi - Uomo dei conti ed "Erode del Faro"	Corsi Ermanno	1
02/10/2010	Giornale di Napoli	Pomo d'argento consegnato a Luigi Giampaolino	Esposito Isabella	3

PRIME PAGINE

04/10/2010	Corriere della Sera	Prima pagina	...	4
04/10/2010	Figaro	Prima pagina	...	5
04/10/2010	Financial Times	Prima pagina	...	6
04/10/2010	Messaggero	Prima pagina	...	7
04/10/2010	Repubblica	Prima pagina	...	8
04/10/2010	Sole 24 Ore	Prima pagina	...	9
04/10/2010	Stampa	Prima pagina	...	10

POLITICA E ISTITUZIONI

04/10/2010	Corriere della Sera	"Inchiesta parlamentare sui pm" - Berlusconi, affondo anti magistrati: "Ora commissione d'inchiesta"	Giannattasio Maurizio	11
04/10/2010	Stampa	Ma il vero scontro sarà sul processo breve	La Mattina Amedeo	13
04/10/2010	Repubblica	"Non ci facciamo intimidire dal premier"	Custodero Alberto	15
04/10/2010	Repubblica	La Costituzione fatta a pezzi	Urbinati Nadia	16
04/10/2010	Corriere della Sera	"Si accorgeranno presto che non sono finito" - "Non sono finito, se ne accorgeranno presto"	Verderami Francesco	17
04/10/2010	Corriere della Sera	La strada inclinata verso le elezioni - La strada che porta alle elezioni	Franco Massimo	19
04/10/2010	Messaggero	Bipolarismo malato, l'urgenza di cambiare	Pombeni Paolo	20
04/10/2010	Messaggero	Il gelo dei finiani: possibile un'altra maggioranza	Ajello Mario	22
04/10/2010	Repubblica	Patto Bossi-Silvio: elezioni a fine gennaio - Patto con Bossi per le elezioni a gennaio: "Ma la colpa deve cadere su chi ci logora"	Bei Francesco	23
04/10/2010	Mattino	Mezzogiorno senza classe dirigente	Tivelli Luigi	24

CORTE DEI CONTI

02/10/2010	Repubblica	"Rai, firma del premier in conflitto d'interessi"	De Marchis Goffredo	25
04/10/2010	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	In campo le linee guida sull'utilizzo delle multe	Ruffini Patrizia	27
03/10/2010	Nuovo Quotidiano di Puglia	"Bond da 870 milioni di euro con un buco di 100 milioni"	Martucci Oronzo	28
03/10/2010	Nuovo Quotidiano di Puglia	Finanza creativa, Comuni nel caos	Gioffredi Francesco G.	30
04/10/2010	Nuovo Quotidiano Lecce	Finanza creativa nei comuni Parte un'indagine a tappeto	...	32
04/10/2010	Secolo XIX	Il ricatto dei signori delle slot machine - Slot machine, il ricatto dei super-multati	Menduni Marco	34
02/10/2010	Secolo XIX Genova	Intervista a Ermete Bogetti - "Acquasola a rischio inchiesta"	...	36
02/10/2010	Tempo Roma	Truffa. Fatture false, azienda risarcirà Cotral	...	37
02/10/2010	Tirreno	Ex dirigente deve riscire l'Asl	G.F.	38
04/10/2010	Gazzettino	"Vendesi scuola per pagare i debiti"	PD	39
04/10/2010	Gazzettino	Intervista: Leonardo Galendi - "Quella sentenza ci ha messi in ginocchio"	PD.	41

PARLAMENTO

04/10/2010	Sole 24 Ore	Il Parlamento torna a concentrarsi sui conti pubblici	Turno Roberto	42
04/10/2010	Mattino	Commissioni, la prima sfida nella nuova maggioranza	al.ge.	43

GOVERNO E P.A.

04/10/2010	Sole 24 Ore	Manca il regolamento. A sindaci e assessori indennità senza tagli - Restano sulla carta i tagli alle indennità dei politici locali	Trovati Gianni	44
04/10/2010	Corriere della Sera	Università, la riforma a rischio	Salvia Lorenzo	46
04/10/2010	Corriere della Sera	L'università dimenticata	Panbianco Angelo	48
04/10/2010	Corriere della Sera	Leggi appena nate e già inapplicabili	Ferrarella Luigi	49
04/10/2010	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Appalto mancato: il risarcimento non è automatico	Cusmai Raffaele	50
04/10/2010	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Il servizio si affida in concessione	Debenedetto Giuseppe	51
04/10/2010	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	In arrivo una valanga di controlli da eseguire	...	52
04/10/2010	Stampa	Ultimi paradossi da Salerno a Reggio Calabria - A3, scandalo infinito, il cantiere dimezzato è pagato a peso d'oro	G: RUO: - M.SOD.	53
04/10/2010	Stampa	Il pizzo ambientale. Alle cosche il 3% degli appalti	Varano Aldo	56
04/10/2010	Sole 24 Ore	Quote rosa nella Pa? Più progetti che posti - Quote rosa e Pa? Progetti e pochi posti	Latour Giuseppe	57
04/10/2010	Sole 24 Ore	Più donne nei cda europei	D'Ascenzo Monica	58
04/10/2010	Mattino	Romani ministro dello Sviluppo: pronta la nomina	Santonastaso Nando	60

04/10/2010	Italia Oggi Sette	Ricorsi antimulta con un clic	D'Anna Antonino	62
04/10/2010	Sole 24 Ore - L'esperto risponde	Falsi invalidi: è inasprita la sanzione per il medico	...	64
ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA				
04/10/2010	Stampa	"Class action" avvio difficile	Grassi Luigi	65
04/10/2010	Repubblica Affari&Finanza	Progetto Fisco per salvare i redditi - Cinque mosse per ridurre le tasse su lavoro e imprese	...	66
04/10/2010	Repubblica Affari&Finanza	La Guerra Fredda delle valute	Giannini Massimo	69
UNIONE EUROPEA				
04/10/2010	Repubblica Affari&Finanza	L'Europa unita solo sul fronte delle Authority - L'Europa unita dalle super Authority la crisi riesce dove sono falliti i trattati	Bonanni Andrea	70
03/10/2010	Sole 24 Ore	Maxi-piano Ue per accelerare sull'innovazione	Tajani Antonio	72
GIUSTIZIA				
07/10/2010	Espresso	Forza corrotti	Biondani Paolo	74
04/10/2010	Repubblica Affari&Finanza	Il processo tributario al bivio "Serve una riforma globale"	Autieri Daniele	80
04/10/2010	Sole 24 Ore	Per i ritardi già spesi 250 milioni in indennizzi - Il risarcimento del ritardo sul ritardo	Candidi Andrea_maria	82

► Premi. 4 ◀

Uomo dei conti ed “Erode del Faro”

Per la sezione di “Varia Umanità”, l’edizione 2010 del Premio Capri – San Michele è stata assegnata a Luigi Giampaolino presidente della **Corte dei Conti**. Di lui Ermanno Corsi ha tracciato questo profilo

ERMANN CORSI

Un libro e fu subito amore, fu subito mito. È leggendo la “Storia di San Michele”, del medico-scrittore Axel Munthe, che diventa irreversibile il legame tra il presidente della **Corte dei Conti** Luigi Giampaolino e l’isola di Capri. Un legame che parte da lontano: da quando, negli anni Cinquanta, con la Scuola Media viene sull’isola per la prima volta e ne resta profondamente attratto. “Mi apparve straordinaria e imponente, una classica bellezza omerica”. Ma la famiglia non faceva villeggiatura caprese. Erano i tempi in cui tanti preferivano Ischia o i Campi flegrei. “Eravamo a Baia, racconta oggi Giampaolino, quando un mio zio, critico letterario, ebbe il compito di recensire la Storia di San Michele, scritto in inglese. Mio padre lesse il libro e lo fece leggere a noi. Da allora il mito di Capri è entrato, senza più uscirne, nella mia famiglia”. E se il padre frequentava la pensione Windsor in via Sopramonte a Capri, il figlio appena può mette casa nella zona del Faro ad Anacapri.

Nel lungo intervallo ha però di che studiare e lavorare per poter diventare un “giurista a tutto tondo”, come scrive un suo biografo, o uno che è fra i rari uomini con senso dello Sta-

to, come sottolinea l’ex ministro Antonio Marzano. Nato a Pomigliano d’Arco, Luigi Giampaolino cresce in una famiglia dove lo spirito della provincia diventa competizione e rigore negli studi. Padre medico-pediatra, madre premurosa ma molto attenta alla formazione dei figli. Il giovane Luigi è ben inserito in una famiglia emergente dove confluono le ispirazioni politiche del momento, intessute di nazionalismo, ma anche orientamenti liberali (la madre è molto vicina a Guido Cortese. La loro zona fa padre del collegio che elesse in Parlamento Enrico De Nicola). “La provincia è formativa, è un microcosmo politico di grande valore”, afferma Luigi Giampaolino.

Napoli è però un richiamo ineludibile. La formazione liceale avviene al Sannazaro dove ci sono compagni come Fulvio Tessitore. La scelta di fare il magistrato obbedisce a una precisa vocazione. Giampaolino, alla Federico secondo, si ritrova immerso in una scuola giuridica raffinata dove agiscono studiosi del prestigio di Virgilio Andreoli, Aldo Sandulli, Antonio Guarino. Lui si laurea, con Carlo Iaccarino, nella materia più congeniale: il Diritto pubblico, in particolare il Diritto amministrativo.

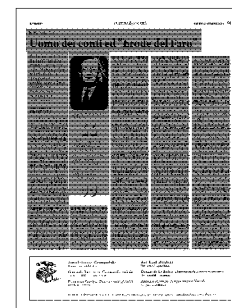
A 26 anni è nella magistratura ordinaria: per per diverso tempo pretore e giudice di tribunale a Paola. “Un’esperienza che consente, dice Giampaolino, di vedere quasi personificata l’urgenza del cittadino ad avere giustizia, a non poter attendere tempi lunghi”.

Tappa successiva, l’Avvocatura dello Stato. Per motivi familiari lui non va a Brescia, ma resta a Roma alla **Corte dei Conti**. Questo è il suo campo preferito, diventa presidente di Sezione. Opera in Lombardia, Puglia, al ministero del Tesoro. E’ addetto al controllo dell’Iri, dell’Istituto tipografico e Zec-

ca dello Stato, proprio nel periodo in cui viene coniato l’euro con il presidente Carlo Azeglio Ciampi.

La Zecca, l’officina che stampa soldi. Ma per far tornare i conti dello Stato e di un po’ di famiglie, non si potrebbero stampare più soldi? Al presidente Giampaolino viene riconosciuto un simpatico, ironico approccio alla vita. La sua voce si ferma un istante, poi riprende con garbo: “Non è quella di stampare più soldi, la dritta via. Perché i conti tornino, occorre controllare bene la spesa dello Stato e di tutto il settore che appartiene alla mano pubblica”.

Nella pubblica amministrazione, il presidente Giampaolino ha svolto una quindicina di incarichi. Conosce bene gli apparati ministeriali. “Sono migliori di quanto sembrano”, afferma. “Però non si può non rilevare che si è un po’ perso il senso dello Stato e che a tutti i livelli occorre un maggiore rispetto per tutto ciò che è pubblico. Dove non c’è etica, c’è degrado”. Costante, nei suoi interventi, il richiamo a una maggiore tensione morale. “Ingegneria organizzativa e regole procedurali da sole non bastano se dentro di esse non batte un cuore”. Qui Giampaolino si rifà a Benedetto Croce quando parlava di “quel più grande cuore che comprende in sé la ragione e che batte per dare impulso ad un’attività onesta, corretta ed edificatrice di un solido, alto pubblico interesse”.



Da Giulio Andreotti a Pierluigi Bersani, Giampaolino ha avuto rapporti con una diecina di ministri. E come sono? "Certamente anche loro migliori di come appaiono", risponde, "il fatto è che sono loro stessi vittime di una organizzazione non sempre efficiente. Pagano per primi lo sfilacciamento della catena di comando". Di rilievo, nel presidente della **Corte dei Conti**, la dimensione del saggista con gli scritti per la rivista "Giustizia Civile", con una ventina fra pubblicazioni e libri, con le voci per la Treccani, il Nuovo Digesto Italiano e l'Enciclopedia giuridica.

Un'attività così intensa e delicata, ha bisogno di un denicoliano "inveni portum". Il presidente ha trovato il suo porto felice sulla via nuova del Faro. Si è avvalso della complicità di Roberto D'Aiello (magistrato e scrittore che così conferma ottime ispirazioni non solo quando scrive, ma anche quando suggerisce agli amici dove farsi una casa). Il Faro è ora il giusto approdo per il presidente Giampaolino, la moglie Maria Giulia, il figlio Carlo Felice che insegna Diritto Commerciale a Tor Vergata, la figlia Anna Maria magistrato a Paola dove un tempo è stato il padre.

E quando è sull'isola, il presidente della **Corte dei Conti** cosa fa?

Mi piace leggere sugli scogli dei Faraglioni dove al sole mi appulcro, mi abbellisco nel senso interiore. Incontro volentieri gli amici. Passeggio lungo la Migliera verso la Guardia. Sono tanti i luoghi che mi prendono. Mi colpiscono a volte fino a togliermi il respiro per l'emozione, la bellezza struggente della natura e la storia delle case. E' sempre un grande piacere dello spirito".

L'uomo che fa i conti in tasca allo Stato, è un appassionato fotografo ("mi colpiscono – rivela – i fiori e i tramonti rossi che io leggo come l'annuncio dell'aurora"). Trova anche il tempo per immersioni su-

bacquee ("a volte ho preso tanti di quei piccoli polipi che mi chiamano, sottolinea con divertita autoironia, l'Erode del Faro").

Dal luglio 2010 Luigi Giampaolino presiede la **Corte dei Conti**. I numeri sono il fondamento della Repubblica, diceva Cicerone. Presidente Giampaolino, si possono fare i conti in tasca a Capri? "E come no", risponde quasi di scatto. "Anzi, è necessario farlo per non perdere mai di vista quanto l'isola vale. E' un gioiello che appartiene al mondo, un bene dell'umanità come tutte le grandi opere della natura".



Il presidente della **Corte dei Conti**
Luigi Giampaolino



*Mi piace leggere sugli
scogli dei Faraglioni
dove al sole mi
appulcro, mi abbellisco
nel senso interiore.
Incontro volentieri
gli amici. Passeggio
lungo la Migliera
verso la Guardia*



POMIGLIANO IL PRESIDENTE DELLA **CORTE DEI CONTI**

Pomo d'argento consegnato a Luigi Giampaolino



POMIGLIANO D'ARCO. Una serata celebre come ci si aspettava da tempo quella di ieri sera con la consegna di un pomo d'argento ad un illustre personalità: il Presidente della **Corte dei Conti** Luigi Giampaolino. «Abbiamo coniato il simbolo di Pomigliano e abbiamo deciso di offrirlo ad ogni illustre uomo della nostra città, a lei va la il primo» ha affermato il sindaco Lello Russo d'innanzi a tutti i cittadini. Un'aula consiliare gremita quella di ieri, in cui tutti si dimenavano per salutare Giampaolino. Pomiglianese doc, a tre mesi dalla sua nomina a presidente da parte del Consiglio dei Ministri, Giampaolino dedica ed incentra il suo discorso tutto sulla pubblica amministrazione. «Una pubblica amministrazione che deve basarsi su principi di trasparenza e correttezza» afferma pubblicamente. E ancora parla di «servizio pubblico come incentivo per il sociale». Servizi pubblici, in modo particolare servizi universali «indirizzati a tutti, che si basino su tariffe che garantiscono la copertura dei costi, ma al tempo stesso costi non tali da non permetterne l'universalità degli stessi» afferma il presidente. Un «dialogo con la città» così come lo definivano i manifesti cittadini, abbastanza dettagliato, giuridico e tecnico che si rivolge ad evidenziare il rapporto tra il pubblico e «l'iniziativa economica privata, vista come forma di creatività» come definisce lo stesso. Non abbandona però la vena sentimentale del passato, l'amore per gli amici perduti e l'attaccamento al sacrificio della vita fondato sui valori della famiglia. Spettatori dell'evento il preside della Facoltà di Giurisprudenza della Federico II Lucio De Giovanni e vari giuristi illustri.

Isabella Esposito



CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 6339
Servizio Clienti - Tel. 02 63397310

Del 1° di www.corriere.it

Roma, Piazza Venezia 5
Tel. 06 688281Conviene
con
Vodafone

Serie A

Inter-Juve finisce pari
Lazio sola in vettadi Mario Sconceri
da pagina 44 a pagina 48

Terzo posto

Sorpassi e brividi:
è Rossi-showdi D. Dallera, A. Pasini
e G. Terruzzi a pagina 49

L'appello

La poesia
da salvaredi Claudio Magris
a pagina 35

LA MAGGIORANZA E LA RIFORMA GELMINI

L'UNIVERSITA' DIMENTICATA

di ANGELO PANEBIANCO

Il governo e la sua maggioranza, o ciò che ne resta, accumulano autogol. Non sono bastati la disastrosa gestione del conflitto fra Berlusconi e Fini e il suo impatto negativo, registrato dai sondaggi, sui consensi al governo. Adesso, la maggioranza è anche decisa a giocare credibilità e aperture di credito faticosamente ottenute, grazie al lavoro dei ministri migliori, presso settori qualificati dell'opinione pubblica. Mi riferisco al probabile affossamento della riforma universitaria. La riforma era in dirittura di arrivo (l'inizio della discussione alla Camera era prevista per il 4 ottobre). I capigruppo hanno deciso il rinvio al 14 ottobre.

Dieci giorni soltanto ma sufficienti per affossare il provvedimento. Infatti, il 15 ottobre comincia la sezione di bilancio e la discussione dovrà essere subito sospesa per almeno un mese. Non solo la riforma non arriverà in porto prima dell'inizio dell'anno accademico. Ma, probabilmente, a causa dei vincoli dei calendari parlamentari e delle risse nella maggioranza, finirà per slittare sine die (si veda la puntuale ricostruzione fatta oggi, su questo giornale, da Lorenzo Salvia). Con le probabili elezioni a primavera che ormai incombono, se ne riparerà nella prossima legislatura.

La riforma del ministro Mariastella Gelmini è un ambizioso tentativo di ridare slancio all'istruzione superiore. Non è perfetta. Ci sono anche cose che non convincono. Ma è sicuramente il frutto di uno sforzo encomiabile di affrontare di petto i problemi dell'Università. Chi la rifiuta in blocco lo fa per faziosità ide-

ologica oppure perché appartiene ai settori più conservatori del mondo universitario. Molti, però, fra gli universitari, si rendono conto che il provvedimento è indispensabile. I rettori più consapevoli della necessità della riforma e anche tanti professori la aspettano con più fiducia che apprensione. Ed è un merito della Gelmini e del suo lavoro. Anche gli imprenditori attendono il provvedimento essendo chiaro che miglioramenti sensibili del capitale umano (della preparazione dei nostri laureati) saranno necessari, nei prossimi anni, all'economia italiana. Il varo della riforma era insomma un test atteso da molti per valutare l'affidabilità dell'esecutivo.

Che fanno allora il governo (il «governo del fare» come piace definirlo al presidente del Consiglio) e la sua maggioranza? Rinviano la riforma e ne mettono a rischio l'attuazione. Mandano un altro pessimo segnale al Paese e mettono in difficoltà quei rettori che avevano dato fiducia alla Gelmini. Sembra difficile attribuire queste scelte sbagliate ad altro se non a una grave forma di miopia politica. Variare una così importante riforma significherebbe dire al Paese: è vero, siamo immersi in risse continue, ma sappiamo anche, su questioni concrete come il destino dell'istruzione superiore, portare a termine i nostri progetti. Forse, al capigruppo di maggioranza converrebbe ripensarci. Cosa resterà altrimenti? Solo la rissa quotidiana e la prospettiva, che non dovrebbe essere allettante per la maggioranza, di uscire alla fine con le ossa rotte.

Il discorso del premier: certi giudici vogliono eliminarmi dalla vita politica. L'Anm: non ci facciamo intimidire

«Inchiesta parlamentare sui pm»

La sfida di Berlusconi: finiani leali ogni giorno o subito al voto

Berlusconi sfida i finiani: leali ogni giorno o al voto. Poi aggiunge: certi giudici vogliono eliminarmi, si a un'inchiesta parlamentare sui pm. L'Anm: non ci facciamo intimidire.

DA PAGINA 2 A PAGINA 6

«Si accorgeranno presto che non sono finito»

di FRANCESCO VERDERAMI

L'umore è esposto ai rovesci della politica, come il suo governo, ma nonostante tutto sembra congiurare contro di lui, Berlusconi è convinto di portare a termine «il progetto», «e non mi curo se mi danno del «nonnetto», se dicono che mi sono imbolito, che sono finito. Se ne accorgeranno presto. Io non me ne andrò fino a quando non avrà dato vita al più grande ricambio generazionale della storia».

CONTINUA A PAGINA 3

Giannelli

QUESTA SERA SI RECITA A SOGGETTO



Il commento

LA STRADA INCLINATA VERSO LE ELEZIONI

di MASSIMO FRANCO

E' sempre più difficile credere a una tenuta della legislatura. Quanto ha detto ieri Silvio Berlusconi a Milano contro una parte della magistratura e la Corte costituzionale sbriciola qualunque prospettiva di compromesso sulla giustizia. E apre una campagna elettorale di fatto, all'ombra delle assicurazioni sulla stabilità che tutti si premurano di fare. Manca solo il casus belli, ma in una situazione del genere si troverà facilmente.

CONTINUA A PAGINA 36

Conflitti sindacali

La Fiom e la strategia delle uova

di DARIO DI VICO

Per i dirigenti della Fiom si è trattato solo del «lancio di due uova», ma in realtà i ripetuti assalti alle sedi della Cisl da parte di operai e attivisti, vicini all'organizzazione guidata da Maurizio Landini, puntano a condizionare l'autunno sindacale. E siccome del gruppo dirigente della Fiom tutto si può dire tranne che sia formato da sprovveduti principianti, in entrambi i casi i manifestanti hanno usato delle «uova intelligenti».

CONTINUA A PAGINA 36

Brasile

L'ex guerrigliera lanciata da Lula in testa ma la partita è sul filo

di ROCCO COTRONEO

In testa c'è lei, Dilma Rousseff, 62 anni, l'ex guerrigliera lanciata da Lula. Ma le elezioni presidenziali in Brasile (che riguardano anche i governatori e il rinnovo delle Camere legislative) sono ferme agli exit poll. Al 38 per cento dello scrutinio, l'ex braccio destro di Lula era accreditata del 43 per cento dei voti, ancora lontana dal 50% necessario per l'elezione al primo turno. José Serra, esponente dell'opposizione, nella notte sperava nel ballottaggio.

A PAGINA 14



Il presidente del Senato: non ero in Aula e stigmatizzo

La comunità ebraica sdegnata «Per quell'ingiuria Ciarrapico va espulso dal Pdl»

Sdegno della comunità ebraica dopo la frase di Giuseppe Ciarrapico in Senato su finiani e kippah: «Il Pdl lo caccia». ALLE PAGINE 8 E 9 Conti

NON PUO' RESTARE AL SUO POSTO

di ANTONIO MACALUSO

D'ovena aver pensato di averglielo cantato per bene, giovedì scorso, a Gianfranco Fini e ai suoi amici il senatore pidellino Giuseppe Ciarrapico, editore ciociaro e fascista mai pentito.

CONTINUA A PAGINA 36

La morte dello scalatore



L'Himalaya si è preso anche Nones

di FRANCO BREVINI

A PAGINA 23

Pubblico & Privato

di Francesco Alberoni

Come conservare i valori nel Paese delle divisioni



I partiti aiutano gli ideali a circolare nella società

La nostra è una Repubblica parlamentare dove ogni eletto rappresenta il popolo. Di fatto il sistema ha funzionato solo perché nel passato si sono formati dei grandi partiti (Dc, Pci, Psi) con una fede, dei valori, dei programmi, capaci di prendere decisioni. Periodicamente però questo assetto entra in crisi. È successo nel 1989-94 dove, sotto i colpi di Mani Pulite, sono letteralmente svaniti i quattro partiti di governo. Ma al loro posto, in breve tempo, sono sorti tre movimenti collettivi che sono poi diventati altrettanti partiti politici: La Lega, Forza Italia, poi Pdl e Italia dei Valori.

I grandi partiti, nella nostra storia, hanno costituito l'ossatura della società civile perché unificavano la popola-

zione sulla base di ideali, di valori, di programmi a lungo termine, selezionavano una classe politica preparata e facevano confluire i mille diversi interessi individuali e di gruppo in un grande scopo collettivo. Senza di loro gli individui e i gruppi restano privi di orientamento e agiscono sulla base dei più brutali interessi. I grandi partiti infine hanno anche sempre svolto la funzione di trasformare la collera, la violenza, gli impulsi eversivi in forze costruttive. Negli Anni 70, con i gruppuscoli, sono subito emersi anche i terroristi.

Oggi però questi partiti, con l'eccezione della Lega, si stanno di nuovo indebolendo. Vediamo la nascita di poteri locali, la frattura del Pdl, i dissensi nel Partito Democratico e nell'Udc, il for-

marsi di coalizioni basate sull'interesse politico immediato, il rafforzarsi delle mafie, la comparsa di movimenti nuovi come quello di Grillo e il ritorno di contestatori nelle università e fuori, come mostrano alcuni recenti episodi di intolleranza.

Se la loro frantumazione dovesse continuare nei prossimi anni, cosa succederà? Alcuni pensano che un governo stabile possa essere assicurato anche da molti piccoli partiti con accordi parlamentari. No, non è possibile. Quando mancano le grandi forze unificatrici sulla base dei valori, si diffondono corruzione, disordine, sfiducia, paura e, a un certo punto, nascono movimenti collettivi con nuovi ideali e nuovi leader. Mi domando però se riusciranno a formarsi anche grandi partiti capaci di unificare gli italiani del Nord e del Sud. E leader con un rigore morale ed una saggezza politica che consenta loro di vincere la corruzione e di superare le divisioni e gli egoismi attuali.

www.corriere.it/alberoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Solo a Milano sono 16 mila, incassano 1,6 milioni al giorno

Slot machine, la nuova droga

di ANDREA GALLI

Mangiano soldi, li divorano, li digeriscono e raramente li restituiscono. Eppure c'è gente che «per quelle macchinette» ci fa una malattia: solo a Milano le slot machine sono 16 mila, centinaia di euro complessivi di giocate al giorno, con un giro d'incassi quotidiano di un milione e 600 mila euro. Le cifre ufficiali dicono che si vince dal 70% dei casi a salire. Ma gli esperti sostengono che la soglia sia al massimo del 30%. Secondo i dati del Comune di Milano, in città un adolescente su due ha giocato almeno una volta.

A PAGINA 29

Salvo
È L'ASSICURAZIONE
DIRETTA CHE TI ASSICURA
DAVVERO
DI AVERE IL PRATICO
IN CINQUE
MINUTI.

WWW.DIALOGO.IT - 800.066.800

DIALOGO

TRANQUILLI, C'È DIALOGO.

SAI

1,30 € Lundi 4 octobre 2010 - Le Figaro N° 20 582 - www.lefigaro.fr - France métropolitaine uniquement

Comment font les politiques pour garder un mental d'acier ?

Faut-il se faire vacciner contre la grippe ?



Le Figaro santé

PAGES 9 à 12

Leucémies : des avancées majeures pour mieux maîtriser la maladie



LE FIGARO

"Sans la liberté de blâmer il n'est point d'éloge flatteur" Beaumarchais

Le Figaro économie

Management & Emplois : les cadres un peu plus optimistes

PAGES 28 à 37

La Chine tend une main intéressée à la Grèce

PAGE 22

Le port de Marseille paralysé par la grève

PAGE 23

Brésil : Dilma Rousseff, l'héritière de Lula

PAGE 6

L'Europe s'attaque aux contrefaçons vendues sur Internet

PAGE 13

Le soutien personnalisé au lycée prend son envol

PAGE 14

Rallye : le 7^e sacre mondial de Sébastien Loeb en Alsace

PAGE 16

Comédie musicale : « Show Boat » s'amarre au Châtelet

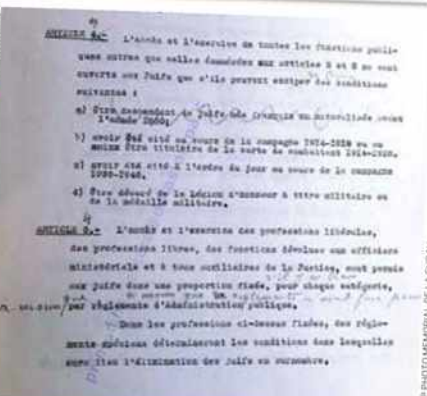
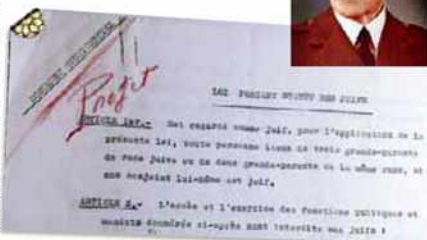
PAGE 42

Mode printemps-été 2010 : l'élégance tranquille de Céline

PAGES 46 ET 47

ALG: 170DA, AND: 140C, BEL: 140C, DOM: 200C, CH: 375, CAN: 425 SC, D: 200 C, A: 280C, ESP: 200 C, GR: 160 C, H.F. PORT CONT: 210C, SVN: 220C, MAR: 130H, TUN: 201U, USA: 3195, ZONE CFA: 1500CFA, ISSN 0182-5852

Statut des Juifs : le document qui accable Pétain



L'existence d'un document inédit de portée historique, soulignant l'implication du maréchal Pétain dans l'élaboration du statut des Juifs, a été révélée, hier, par l'avocat Serge Klarsfeld. Le texte de loi du 3 octobre 1940, instaurant des mesures antisémites, a été annoté et durci par le Maréchal. PAGE 8

Washington craint des attentats en Europe

Le département d'État américain met en garde ses ressortissants en déplacement sur le continent. Londres précise que la France et l'Allemagne sont visées.

DANS un bulletin publié hier, Washington souligne « la menace potentielle d'attentats en Europe dans les systèmes de transport public et les infrastructures touristiques ». La Grande-Bre-

tagne relaie cette inquiétude et a relevé son niveau d'alerte pour la France, l'Allemagne et son propre territoire, où, selon la ministre de l'Intérieur, « un attentat est très probable ».

Son homologue français, Brice Hortefeux, n'estime pas nécessaire de passer au niveau le plus extrême de Vigipirate, mais, a-t-il dit, « la menace est réelle et notre vigilance totale ». PAGE 5

François Baroin ne s'exclut pas de la course à Matignon

FRANÇOIS BAROIN n'a pas été loquace sur ses propres ambitions pour Matignon. Invité du « Grand Jury RTL-LCI-Le Figaro », il a assuré qu'il y avait quatre personnalités dans le studio qui sont « dans le même cas » en citant Christine Lagarde, Bruno

Le Maire et Luc Chatel. Le quatrième, c'est donc lui... Par ailleurs, selon le ministre du Budget, l'hypothèse d'une croissance économique de 2,0 % l'an prochain en France, qui sous-tend le projet de budget pour 2011, n'est pas hors de portée. PAGE 4



HISTOIRE DU JOUR

Les druides de Sa Majesté ont gagné leur paradis... fiscal

Ils peuvent rendre grâce au soleil, à la terre et même au tonnerre. Les quelque 350 druides du Royaume-Uni viennent d'apprendre une bonne nouvelle : après plus de cinq ans d'investigations, la Commission britannique des organisations caritatives a reconnu le druidisme comme religion. Il s'agit du premier culte païen à accéder à ce statut au Royaume-Uni. « Il y a une foi suffisante dans un être ou une entité suprême pour constituer une religion », a estimé la commission. Le druidisme prône l'harmonie entre les êtres humains et la nature. Ses adeptes vénèrent des divinités, comme le soleil, ainsi que des esprits, comme les montagnes ou les rivières. Né en Irlande et au Royaume-Uni, le culte a

essaimé à travers le monde, notamment en France et aux Pays-Bas. Il compterait aujourd'hui plusieurs millions d'adeptes. L'engouement pour l'écologie et le recul des religions classiques ont provoqué un regain d'intérêt : en Angleterre, le druidisme, selon ses adeptes, n'a jamais été aussi populaire depuis l'avènement de la chrétienté.

Quant au Réseau des druides, une organisation réunissant les adeptes du druidisme dans le monde, il a reçu le statut d'œuvre de bienfaisance et pourra ainsi bénéficier d'un statut fiscal très avantageux au Royaume-Uni. Astérix, qui bénéficie si souvent de la mystérieuse potion magique d'un druide, n'aurait rien trouvé à y redire... ■ STÉPHANE KOVACS

DÉBATS & OPINIONS

LE REGARD DE Philippe Labro

USA : l'automne du mécontentement



RENDEZ-VOUS

L'EDITORIAL de Pierre Rousselin

LE CARNET DU JOUR

APARTÉ d'Anne Fulda

TOUTE L'ACTUALITÉ SUR lefigaro.fr

PAGE 19

PAGE 17

PAGE 53

BREITLING

Aerospace

WWW.BREITLING.COM



Il Messaggero

PRIMA EDIZIONE - NAZIONALE



INTERNET: www.ilmessaggero.it
 Sped. Abb. Post. legge 652/96 art. 2/19 Roma

ANNO 132 - N° 270 € 1,00 Italia IL GIORNALE DEL MATTINO LUNEDÌ 4 OTTOBRE 2010 - S. FRANCESCO D'ASSISI



L'interesse del Paese BIPOLARISMO MALATO, L'URGENZA DI CAMBIARE

di PAOLO POMBENI

LA RIFORMA della legge elettorale è un tema che si aggira come un fantasma su questa fase della politica italiana, in un dibattito un po' iniziatico che però tocca uno dei nodi che bloccano l'attuale situazione politica: il fallimento dei tentativi di imporre attraverso tecniche di manipolazione elettorale una stabilizzazione che non trova riscontro nel modo di essere del Paese.

Il fallimento del progetto di arrivare ad un sistema politico seccamente diviso in due sole componenti ha portato a risultati paradossali: prima il moltiplicarsi esplicito dei partiti ai tempi del "mattarellum", sino ad arrivare alla ventina di partiti dei tempi del governo Prodi; poi le finte coalizioni raggiunte a forza sotto il cosiddetto "porcellum", che ora ci mostrano convivere sotto la stessa sigla, magari in maniera precaria, partiti nominali con tre o quattro aderenti e, a dispetto di liste "bloccate" dalle scelte delle segreterie dei partiti, spostamenti più o meno allegri di eletti fuori dei lidi grazie a cui avevano ottenuto la nomina.

Di fronte a questo stato di cose una revisione a fondo delle regole del nostro sistema elettorale si impone per liberarci dal peso non più sopportabile di un bipolarismo rivelatosi forzoso e malato. E questa revisione va fatta affrontando il tema del necessario distacco, cioè a partire da quello che può essere l'interesse del Paese anziché l'interesse di questa o quella formazione in campo.

La prima operazione da fare è liberarsi delle mitologie che, auspici anche autorevoli, hanno convinto molti sulle proprietà miracoliche di questo o quel marchingegno elettorale. Bisogna affrontare il problema con realismo sapendo che deve adattarsi non a regole astratte desunte non si sa bene da quale manualistica, ma alla considerazione del nostro modo di essere e della nostra cultura.

Un Paese complesso come l'Italia, per di più in una fase di transizione abbastanza rilevante, non si può compattare attorno a due sole opzioni, tipo il vecchio dilemma conservatore-progressista, o quello più ideologico destra-sinistra. È banale dire che ci sono vari modi essere conservatori o progressisti, di destra o di sinistra, moderati o radicali. Non è solo questione di modi differenti di intendere una certa ideologia, ma di differenze strutturali che pervengono il Paese, di tradizioni culturali niente affatto composte, di interessi in conflitto tra loro a seconda delle collocazioni sociali, geografiche, o quant'altro, in cui vengono a trovarsi.

CONTINUA A PAG. 20

Il premier: commissione d'inchiesta sulle toghe di sinistra, un macigno sulla democrazia

Berlusconi contro i pm

I finiani: no all'indagine, se c'è crisi possibile altra maggioranza

ROMA — Silvio Berlusconi rilancia pubblicamente quel che aveva detto l'altra notte nel filmato "rubato" agli attivisti del Pdl: serve una commissione d'inchiesta sui pm che farebbero, a suo dire, un uso politico della giustizia. Al punto, accusa il Cavaliere, da costituire un vero e proprio «macigno» sulla vita democratica del Paese. Immediata, e gelida, la reazione dei finiani. Che con Bocchino non solo fanno sapere che una commissione anti-toghe non avrà i loro voti. Ma aggiunge che, laddove il premier intendesse «staccare la spina» al governo per tornare a votare, l'eventuale formazione di una diversa maggioranza per fare prima la riforma elettorale «non è uno scandalo».

LA POLEMICA

Ciarrapico, la Comunità ebraica critica il Cavaliere e il Senato

ROMA — «Rabbia e scontento». E' questa la reazione dell'Unione delle comunità ebraiche italiane all'intervento di tono antisemita pronunciato il 30 settembre in Senato da Giuseppe Ciarrapico. Il presidente dell'Ucei, Renzo Gattegna, parla di «incomprensibile silenzio del presidente dell'Aula» e accusa: «Berlusconi non ha colto la gravità di quanto è successo. Riccardo Pacifici, presidente della comunità ebraica romana: «Nulla da aggiungere. Polemiche anche per la barzelletta di Berlusconi: «Stereotipi antisemiti». Il premier: «Sono sorrisi terapeutici, nessuna intenzione cattiva. Di storie ne conosco più di duemila».

Concisa a pag. 2

IL GOVERNO

Il Colle apre, Romani verso lo Sviluppo economico

ROMA — A 153 giorni dall'abbandono di Scajola, sarà Paolo Romani il nuovo ministro dello Sviluppo economico. Berlusconi ha scelto le riserve ed è pronto a salire al Quirinale, probabilmente nel tardo pomeriggio, per presentare il nome al Capo dello Stato. Al posto di Romani, milanese, che è vice-ministro, potrebbe andare Anna Maria Bernini, bolognese, vice-portavoce Pdl. Ma la giornata è stata infiammata da altre polemiche. Maroni chiede «tre settimane» per vedere se la maggioranza tiene. Con lui è tutto il Pdl. Intanto Fini, a Marino, fa discutere parlando dell'alternanza in Parlamento come nelle istituzioni locali.

Cacace, Corrao e Rizzi a pag. 4

AJELLO, CONTI, GENTILI E STANGANELLI ALLE PAG. 2 E 3

IL CAMPIONATO



Vola la Lazio, è sola in testa Roma sul fondo, Inter stop

di PIERO MEI

La Lazio è sola: del resto l'aquila è animale solitario e l'alta quota. L'aquila Olimpia vola radente e conosce il suo percorso, la Lazio impara la lezione e vola più su: ha un bel dire Reja "ci mancano 27 punti alla salvezza".

la Lazio è prima e sola. Anche dopo la sfida pari tra Inter e Juve non ha riavuto compagnia, né l'avrà per due settimane ora che il campionato va in sosta azzurra.

Continua a pag. 20

ANGELONI, CARINA, DE BARI, MAGLIOCCHETTI E TRANI NELLO SPORT

I presidi riconfermati a laureati senza abilitazione

Scuola, mancano i prof di matematica

ROMA — Mentre masse di precari premono alle porte dell'insegnamento, con la prospettiva di non poter essere assunti se non tra dieci o venti anni, la scuola italiana fa fatica a trovare docenti per le cattedre di matematica e delle materie tecniche. Un fenomeno che risulta evidente soprattutto al Nord, ma anche a Roma e che ha costretto molti istituti a correre ai ripari come meglio potevano. Alla base di questa situazione ci sono il blocco dei concorsi e la rigidità delle graduatorie, per cui ad esempio non è possibile spostare i docenti eventualmente in eccesso in una Provincia in un'altra vicina dove invece si registrano lacune. Il risultato è che i presidi sono costretti a fare affidamento su neo-laureati o professionisti privi di abilitazione: quindi a volte non riescono a garantire un'adeguata qualità dell'insegnamento. E la tendenza che sta emergendo rischia di consolidarsi nei prossimi anni. La Fondazione Agnelli, già nel suo Rapporto sulla scuola datato 2009 avvertiva: «Per le aree di elettronica e di matematica, ma anche per quella sanitaria non sarà facile coprire i vuoti fisiologici che si stanno aprendo negli organici per effetto dei pensionamenti dei titolari».



MIGLIOZZI A PAG. 6

Assalto a un caveau, il capo un ex della banda della Magliana

Preso il re dei "cassettari"

di ENRICO GREGORI

"ARIECOL'ACQUA", si dice in romanesco quando una persona, ritenuta ormai chissà dove e dimenticata, "ariccia" all'improvviso. E "ariccia", appunto, Maurizio Vitale. Uno di quelli che veramente può essere considerato grande fiancheggiatore della banda della Magliana. Non un boss, ma vicino ai boss. Esordì, quando Maurizio Abbatino (Crispino), Franco Giuseppucci (er negro) e altri "bravi ragazzi", si proposero come "duri", sequestrando il duca Massimiliano Grazioli.

Continua a pag. 20



DIARIO D'AUTUNNO

di MAURIZIO COSTANZO
GIUSTAMENTE c'è clamore quando, ripetutamente, si viene a conoscenza di seri disservizi nella Sanità. I reparti di neonatologia sono da tempo al centro dell'attenzione e sono in corso inchieste. Qualcuno però ritiene che si debba arrivare a seri provvedimenti e si fa riferimento al Brasile, dove, per malasanità, un uomo è morto e, dopo le dovute indagini, un medico ritenuto responsabile è stato licenziato. Forse è troppo per il licenziamento, ma forse è poco, non cercare da noi, di migliorare il sistema. Speriamo che il Ministro Fazio se ne occupi a fondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Era contraria alle nozze combinate della figlia: pakistano arrestato

Uccide la moglie a sassate

MODENA — Padre e figlio "puniscono" a sprangate la ragazza che rifiuta un matrimonio combinato, poi con un sasso, usato forse solo dal genitore, mettono a tacere la disperata difesa della madre: la giovane non è in pericolo di vita, la mamma è morta.

Lombardi e Vacchi a pag. 8

IL LUNEDÌ, CORAGGIO

L'altra faccia di Gliese 581, il pianeta gemello della Terra
 Antonello Dose e Marco Presta a pag. 20

Anche il tuo **Segno** saprà trasformare in **Realtà**
 parola di Roberto Carfino

Tel. 06.8549911
www.immobiliareal.com

immobiliareal.com

Il giorno di Branko

Forti emozioni per il segno del Leone

BUONGIORNO, Leone! Non solo oggi, perché motivati dalla Luna nel segno, ma anche nei prossimi giorni dovreste occuparvi di relazioni difficili che non siete riusciti a risolvere nel passato. Ora siete in grado di farlo con distacco e obiettività. Saturno, vi dà un perfetto equilibrio anche in affari finanziari, ottimo per i beni familiari o aziendali, eredità, spartizioni. Puntate sulla Luna nuova del 7. 8. L'amore continua ad essere burrascoso, ma è un grande amore se resiste a Marte. Settimana di forti emozioni con figli, nipoti. Auguri!

L'oroscopo a pag. 20



WIND
BUSINESS

Il Sole 24 ORE

Lunedì 4 Ottobre 2010
€1,50* in Italia

www.ilsole24ore.com

WIND BUSINESS CLASS
CHIAMATE, SMS
INTERNET
CHIAMA IL 156

GUIDE PRATICHE
N. 16

Le novità in condominio

Millesimi, liti, spese: ecco cosa cambia

Invia un quesito a www.ilsole24ore.com/condominio - Domani sul Sole 24 Ore le prime risposte degli esperti

SEMPLIFICAZIONI
Con un solo click
l'assunzione della colf

Alessandro Rota Porta • pagina 39

Processo civile. Il ministero misura per la prima volta i tempi reali dei procedimenti dal tribunale alla Cassazione

Dieci anni per trovare giustizia

Record negativo alle controversie economiche - Si spera nella conciliazione

Tassa occulta sui cittadini e sulle imprese

di Michele Ainis

Che la giustizia italiana sia un grosso lumacone lo sapevamo già. Però la fotografia scattata dal ministero di via Arenula, che il Sole 24 Ore offre in anteprima, ci aiuta a entrare meglio in confidenza con la bestia. Perché i dati sono progressivi, nel senso che registrano l'andamento dei processi durante il biennio 2006-2008. Perché sono altresì parcellizzati, enumerando le singole materie sulle quali verte il contenzioso. Perché misurano la durata effettiva, anziché quella presunta, dei giudizi definiti con sentenza. Perché infine si riferiscono alle cause civili, che più direttamente toccano la generalità degli italiani.

Da questi dati emerge innanzitutto una pessima notizia: salvo i procedimenti decisi in tribunale, in tutti gli altri casi il tempo del giudizio si dilata, cresce di anno in anno. Del 13,4% in corte d'appello, del 15,4% dinanzi ai giudici di pace, mentre in Cassazione la stima s'attesta al 37%, 41 giorni in più. Insomma la lentezza dei processi si autoalimenta, come una valanga rotolando a valle. Tempi più lunghi, arretrato più cospicuo, e l'arretrato genera ulteriori allungamenti temporali. Un po' come succede riguardo all'inflazione normativa, di cui d'altronde è figlio il lumacone.

Continua • pagina 3

La formula del tre. Tre anni in tribunale, oltre tre anni rispettivamente in appello e in Cassazione. In Italia, se si vuole avere giustizia, bisogna possedere una dose sola la pazienza. Della quale si conosce finalmente la misura «effettiva». L'ha fornita il ministero della Giustizia: praticamente dieci anni nei tre gradi di giudizio per chiudere una lite civile. Ci si salva, in parte, se in primo grado si incontrano i giudici di pace, dove si può risparmiare fino a un anno e mezzo. L'ufficio statistico di via Arenula, lasciato nel cassetto stime e previsioni, ha messo a

punto uno studio che analizza per la prima volta i tempi reali delle liti civili. Una fotografia ancora una volta impietosa soprattutto quando mette a fuoco le materie del contenzioso. Tre anni e quattro mesi in tribunale per un'eccezione immobiliare, quasi una passeggiata rispetto agli oltre nove anni per un fallimento. L'unico spraglio di luce, per il momento, è nella mediazione che da marzo diventerà obbligatoria per una lunga serie di cause civili, dal condominio ai risarcimenti per la Rca auto.

Canditi e Parente • pagina 2 e 3

LA LEGGE PINTO

Per i ritardi già spesi 250 milioni in indennizzi

Servizio • pagina 3

Costi della politica. Una scadenza dimenticata Manca il regolamento A sindaci e assessori indennità senza tagli

La polemica, mentre veniva approvata la manovra correttiva, è stata feroce. Ora che si tratta di attuarla, però, i tagli alle indennità dei politici locali sembrano dimenticati.

Per far partecipare anche sindaci, presidenti e assessori al «sacrificio» imposto a tutto il settore pubblico, la manovra «salva-deficit» ha introdotto una sforbice alle indennità locali, proporzionale alle dimensioni dell'ente locale amministrato, che non tocca solo sindaci e consiglieri dei comuni fino a mille abitanti.

Gli altri dovrebbero subire un alleggerimento dal 3% al 10% del «compenso»: in un comune di 2 mila abitanti si tratta di un obolo da 43 euro al mese, mentre per chi guida una grande città la misura si tradurrebbe in un sacrificio da 780 euro al mese.

Il termine per il decreto attuativo, però, è scaduto giovedì, e del provvedimento non c'è traccia.

Rimane ancora da tradurre in concreto anche la diminuzione del numero di sindaci e giunte, che dopo l'antipasto in primavera dovrebbe scattare davvero nel 2011.

Cherchi e Trovati • pagina 5

Monumenti da adottare. Pochi sponsor stranieri in Abruzzo



Restauri a rilento. Molti governi stranieri si erano candidati a salvare i monumenti danneggiati dal sisma. Solo 5, su una lista di 45, sono però stati adottati (nella foto la Madonna del latte, pinacoteca della fortezza spagnola dell'Aquila) Cherchi • pagina 13

PANORAMA

Congiuntura frenata ma la ripresa non è al capolinea

La ripresa è già finita? No, sta solo attraversando un momento di «pausa». Dopo gli stimoli dei governi adottati nel 2009 un fisiologico rallentamento della congiuntura era prevedibile. E non è un caso che la Germania, dove lo stimolo all'economia ha agito di più quest'anno, abbia oggi una marcia in più. Per i paesi avanzati, la buona situazione finanziaria delle imprese e il traino degli emergenti fanno pensare che la ripresa continuerà. • pagina 9

Nei paesi emergenti è l'ora delle fiere

Dall'Electra Mining di Johannesburg, l'Espresso dedicato ai macchinari per l'industria mineraria, all'Interbuild sull'edilizia le principali manifestazioni fieristiche dei paesi emergenti. • pagina 15

Il calo dei consumi contagia i telefonini

Restano la grande passione degli italiani, ma squallano un po' meno. La spesa media per il telefonino è infatti calata del 10% e coinvolge tutti i clienti, sia chi utilizza i modelli classici sia chi ha uno smartphone. Diminuiscono anche i big spender. • pagina 17

L'ESPERTO RISPONDE
Una finestra «mobile» per le pensioni dal 2011

Chi matura il diritto alla pensione dal 1° gennaio 2011 uscirà con la finestra mobile, che scatta 12 mesi dopo il diritto per i dipendenti e 18 mesi dopo per gli autonomi. • in allegato

L'esperto risponde

STORIE

Le alleanze apripista della scuola che funziona

No, non è il Mit di Boston. Hanno invece nomi e protagonisti tutti italiani. Il Leopoldo Pirelli di Roma, il Guglielmo Marconi di Catania. Istituti tecnici con un tratto comune nel dna: investire sull'innovazione e offrire agli studenti una formazione di qualità. Rappresentano - con altre 124 scuole - l'eccellenza dell'istruzione tecnica. Con un anno d'anticipo hanno testato sul campo l'impatto della riforma delle superiori, entrata in vigore a settembre. Veri e propri incubatori, in cui sono state sviluppate buone pratiche da mettere a disposizione di tutti gli altri istituti. Dall'orientamento ai laboratori, dall'organizzazione scolastica alle scienze integrate. Proprio come al Pirelli di Roma, dove un centinaio di studenti hanno partecipato al progetto di rilevamento dati con una centralina meteorologica. O al Marconi di Catania, dove è stato creato un ambiente virtuale per l'e-learning. Azioni che convergono verso lo stesso obiettivo: creare un maggiore raccordo con i territori e con il sistema delle imprese. Un approccio per favorire l'ingresso dei ragazzi nel mondo del lavoro e, al tempo stesso, evitare quello che si è verificato anche l'anno scorso quando, nonostante la difficile congiuntura economica, le imprese non sono riuscite a reperire i 76 mila tecnici di cui avevano necessità.

Servizi • pagina 6

La formazione degli insegnanti
Pronte le regole ma la riforma rischia di slittare al 2012
Servizi • pagina 7

PARI OPPORTUNITÀ

Quote rosa nella Pa? Più progetti che posti

Nelle regioni soltanto il 21% degli alti dirigenti è donna - La percentuale scende in comuni e province

di Giuseppe Latour

Cinque uomini per ogni donna. Non è una proiezione di come sarà il mondo tra due secoli. È la descrizione di una realtà assolutamente contemporanea. In questo rapporto c'è la paradossale demografia delle pubbliche amministrazioni italiane. O, almeno, dei loro vertici a livello locale. Nelle regioni, infatti, appena il 21% dei dirigenti d'alta amministrazione è donna. In comuni e province questa percentuale cambia di poco: sono circa il 20 per cento. Se, poi, guardiamo alle posizioni non di vertice, il rapporto tra uomini e donne diventa di tre a uno. Segno che l'impermeabilità al sesso femminile dei posti di lavoro cresce con il salire della catena di comando.

Un dato suffragato da una constatazione: sono gli organi politici il luogo dove la parità di genere è davvero rimasta un progetto sulla carta. Come confermano anche i numeri di uno studio



preparato dall'Osservatorio donne nella pubblica amministrazione, promosso da Futurofemminile e da Forum Pa. Anche se, enti locali a parte, non mancano i casi positivi: Inps, Inail, agenzie delle Entrate godono tutte d'un rapporto più equilibrato tra uomini e donne.

Eccezioni che confermano la regola. Che è, appunto, quella di una Pa in cui le pari opportunità sono soprattutto uno slogan. Un esempio significativo arriva dalla Lombardia. «La regione promuove il riequilibrio tra entrambi i generi negli organi di governo», recita l'articolo 1 dello statuto, varato appena due anni fa.

Tradotto dal burocrate, il messaggio è semplice: bisogna assicurare l'accesso delle donne alla giunta del Pirellone. Se non proprio la parità, serve una degna rappresentanza. Almeno in teoria. Perché nella pratica il rapporto tra uomini e donne nel governo Formigoni è di 15 a 1. Con la sola leghista Monica Rizzi a tenere il vessillo delle quote rosa.

E non si tratta di un caso isolato. La presenza femminile in consigli e giunte di regioni, comuni e province è ancora bassissima. Nonostante nel lontano 2000 il testo unico degli enti locali abbia fissato il principio della parità di genere, da rispettare in tutti gli statuti per la composizione delle giunte. E anche se la legge del 2004 ha aperto la strada alla determinazione di quote per la composizione delle liste elettorali. Oggi sono otto le leggi regionali che contengono tale previsione: quelle del Lazio, Puglia, Toscana, Marche, Campania, Umbria, Abruzzo e Calabria, che fissano vincoli per la composizione delle liste.

Continua • pagina 14

GOVERNANCE AL FEMMINILE
Più donne nei cda delle grandi società europee: l'Italia è al penultimo posto
D'Ascenzo • pagina 14

Mail Boxes Etc. Il tuo alleato nel Commercio Elettronico.



Stoccaggio, imballaggio, spedizione, gestione dei resi.

Promuovi i tuoi prodotti, MBE si occupa di tutto il supporto logistico.

- Ritiro a domicilio • Servizio Imballaggio • Micrologistica
- Spedizione di documenti e pacchi in tutto il mondo
- Servizio Corriere Espresso • Ricevimento



www.mbe.it

Scegli su www.mbe.it il Centro MBE più vicino tra gli oltre 550 negozi in Italia.

Prezzi di vendita all'estero: Albania € 2, Austria € 2, Belgio € 2, Danimarca Kr 20, Egitto € 2,50, Francia € 2, Germania € 2, Grecia € 2, Irlanda € 2, Lussemburgo € 2, Malta Mli 9,90 - 2,10, Monaco P. € 2, Norvegia Nkr 15, Olanda € 2, Polonia Pln 9, Portogallo € 2, Repubblica Ceca Csk 62, Slovacchia Sdk 85/€ 2,25, Slovenia € 2, Spagna € 2, Svizzera Sfr 3,20, Canton Ticino Sfr 3,20, Tunisia Tnd 4,25, Turchia € 2, UK lbs 1,70, Ungheria Huf 540, USA \$ 3.

DiaSorin
legati al sapere

LA STAMPA

DiaSorin
legati al sapere

QUOTIDIANO FONDATA NEL 1867

LUNEDÌ 4 OTTOBRE 2010 • ANNO 144 N. 272 • 1,20 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO www.lastampa.it

Costiera amalfitana
Altro ecomostro
al posto del Fuenti
La Finanza sequestra di nuovo
l'area undici anni dopo
la demolizione del megahotel
Flavia Amabile A PAGINA 17



Il voto in Sud America
Brasile, Dilma vola
ma al ballottaggio
L'ex guerrigliera erede designata di Lula
tradisce i pronostici: vince il primo turno
ma non sfonda la soglia del 50 per cento
Langellier e Manzo ALLE PAGINE 8 E 9



In Inghilterra
I misteri dei Druidi
diventati religione
Riconosciuti i culti neopagani
ispirati al mondo celtico: piaciuto
perché non abbiamo dogmi
Mattia Bernardo Bagnoli A PAGINA 20

BILL
EMMOTTOBAMA DEVE
RITROVARE
CREDIBILITÀ

Mentre Barack Obama è tutto preso dalla campagna elettorale per i candidati democratici nel tentativo di contenere le perdite del suo partito al voto di medio termine del 2 novembre per il rinnovo del Congresso, è tempo di pensare a quello che prima sembrava inconcepibile e cioè che potrebbe finire la sua carriera di Presidente al primo mandato, come Jimmy Carter nel 1976-1980, e come lui essere considerato un fallimento.

Questo non è ancora probabile, ci saranno un sacco di alti e bassi nella politica tra oggi e le elezioni presidenziali del 2012. Ma appare già chiaro che questi due anni saranno dominati da uno sforzo continuo e forse disperato per evitare l'umiliazione della sconfitta. Un obiettivo che condizionerà tanto la politica interna come quella estera e quindi interesserà il mondo intero.

Per un uomo che si vedeva, ed è stato visto in tutto il mondo, come un Presidente di cambiamento, questa è di per sé una notevole trasformazione. In patria ha raggiunto due dei principali obiettivi che si era posto: la riforma sanitaria che assicura una copertura quasi universale e la riforma delle regole finanziarie per rendere meno probabili future crisi. Eppure è stato ampiamente denigrato per la prima e ha ricevuto poco credito per la seconda. Oggi come oggi questi grandi risultati finiscono per essere come una debolezza invece di essere una forza. E tutto ciò che fa o dice è oscurato dall'economia: la ripresa è in corso e finora è stata più forte e più costante che nella maggior parte dell'Europa, ma la disoccupazione rimane ostinatamente e storicamente elevata, al 9,6% della forza lavoro.

CONTINUA A PAGINA 29

Affondo del premier alla chiusura della festa del Pdl. Bersani: sembra un comizio del 1994

Berlusconi: commissione
d'inchiesta sui magistrati

Stop dai finiani: giudici baluardo della libertà. L'Anm: basta intimidire

I DIRETTORI DEI PRINCIPALI MUSEI DEL MONDO CONTRO I MAXIPOSTER

“La pubblicità soffoca Venezia”



Il Ponte dei Sospiri: i palazzi ai lati sono nascosti dalla pubblicità

Lisa e Malaguti A PAGINA 19

MARCO BELPOLITI

IL DOGE ABITAVA
A PALAZZO COCA-COLA

Dove sono finiti i «persuasori occulti» evocati da Vance Packard alla fine degli Anni Cinquanta in un celebre libro? Da almeno trent'anni i persuasori sono diventati palesi ed estensivi.

CONTINUA A PAGINA 29

POLONIA

ENZO BETTIZIA

Cenerentola
ora siede
tra le Grandi

Ricordate la derelitta Cenerentola postcomunista del 2004? Quella, entrata per la porta di servizio nel Palazzo europeo, che scaraventava i primi lavavetri sotto i semafori di Roma, quella che ossessionava Parigi con lo spettro dell'idraulico crumiro, che spaventava gli agricoltori tedeschi con ortaggi a prezzo stracciato, che si presentava agli americani come una labile zona cuscinetto tra la Nato e la Russia.

CONTINUA A PAGINA 11

GERMANIA

La seconda

integrazione

Gian Enrico Rusconi

A PAGINA 29

Modena, la follia di un padre pachistano
Lite sulle nozze combinate
uccide la moglie a pietrate
Grave la figlia che si era ribellata

Si ribella alle nozze combinate e il padre e il fratello decidono di punirla a sprangate. La madre prova a difenderla e il marito la uccide a colpi di pietra. La tragedia è avvenuta ieri a Novi, un paese a pochi chilometri da Modena, i protagonisti sono tutti pachistani, membri di una comunità molto numerosa che risiede nella zona. La coppia ha cinque figli e i due più piccoli hanno assistito alla tragedia. Il padre, 53 anni, e il figlio maggiore diciannovenne sono stati arrestati, la ragazza presa a sprangate è ricoverata in ospedale, ma non rischia la vita.

Glubile e Paci A PAGINA 15

INCHIESTA

Ultimi paradossi
da Salerno
a Reggio Calabria

Lo Stato paga a prezzo pieno metà cantiere
Il governo annuncia:
fine lavori nel 2013
L'Anas: stop nel 2014
Ruotolo, Sodano e Varano
ALLE PAGINE 6, 7 E IN ULTIMA

COSTA AZZURRA
MENTONE
ANTEPRIMA ASSOLUTA

ITALGEST
LA CLASSE
INTERPRETANDO IL MIO TERRITORIO
NOVITA' MENTONE CENTRO
L'ANCIO NUOVO CANTIERE
CENTRALIZZATO APPARTAMENTI NUOVI, TUTTO
A PEDIE CASINO, NEGOTI, MARE...PRENOTATE
IN ANTICIPAZIONE IL VOSTRO APPARTAMENTO!
DA € 160.000
TEL. 0483.642.642
+39 0184 44 90 72
www.italgest.com

LA RYDER CUP DI GOLF

I «Molinaris» eroi da stadio
Oggi Francesco contro Tiger

Agnese Vigna A PAGINA 48

CALCIO, LA SERIE A

Tante emozioni, niente gol
Inter-Juve finisce pari

Ansaldi, Boffo, Nerozzi, Vergnano e Zonca DA PAG. 39 A PAG. 43

REGIONE PIEMONTE
Slow Food
Città di Torino
**Salone Internazionale
del Gusto**
Torino Lingotto Fiere 21-25 ottobre 2010
cibo+territori
Scopri tutto il programma e prenota su
www.salonedelgusto.it

DiaSorin

www.diasorin.com

DiaSorin

www.diasorin.com

DiaSorin

www.diasorin.com

DiaSorin

www.diasorin.com

Il discorso del premier: certi giudici vogliono eliminarmi dalla vita politica. L'Anm: non ci facciamo intimidire

«Inchiesta parlamentare sui pm»

La sfida di Berlusconi: finiani leali ogni giorno o subito al voto

Berlusconi sfida i finiani: leali ogni giorno o al voto. Poi aggiunge: certi giudici vogliono eliminarmi, sì a un'inchiesta parlamentare sui pm. L'Anm: non ci facciamo intimidire.

DA PAGINA 2 A PAGINA 6

I temi del discorso al Castello Sforzesco

I pm Berlusconi chiede formalmente «una commissione d'inchiesta che indaghi su quel potere dentro la magistratura che ci tiene sotto scopa»

La legislatura Il premier sente «il dovere verso gli elettori di andare avanti, con la maggioranza ancora più ampia che ha votato la fiducia»

Le urne Il governo, dice il premier, farà «una verifica giorno dopo giorno. Ma se la lealtà non si traduce in fatti congrui si torna al popolo»

La campagna elettorale «Daremo vita a 61 mila Team della Libertà, con i difensori del voto che informeranno le famiglie su cosa ha fatto il governo»

Berlusconi, affondo anti magistrati «Ora commissione d'inchiesta»

«De Pasquale pm famigerato». E ai finiani: leali o si vota. L'Anm: non ci intimidisce

61.000

I «Team della Libertà» indicati dal premier

MILANO — Un nuovo attacco alla magistratura. Durissimo. Il premier Silvio Berlusconi «chiude» la festa nazionale del Pdl a Milano, ma «apre» alla possibilità di elezioni anticipate. Utilizzando tutto l'armamentario indigesto, non solo alle toghe, ma al presidente della Camera, Gianfranco Fini. A partire dall'istituzione di una commissione d'indagine sull'operato dei pm.

«Andremo avanti a governare, nessun passo indietro» attacca il premier. A meno che i «futuristi» si dimostrino sleali. In quel caso «non perderemo un minuto per tornare a chiedere la fiducia al popolo italiano». Il terreno è pronto per le elezioni anticipate. L'annuncio è chiaro: «Voglio 61 mila Team della Libertà nei 61 mila dipartimenti

elettorali per avere in ognuno 5 difensori del voto e portare a conoscenza delle famiglie tutte le buone cose che ha fatto il governo». Obiettivo: raggiungere il 51 per cento dei voti.

È un premier cupo quello che si presenta sul palco del Castello Sforzesco. Chiuso in se stesso. L'area è blindata come non mai. Problemi di sicurezza. Tanto che la presenza del premier resta incerta fino all'ultimo minuto. «Non viene». «Farà una telefonata». Ma Berlusconi vuole esserci («Anche se qualcuno ha tentato di non farmi venire» sono le prime parole del premier). Vuole rassicurare il suo popolo. Ma vuole rispondere anche alla Lega che con Roberto Maroni ha posto un ultimatum temporale al governo. E a Gianfranco Fini che 24 ore prima aveva detto no a qualsiasi «riforma anti-magistrati».

«Vogliono farmi fuori, eliminarmi dalla vita politica» attacca Berlusconi, riferendosi ai pm. Fa nomi e cognomi. «Il famigerato» Fabio De Pasquale, l'inquirente del caso Mills,

«quello che ha detto a Gabriele Cagliari che lo avrebbe liberato e poi è andato in vacanza e Cagliari si è suicidato, si è inventato di tutto per evitare la prescrizione. Si è inventato addirittura che la corruzione inizia quando chi riceve i soldi li spende». E non è un caso che il passaggio successivo riguardi la P3. «Quando si parla di P3 si parla di quattro vecchietti che vengono tenuti dentro affinché parlino di Berlusconi. "Se mi dici qualcosa su Berlusconi la tua posizione cambia da così a così"». Poi passa al caso Schifani.



«È indagato per mafia» accusato da Gaspare Spatuzza, «una persona che ha sulle spalle 40 omicidi, è al soldo dei pm ed è capace di dire la qualunque su ordine dei pm». Chiede l'istituzione di una commissione d'indagine sulle toghe: «C'è un potere dentro la magistratura che ci tiene sotto scopa. È nostro diritto e dovere chiedere una commissione perché si indaghi su cosa è accaduto in questi anni». Assicura: «Faremo la riforma della giustizia per i cittadini e i giudici onesti». La reazione della magistratura è unanime. «Non possiamo che ribadire la forte preoccupazione per i continui attacchi che rischiano di delegittimare un'istituzione dello Stato — attacca il presidente dell'Anm, Luca Palamara —. I magistrati non si lasceranno comunque intimidire».

Il premier attacca la sinistra che fa comunella con i magistrati. Li accusa di voler ribaltare il governo legittimo, con un «governo tecnico». «Il Pd è un partito senza leader che asseconda gli isterismi di Di Pietro e Vendola e fa l'occhiolino a Casini e a Fini». E ancora sul leader dell'Udc: «Fa male vedere che professionisti della politica come Casini sostengano le stesse cose della sinistra».

Non affonda sui finiani. «Gli crediamo. Ma faremo una verifica giorno per giorno e se questa lealtà verrà meno nei fatti, non ci metteremo un minuto per tornare al popolo italiano a chiedere di nuovo la sua fiducia». È il passaggio. Quello che apre alle elezioni anticipate con l'invocazione finale allo spirito del '94.

Maurizio Giannattasio

La P3



Sono 4
vecchietti,
tenuti dentro
affinché
parlino
di me

Ma il vero scontro sarà sul processo breve

I colonnelli non si fidano di Fini sullo scudo costituzionale

GIUSTIZIA

Lipotesi di accorciare i processi è preferita per i tempi dell'iter parlamentare

CLIMA

Le sparate sulla magistratura non aiutano, e pure il ministro Alfano c'è rimasto male

Retroscena

AMEDEO LA MATTINA
INVIATO A MILANO

Nel retropalco, prima e dopo che parlasse Berlusconi, non trovavi un solo dirigente pronto a scommettere un euro sulla possibilità di trovare un accordo con Fini. Nemmeno un euro che la legislatura possa andare oltre la prossima primavera. Tuttavia il problema è che tanto il premier quanto il presidente della Camera hanno bisogno di tempo per ragioni opposte. Il primo deve ridare smalto al suo partito, a quel Pdl che ha perso consensi al Nord e al Sud. E deve recuperarlo con una nuova comunicazione su cosa ha fatto il governo in questi ultimi due anni, con una mobilitazione militante annunciata ieri dallo stesso Cavaliere dal palco del Castello Sforzesco. Ma soprattutto con qualche bel provvedimento economico che dia ossigeno a imprese e a famiglie. E' Fini però che ha più bisogno di tempo per mettere in campo il suo partito e farlo crescere, succhiando amministratori, giovani e scontenti dalle fila del Popolo della Libertà. «Il tempo - spiegava Denis Verdini - fa danno più a noi. Non possiamo rimanere inchiodati a loro gioco: noi responsabili e loro che gettano il cappello in aria, preparano il patto e l'alleanza con Casini e forse con il Pd. Noi possiamo stare fermi».

Del resto è quello che ha fatto capire Berlusconi nel suo intervento. Un comizio che aveva tutto il sapore di un inizio di campagna elettorale. Non a caso

è stato preceduto dal famoso video con la calza della sua discesa in campo del '93. Quando poi è arrivato lui sul palco, ha detto che di quel messaggio non c'è una parola da cambiare. E ha chiuso il comizio invocando il ritorno allo spirito del '94 quando vinse le prime elezioni. Passando per alcuni ricordi polemici. Quando il suo primo governo andò in crisi, con Fini e Casini che sostenevano la necessità di andare ad elezioni senza la Lega: alla fine per colpa loro «il Paese è stato consegnato alla sinistra». Qualcosa del genere, è l'antifona, potrebbe accadere anche adesso. Ora che Casini e Fini fanno l'«occholino» alla sinistra sulla legge elettorale e sostengono le stesse posizioni della sinistra su «fantomatici governi tecnici». A quel punto il Cavaliere avrebbe potuto affondare il coltello come hanno fatto i coordinatori La Russa, Bondi e Verdini nell'intervista collettiva che ha preceduto il comizio del premier. Si è limitato a dire che «liti, mesi di stillicidio e chiacchiere» hanno offuscato i risultati del governo. Niente affondi diretti. Ma l'avviso agli «amici che hanno costituito nuovi gruppi parlamentari» è chiaro: «Non attenderemmo un minuto ad andare davanti agli elettori se verrà meno la lealtà, che metteremo alla prova».

Il volto è scuro come non si vedeva da tempo. Ha dato l'impressione di un uomo impotente, che non sa bene cosa fare, come liberarsi di una camicia di forza in cui è strozzato. Ha cercato di non dare grossi pretesti a Fini per farsi attaccare, ma quando ha alzato i toni sulla magistratura e invocato una commissione sui loro comportamenti lo ha fatto per provocare l'avversario. Mettendo in difficoltà le colombe e il ministro della Giustizia Alfano che tutto vorrebbe tranne che una commissione di questo genere. Da Palermo, dove è rimasto per ricevere il Papa, Alfano ha fatto sapere di non essere d'accordo con questa iniziativa, ma di non poterlo dire pubblicamente.

Lo sforzo sovrumano che il premier sta facendo è quello di addossare la colpa della rottura a Fini. E tentare un accordo sullo scudo giudiziario. La Russa conferma che non basta il Lodo Alfano che, essendo una legge costituzionale, richiede quattro letture. Ci vuole almeno un anno «e magari succede che Fini,

per guadagnare tempo, vota il Lodo alla prima, alla seconda e alla terza lettura e poi alla quarta manda tutti a quel Paese. E' inutile girarci attorno: è necessario il processo breve». Ma i finiani dicono che non lo voteranno mai con la norma transitoria che annulla migliaia di processi per salvare il Cavaliere. «Allora le cose si mettono molto male», conclude La Russa.

LA CRISI

Nessuno dei berluscones pare disposto a scommettere sulla tenuta della tregua col Fli

PROPAGANDA

Il discorso di ieri sembra anticipare i toni della nuova campagna elettorale



**Ha detto
ieri
a Milano****FINI**

La rottura fra noi ha prodotto un'immagine terrificante della politica. Siamo convinti della fiducia che ci ha dato Fli, ma la verificheremo: se questa lealtà verrà meno ci rivolgeremo di nuovo agli elettori.

SCALFARO E IL '94

Dopo la nostra vittoria elettorale del '94 ci fu un fatto eversivo. Il Presidente chiamò Bossi e gli disse testualmente di staccarsi da un Berlusconi ormai nel baratro se non voleva finirci anche lui.

STORIELLE

Ne so più di duemila ma non posso raccontarle ora sennò Gianni Letta mi sgrida. Però queste sono risate che ti puliscono la testa, sono terapeutiche, in esse non può esserci nessuna intenzione cattiva.

MAFIA

Vogliamo passare alla storia per averla sconfitta. 620 blitz, 6.500 arresti, 16 miliardi di beni confiscati: stiamo svolgendo un'azione di contrasto che nessun governo prima di noi ha fatto.

“Non ci facciamo intimidire dal premier”

L'Anm: parole gravi. La Procura di Milano: chi denigra si qualifica da sé

Spataro: “Non rispondo né a Berlusconi né a Gasparri, parli il Quirinale”

ALBERTO CUSTODERO

ROMA — «Lanostrapreoccupazione aumenta: qui si delegittima la magistratura. Ma non ci faremo intimidire». Luca Palamara, presidente dell'Anm, reagisce con fermezza alla seconda richiesta di Berlusconi in sole 48 ore di istituire una Commissione parlamentare d'inchiesta sulla magistratura. «Quello del premier — aggiunge Palamara — è un linguaggio grave e preoccupante, c'è un clima che rischia di creare tensione, che si propone di trascinare la magistratura su un terreno di contrapposizione che non le appartiene».

Berlusconi prende di mira la procura di Milano all'indomani di altre pesanti critiche targate Pdl, quelle del capogruppo al Senato Maurizio Gasparri al procuratore aggiunto Armando Spataro, titolare dell'inchiesta sul presunto attentato a Belpietro. A Gasparri e al premier, che ha definito «famigerato» il pm Fabio De Pasquale titolare dell'inchiesta Mills, risponde il procuratore della Repubblica di Milano Edmondo Bruti Liberati: «Le denigrazioni, da chiunque provengano, si qualificano da sole». E il procuratore aggiunto Spataro (che a Gasparri preferisce non ribattere in quanto «si tratta di affermazioni che tracciano nell'insulto»), aggiunge: «Tocca alle istituzioni, dal presidente della Repubblica al Csm, intervenire. Non è interessante

per noi magistrati replicare a queste affermazioni, se non ricordare che all'estero destano incredulità». A De Pasquale è arrivata anche «la solidarietà» dell'Anm: «I magistrati devono applicare la legge ed è quello che continueranno a fare».

Sulla proposta del premier di istituire una commissione d'inchiesta sulle toghe si registrano le proteste del mondo della magistratura. Se il procuratore aggiunto Spataro definisce «anomala» la commissione d'inchiesta sui pm («Ma se si vuole, la si faccia. Cosa volete che accetti?»), all'interno dello stesso centrodestra si levano i distinguo di chi vuole porre dei paletti. È il caso del consigliere laico leghista del Csm, Matteo Brigandì. «Se Berlusconi — dichiara Brigandì — vuole attivare un meccanismo che vessi la magistratura, secondo me sbaglia. Se invece, come credo, vuole attuare una commissione con lo scopo di verificare una eventuale esondazione del potere dei pm, come parlamentare è legittimato a farlo». «L'esondazione del potere delle toghe — precisa il consigliere del Csm del Carroccio — si ha nel caso in cui, ad esempio, un pm indagherà Berlusconi non in quanto cittadino, ma perché presidente del Consiglio».

Ma Palamara replica così ai distinguo di Brigandì: «La commissione d'indagine non mi pare una cosa seria perché significa mettere in discussione i compiti e i limiti nella magistratura stabiliti nella Costituzione. In questo modo si mette in discussione la vita delle stesse istituzioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Costituzione fatta a pezzi

NADIA URBINATI

BERLUSCONI ha detto ieri che i magistrati sono criminali e che vanno come tali trattati. Lo aveva già anticipato parlando qualche giorno fa nell'improvvisato happening di fronte alla sua residenza romana, condendo il suo gravissimo ed ennesimo colpo alla Costituzione repubblicana con barzellette e linguaggio scurrile, quasi a voler allontanare l'attenzione dell'opinione pubblica da ciò che aveva pronunciato.

Il suo attacco alla magistratura e l'identificazione della giustizia con la persecuzione non sono né nuovi né inediti: sono la carta d'identità di Berlusconi. Le circostanze dettano il linguaggio, non il contenuto che resta immobile come la terra nel sistema tolemaico. Quando le acque nella sua maggioranza si fanno burrascose tiene metodi di trattativa e moderati. Una volta rinsaldato l'alleanza, magari con l'autorevolezza del voto parlamentare come in questo caso, metodi, forme e linguaggio riprendono la loro solita andatura e ritornano a battere sul tema più vicino agli interessi del premier: l'attacco all'indipendenza della magistratura giustificato nel nome di una sovranità totalizzante del popolo, o meglio ancora della sua parte più numerosa (il mito del 51% come clava punitiva contro i suoi supposti nemici).

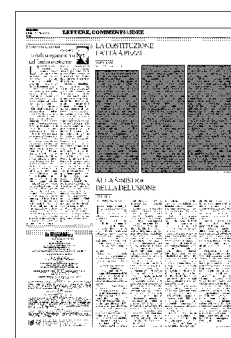
La sovranità della parte più preponderante non è sovranità democratica, ma dominio, soprattutto quando coltiva la pericolosissima ambizione di dichiararsi identica alla sovranità democratica della nazione italiana. A questo linguaggio demagogico, il presidente del Consiglio si affida quando si sente rinsaldato nei consensi; quando può tornare a riprendere la sua lotta contro la giustizia per affermare la sua giustizia. L'obiettivo lo conosciamo: mettere la magistratura alle dipendenze del potere politico, toglierle quella indipendenza che, vale la pena ricordarlo, non gli è stata data da altri che dal popolo stesso, nella sua massima espressione di sovranità, quella della scrittura della Costituzione. La nazione italiana ha deciso di fare della magistratura un potere indipendente dal parlamento e dall'esecutivo, per renderla dipendente sola dalla legge. Il presidente del Consiglio la vorrebbe invece dipendente dall'opinione politica che fa la legge e dal governo. La differenza è enorme; è quella che passa tra un sistema maggioritario (un'espressione barbara ma efficace) e un sistema democratico costituzionale. La minaccia rivolta ad alcuni magistrati di aprire una commissione parlamentare d'inchiesta è la vera novità di questi giorni, una proposta che è il coronamento dell'ormai incontenibile tracimazione di questo governo dai limiti costituzionali.

Uno sprovveduto o uno che non abbia seguito la traiettoria ideologica di Berlusconi in questi tre lustri potrebbe restare sorpreso di fronte a un liberale che si fa capo-popolo e propone la centralità della volontà politica sulla giustizia. Non è forse vero che la storia di Forza Italia era cominciata a colpi di propaganda liberal-liberista? Che cosa ha a che fare Friedrich von Hayek (uno degli autori più citati da chi si è identificato con Forza Italia) con il maggioritarismo del presidente del Consiglio?

Nella tradizione liberale classica, il governo e l'organizzazione normativa della vita pubblica sono giustificabili in quanto funzioni al servizio di un fine superiore e precedente: la difesa della proprietà, della vita, della libertà degli individui. I diritti individuali sono il fine non contrattabile e soprattutto un bene che legittima il mezzo, ovvero il governo. Qual è il più sicuro presidio di questa libertà se non un sistema di giustizia autonomo da quella volontà di popolo che Berlusconi vorrebbe egemonica?

Per i liberal-liberisti, quello repressivo è il compito centrale dello Stato, e in realtà la sua ragion d'essere. Una ragione che non va affiancata da compiti di altra natura se vuole essere efficace, per esempio da compiti di giustizia sociale. Affinché svolga questo compito al meglio, il solo legittimo, lo stato deve essere edificato secondo regole ben precise: limitato nelle sue funzioni; non centrato sul governo dell'assemblea; monitorato da chi obbedisce alla legge, non da chi fa la legge; e infine soggetto al giudizio elettorale dei cittadini. Il governo liberale è un governo costituzionale limitato fondato sul consenso nel quale il potere giudiziario svolge un ruolo centrale e che, proprio per questo, deve restare rigorosamente indipendente da quello politico.

Il sistema della giustizia penale e civile è il potere più importante nell'idea liberale, la quale infatti vede nella politica solo un mezzo per coordinare in maniera indiretta (con il timore della coercizione) le azioni degli individui e per riparare agli errori e ai delitti che essi commettono o in buona fede o per malevola violazione della legge naturale e civile. Questo è lo Stato 'minimo' dei liberali; uno Stato al servizio di una società che, pensava Hayek, è libera nella misura in cui capace di autoregolarsi con minimo dispendio di potere diretto del governo o del parlamento, ma il cui potere giudiziario è ben funzionante, non usato a discrezione dei potenti e che opera secondo procedure impersonali e regole certe. Un potere, quello della giustizia che è assolutamente essenziale che resti "negativo", cioè che non dipenda da chi fa e applica la legge. La nostra libertà è sicura - e i costituenti accettarono questa idea liberale - solo se chi la applica nei tribunali e nelle corti non dipende dall'opinione della maggioranza in carica, quale che essa sia. Berlusconi sarebbe invisato a tutti i liberali. Ora, sarebbe interessante sapere come i "liberali" che abitano la casa delle libertà giustificano questo scivolamento nel dispotismo della maggioranza, il più temuto degli orrori per i liberali di tutti i tempi e paesi.



«Si accorgeranno presto che non sono finito»

Il retroscena Dà il via alla sfida delle urne con i Team della Libertà nelle 61 mila sezioni. E fa «testare» Montezemolo in caso di Ferrari mondiale

«Non sono finito, se ne accorgeranno presto»

Stop ai successori: varerò io il più grande ricambio generazionale. Con Fini si tratta sul processo breve

di FRANCESCO VERDERAMI

L'umore è esposto ai rovesci della politica, come il suo governo, ma nonostante tutto sembri congiurare contro di lui, Berlusconi è convinto di portare a termine «il progetto», «e non mi curo se mi danno del "nonnetto", se dicono che mi sono imbolito, che sono finito. Se ne accorgeranno presto. Io non me ne andrò fino a quando non avrò dato vita al più grande ricambio generazionale della storia».

Ed è un messaggio ai naviganti del Palazzo, un avviso a quanti — alleati presunti e avversari manifesti — vorrebbero raccogliere l'eredità elettorale come si trattasse già di un «de cuius» della politica. Il Cavaliere lo sa, perciò tesse e disfa la tela come una Penelope, si acconcia a una trattativa sulla giustizia a cui non crede, dice di voler portare a compimento la legislatura, ma intanto si prepara alla battaglia delle urne, coprendo con sessantunomila «Team della Libertà» tutte le sezioni elettorali a cui dovranno dedicarsi i «missionari» del Pdl.

E non c'è dubbio che il governo corra il rischio di naufragare tra le Scilla e Cariddi del Parlamento. Ma il premier confida di «tornare a vincere» nel Paese, prima di lasciar spazio «ai giovani che ho messo all'opera nel governo», e che nelle sue intenzioni e con il suo sostegno, «quando sarà il momento» l'avranno vinta sulla generazione di politici che fin dal '94 aspettarono di succedergli.

Dei proci osserva le mosse, prende le contromisure, saggia costantemente la forza elettorale attraverso gli amatissimi sondaggi. Per evitare che Tremonti cedesse alla tentazione, e mordesse la mela offertagli dal Pd e da Fini sotto le sembianze di governo tecnico, Berlusconi ha stretto un patto, «un altro», con Bossi. Del terzo po-

lo ha una pila così di report, dai quali risulta che il 30% dell'opinione pubblica si mostra interessata all'operazione. A suo dire, però, «tutti insieme Fini, Casini, Rutelli e Montezemolo sono troppi. E divisi sono deboli».

Il Cavaliere è già in campagna elettorale, se è vero che del presidente della Ferrari ha voluto persino testare l'indice di gradimento «potenziale», nel caso in cui cioè la scuderia di Maranello vicesse il Mondiale di Formula Uno. Perché alle elezioni tutto va calcolato, e nelle urne un Alonso iridato può valere percentualmente quanto un Ibrahimovic scudettato: un punto, un punto e mezzo di consensi.

Il resto è un pericoloso e complicato gioco di Palazzo, che ruota attorno a una trattativa, l'ennesima, sulla giustizia. Ma non è attorno al nuovo lodo Alfano che si starebbe cercando l'intesa con il Fli, bensì sul processo breve. «È su questa legge che si sta lavorando», racconta infatti La Russa, che spiega perché, «se facessimo una trattativa sul lodo, saremmo noi a fare un regalo a Fini e non viceversa»: «Intanto per l'approvazione di quelle norme costituzionali servirebbe alme-

no un anno. Il tempo cioè che serve al Fli per organizzarsi. E chi ci dice che fra un anno, magari all'ultima lettura, i finiani non cambino idea? Così noi saremmo al punto di partenza, mentre loro avrebbero raggiunto l'obiettivo».

E solo sul processo breve che si può discutere, insomma, ed è chiaro che si tratta di un fuoco fatuo. «Ma almeno — chiude il ministro della Difesa — si chiariscono le cose. Basta con questa storia che al presidente della Camera starebbero a cuore gli interessi dei cittadini. Centinaia di cau-

se vanno ogni giorno in prescrizione, e di queste non se ne cura. La verità è che lui ha solo in testa Berlusconi».

E Berlusconi ha in testa Fini, al quale ieri si è rivolto con un paio di passaggi molto ruvidi, proprio sulla giustizia. Prima rettificando «quello che stoltamente è stato detto, e cioè che vorremmo fare una riforma contro i magistrati». Poi ribadendo la tesi — più volte smentita da Fini — di un «patto» stretto dall'ex leader di An con i giudici per colpirlo. Il Cavaliere non ha mai citato il cofondatore del Pdl, ma tutti hanno capito a chi si riferisce quando ha parlato di «magistrati che usano la giustizia per fini politici» e di «forze che sono scese a patti con queste toghe, dalle quali hanno ricevuto in cambio protezione, e alle quali hanno garantito che non faranno mai passare la nostra riforma».

Un conto è votare insieme la fiducia, un conto è fidarsi. E il Pdl non si fida del Fli. Lo ammette Bondi, sostenendo che «Fini lavora a logorare il governo». Lo ribadisce Verdini, raccontando che «a Fini sarebbe piaciuto perdere le elezioni regionali». Lo dice Berlusconi, parlando del governo tecnico, «un'ammucchiata con cui la sinistra fa l'occhiolino a Fini e Casini». Tutti usano toni da campagna elettorale. Tutti sono pronti alla sfida in Parlamento, «sicuri — dice La Russa — che si andrebbe al voto con l'attuale esecutivo». «Perché — aggiunge Verdini — sarebbe difficile per chiunque, compreso il capo dello Stato, formare un'altra maggioranza nelle Camere». E se ci provassero — avvisa il premier — «noi sapremmo come reagire».

Berlusconi sa che il tempo non gioca a suo favore. E il tempo rimasto gli serve per non lasciare la sua eredità elettorale a quanti vorrebbero spartirsela già adesso: «E io non me ne andrò finché non avrò portato a termine il mio progetto. Il più grande ricambio generazionale della storia».



Il piano

L'opuscolo

Ieri alla Festa del Pdl a Milano, Berlusconi ha rivendicato quanto fatto dal governo: «Due anni fa abbiamo riunito 8 componenti in un unico partito. Abbiamo vinto le elezioni e dato vita a un governo solido che si reggeva su una maggioranza solidissima, nessun governo ha fatto così tanto in poco più di due anni. Manderemo a ogni famiglia un opuscolo su quanto abbiamo realizzato»

I sondaggi

«Avevo ed ho ancora — dice il premier — il 60% di gradimento»

Il commento

LA STRADA INCLINATA
VERSO LE ELEZIONI

CRISI BERLUSCONI-FINI

La strada che porta alle elezioni

di MASSIMO FRANCO

E' sempre più difficile credere a una tenuta della legislatura. Quanto ha detto ieri Silvio Berlusconi a Milano contro una parte della magistratura e la Corte costituzionale sbriciola qualunque prospettiva di compromesso sulla giustizia. E apre una campagna elettorale di fatto, all'ombra delle assicurazioni sulla stabilità che tutti si premurano di fare. Manca solo il *casus belli*, ma in una situazione del genere si troverà facilmente.

Basta che Gianfranco Fini dica no allo «scudo» giudiziario voluto dal premier.

Ogni mossa del Pdl, dei suoi avversari interni e dell'opposizione sembra ormai segnata da una sorta di rassegnazione alla «campagna di primavera». In fondo, ieri il ministro dell'Interno, Roberto Maroni, col suo ultimatum di tre settimane, ha anticipato le convinzioni e forse perfino le decisioni della Lega e di Palazzo Chigi. La verifica «giorno per giorno» della lealtà del partito di Gianfranco Fini, annunciata con toni di avvertimento da Berlusconi, conferma una situazione in bilico: nel senso che il governo è sottoposto a una minaccia quotidiana.

Ritenere che la paura del voto anticipato o dell'astensionismo di un elettorato stanco possa essere di per sé un antidoto, è un'illusione. Né il timore del Pdl di una crescita esponenziale della Lega sembra sufficiente ad attenuare le ragioni che sembrano portare inesorabilmente al voto. Ma soprattutto, Berlusconi è convinto che l'appoggio di Fini sui temi più controversi della giustizia non sia né garantito né convinto, e tenda piuttosto a logorarlo.

Il «no» ribadito dal presidente della Camera ad una legge che penalizzi i magistrati potrebbe diventare quella prova di «lealtà» considerata lo spartiacque fra continuità e crisi. L'idea berlusconiana di creare una commissione di inchiesta contro i magistrati accusati di essere di parte è un assaggio di quanto sta per succedere. E pazienza se si tratta di un'ipotesi impraticabile sul piano costituzionale: sono tutti pezzi di una strategia della resa dei conti che spazza via le voci dei giorni scorsi che accreditavano una tregua.

Sullo sfondo di quanto si è visto e ascoltato ieri, si ha semmai la conferma di due calcoli da parte del centrodestra. Il primo è il tentativo di Berlusconi e Bossi di dimostrare che non sono loro a volere le elezioni anticipate: la maggioranza, è la loro tesi, le subisce per colpa della «slealtà» e del «tradimento» di Fini. Il secondo riguarda il limbo, se non la confusione, in cui è immerso il centrosinistra: sulle alleanze e sulla leadership. Si tratta di un disorientamento che la coalizione berlusconiana pensa di dover sfruttare senza perdere altro tempo.

«Berlusconi si prepara allo scontro ideologico», accusa il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani, mentre l'Associazione nazionale magistrati insorge contro le parole del premier. Se volete battere il mio amico Silvio, «parlate di politica e non di scandali», suggerisce l'ex primo ministro laburista britannico Tony Blair. Si profila uno scenario che contiene elementi indubbi di azzardo; e che scarica sul Paese la lacerazione della maggioranza. Sono vistose le incognite che riguardano sia l'esito politico, sia i contraccolpi sulla situazione economica, sia il pericolo tangibile di conflitti istituzionali.

L'unica cosa certa è che, nel caso probabile di elezioni, il 150° anniversario dell'unità d'Italia faticherà ad offrire l'immagine di un Paese coeso.



L'interesse del Paese BIPOLARISMO MALATO, L'URGENZA DI CAMBIARE

di PAOLO POMBENI

LA RIFORMA della legge elettorale è un tema che si aggira come un fantasma su questa fase della politica italiana, in un dibattito un po' iniziatico che però tocca uno dei nodi che bloccano l'attuale situazione politica: il fallimento dei tentativi di imporre attraverso tecniche di manipolazione elettorale una stabilizzazione che non trova riscontro nel modo di essere del Paese.

Il fallimento del progetto di arrivare ad un sistema politico seccamente diviso in due sole componenti ha portato a risultati paradossali: prima il moltiplicarsi esplicito dei partiti ai tempi del "mattarellum", sino ad arrivare alla ventina di partiti dei tempi del governo Prodi; poi le finte coalizioni raggiunte a forza sotto il cosiddetto "porcellum", che ora ci mostrano convivere sotto la stessa sigla, magari in maniera precaria, partitini nominali con tre o quattro aderenti e, a dispetto di liste "blocate" dalle scelte delle segreterie dei partiti, spostamenti più o meno allegri di eletti fuori dei lodi grazie a cui avevano ottenuto la nomina.

Di fronte a questo stato di cose una revisione a fondo delle regole del nostro sistema elettorale si impone per liberarci dal peso non più sopportabile di un bipolarismo rivelatosi forzoso e malato. E questa revisione va fatta affrontando il tema col necessario distacco, cioè a partire da quello che può essere l'interesse del Paese anziché l'interesse di questa o quella formazione in campo.

La prima operazione da fare è liberarsi delle mitologie che, auspicando anche autorevoli politologi, hanno convinto molti sulle proprietà miracolistiche di questo o quel marchingegno elettorale. Bisogna affrontare il problema con realismo sapendo che deve adattarsi non a regole astratte desunte non si sa bene da quale manualistica, ma alla considerazione del nostro modo di essere e della nostra cultura.

Un Paese complesso come l'Italia, per di più in una fase di transizione abbastanza rilevante, non si può compattare attorno a due sole opzioni, tipo il vecchio dilemma conservatori-progressisti, o quello più ideologico destra-sinistra. È banale dire che ci sono vari modi essere conservatori o progressisti, di destra o di sinistra, moderati o radicali. Non è solo questione di modi differenti di intendere una certa ideologia, ma di differenze strutturali che percorrono il Paese, di tradizioni culturali niente affatto composte, di interessi in conflitto tra loro a seconda delle collocazioni sociali, geografiche, o quant'altro, in cui vengono a trovarsi.

Con questo non si auspica affatto un ritorno al mondo dei cosiddetti "cento fiori", cioè ad una arena politica in cui ogni sfumatura di ideologia, ogni ritaglio di interessi, ogni differenza locale trova modo di farsi il suo nido in Parlamento dando vita ad una babele di lingue e di gruppi che impediscono qualsiasi governabilità. Ci sono però dei metodi per evitare che ciò accada, pur dando modo al Paese di raggrupparsi in maniera consona in un numero ragionevole di formazioni che rispecchino al meglio le vere grandi linee di frattura che lo percorrono.

Vogliamo ricordare che il tanto vituperato proporzionalismo della prima repubblica aveva dato vita per molti decenni ad un sistema stabile, capace di produrre sviluppo economico e sociale, e di governare anche le tensioni che nascevano di volta in volta. Certo il riconoscimento del "pluralismo" veniva allora dal riconoscimento della presenza nel Paese di diverse "anime" che avevano ciascuna una robusta storia alle spalle e che rappresentavano non egoismi di piccoli gruppi, ma tradizioni e culture. Nulla nega però che anche adesso si possa con una operazione di riforma consa-

pevole, aiutare il recupero di una serie di aggregazioni significative, consen-

tendo al tempo stesso il necessario pluralismo politico e l'emarginazione degli interessi puramente di piccola fazione.

Oggi, con una situazione che non pochi vedono al capolinea quanto a capacità di garantire la coesione sociale del Paese (e con una situazione economica da non sottovalutare), la prima necessità che il legislatore dovrebbe avere dinnanzi è quella di produrre un sistema con una forte capacità di produrre un risultato "legittimante". Detto senza giri di parole, sarebbero da evitare tutte le furberie di "premi", incitamenti a coalizioni puramente strumentali, liste bloccate e quant'altro, che forniscono sempre argomento a chi perde per non accettare il verdetto delle urne lasciando nella gente l'impressione di un risultato comunque "truccato".

Il secondo punto su cui val la pena di insistere è che si parta dall'analisi della sociologia politica dell'Italia. Non siamo tra quelli che credono che il bipartitismo sia a priori il modello perfetto, ma anche se in astratto lo fosse, va riconosciuto che la nostra esperienza mostra che, almeno per ora, non abbiamo gli strumenti per attuarlo. Certo un problema non piccolo è dato da una dimensione troppo invasiva della sfera politica: se per ottenere qualsiasi cosa il mezzo più semplice è farsi una leggina, finiremo per promuovere di fatto la creazione di piccole formazioni che possono sempre trovare appoggi e finanziamenti offrendosi per queste azioni lobbistiche.

Quanto questo fenomeno sia difficile da comprimere lo si vede peraltro benissimo anche nel bipolarismo spurio che abbiamo avuto sinora, dove i due "poli" sono aggregati di forze in concorrenza fra loro, alcune realmente rappresentative, altre semplicemen-



te espressione di **gruppetti** che cercano di sfruttare il **potere** dei numeri marginali nel fare la **maggioranza**. Continuare su questa strada sarebbe deleterio.

L'obiettivo finale del sistema non dovrebbe essere semplicemente quello di esprimere un governo, ma quello di garantire una governabilità: non sono la stessa cosa. Ad un qualche governo ci si può arrivare anche forzando i meccanismi di formazione di una maggioranza, ma, lo abbiamo visto, non è che in queste condizioni si concluda gran che: è stato così tanto per il centrosinistra quanto per il centrodestra. Alla governabilità si arriva quando le forze che escono dalle urne riconoscono reciprocamente la propria legittimità, consentendo che il confronto politico, anche duro, si svolga sulle alternative ai modi per risolvere i problemi e non sulla capacità di scommunicarsi reciprocamente.

Possono sembrare discorsi astratti. In realtà sono solo indicazioni di buon senso per uscire dall'impasse attuale che prima o poi per forza dovrà affrontare il giudizio delle urne, ma dando ad esse gli strumenti per produrre un sistema politico efficiente anziché una corrido o una giungla invivibile. Ricordarsi delle buone esperienze passate, e, sia detto per inciso, della stessa saggezza dei nostri costituenti che optarono con convinzione per un sistema pluralista fondato sul proporzionale (oggi solo da correggere alla luce dell'esperienza) sarebbe un atto di saggezza politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FUTURO E LIBERTÀ: NO ALL'INCHIESTA ANTI TOGHE

Il gelo dei finiani: possibile un'altra maggioranza

Da Bocchino rilancio con avvertimento. E i futuristi ora si pentono: che errore aver votato le leggi ad personam

di MARIO AJELLO

ROMA - Il nuovo attacco berlusconiano contro i magistrati ha immediatamente avuto un primo effetto: quello di ricompattare i "falchi" e le "colombe" del partito, che sta per nascere ad ore, di Gianfranco Fini. Se finora, le diversità d'accenti, le differenze di posizione, la pluralità anche naturale dei punti di vista su molte materie e su tanti dossier avevano caratterizzato i parlamentari di Futuro e Libertà, adesso le dichiarazioni del premier in favore di una commissione parlamentare sui giudici trova la galassia finiana compattamente schierata per il no. Anzi, per il no e poi. Per il mai e poi mai. Un corale "no pasaran" viene sbattuto in faccia a tutte le forzature anti-toghe - come se le toghe fossero tutte rosse mentre non lo sono affatto, si ragiona fra i futur-libertari - e insomma: «La nostra disponibilità sulla commissione parlamentare non c'è neppure lontanamente», annuncia Italo Bocchino. E incalza: «Se Berlusconi deve denunciare storture, si rivolga al Csm». Anzi, di più: «Noi siamo per far durare tutta la legislatura - dice il presidente dei deputati di Fli al Tg3 - ma se lui fa cadere il governo perché vuole andare alle elezioni e nasce una maggioranza diversa per fare la riforma elettorale non è uno scandalo».

Qualcuno, come Carmelo Briguglio, si spinge oltre: «Ormai è venuto il tempo, per noi, di fare un'autocritica. Abbiamo peccato di eccesso di lealtà nei confronti del premier, in questi anni, per quanto riguarda le leggi ad personam. Le abbiamo votate e dobbiamo pentirci di averlo fatto. La realpolitik ci aveva spinto a questa condiscendenza, ed è stato un errore dire di sì a norme che vanno dalla legge Cirami al falso in bilancio, fino al legittimo impedimento. Questi cedimenti li abbiamo anche pagati in termini elettorali, ai tempi di An, e sulla legalità abbiamo perso consensi da una parte verso Di Pietro e dall'altra parte verso l'area del non voto».

E così, sulla giustizia, or-

mai lo strappo fra Pdl e Fli è totale e parrebbe difficilmente ricucibile. Fini, sia prima sia dopo l'ultima trovata del Cavaliere, va facendo infatti questo

ragionamento: «Non tutti i magistrati sono degli eccellenti servitori dello Stato. E ce ne sono alcuni che certamente, come capita in qualsiasi categoria professionale, hanno dei difetti. Ma non si può e non si devono immaginare leggi e altre iniziative che partano dal principio che occorra punire o penalizzare la magistratura italiana». Ed ecco Raisi, uno dei deputati più vicini al presidente della Camera: «Siamo disposti a fare lo scudo che riguarda i processi di Berlusconi, ma sarebbe da pazzi assecondare l'idea di una Commissione che metta alla berlina i magistrati e in contrapposizione due poteri dello Stato. L'Italia è debole e sfiancata e non reggerebbe l'ennesimo scontro istituzionale. Se volessimo fare dietrologia, potremmo dire che la nuova sparata di Berlusconi è fatta apposta per provocarci e rompere con Futuro e Libertà. Mi auguro, invece, che sia soltanto una delle tante uscite fuori dalle righe, com'è purtroppo nello stile del premier. In questo momento, in cui si discute del Lodo Alfano, Berlusconi dovrebbe avere tutto l'interesse ad abbassare i toni. E invece, li alza. Non vedo la ratio». E Luca Barbareschi: «E' una cosa ridicola. Se questa trova-

ta è farina del suo sacco, Berlusconi non sta bene. Segliel'hanno suggerita i suoi consiglieri, li cambi subito. Sennò, va sbattere».

E' un politico di tutt'altro genere, rispetto a barbareschi, l'avvocato Giuseppe Consolo. Viene considerato una "colomba", ha l'indole del mediatore. Spiega: «Ci sono frange di magistrati politicizzati, ma da qui a costituire una commissione d'inchiesta ce ne passa. Berlusconi confonde pochi magistrati ideologizzati con la maggioranza che non lo sono e svolgono correttamente il proprio dovere. Alcune esternazioni del premier le comprendo, visto l'accanimento ingiusto che ha spesso subito da parte dei pm, ma non le giustifico. Ieri s'è fatto prendere la mano e non

capisco perché esageri in questo modo».

Riecco Briguglio: «Inutile dire che, oltre alla commissione d'inchiesta, anche il processo breve noi non lo voteremo mai. La legalità starà al primo posto del manifesto politico e culturale che lanceremo a Perugia il 6 e 7 novembre. E su questa materia, su cui siamo stati troppo poco rigidi in passato, adesso adotteremo tutta l'intransigenza che merita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RICOMPATTATI FALCHI E COLOMBE

*Contro l'ultimo blitz
del Cavaliere,
il muro di Fli è senza
«se» e senza «ma»*



Patto Bossi-Silvio: elezioni a fine gennaio

Patto con Bossi per le elezioni a gennaio

“Ma la colpa deve cadere su chi ci logora”

Oggi Romani allo Sviluppo. E poi poker di sottosegretari scelti tra i senatori

FRANCESCO BEI

ELEZIONI a fine gennaio. L'accelerazione l'hanno decisa Bossi e Berlusconi. Il leader del Carroccio ne ha discusso con il premier dopo la fiducia in Senato: «Non possiamo stare al gioco dei finiani», ha insistito Bossi.

BOSSI non ci sta a galleggiare, «a farci logorare mesi da questo tira e molla: o si fa un accordo subito, oppure diremo che si deve andare a votare». Molti consiglieri del premier ritengono ancora un azzardo andare al voto subito, insistono per una tregua con Fini. E tuttavia anche il Cavaliere ormai ha preso atto che la situazione è troppo deteriorata. «Ma devono mandarci al voto i finiani — è il ragionamento che ha fatto con i suoi — non possiamo caricarci la responsabilità».

Il timing discusso con i leghisti non prevede più le elezioni a marzo ma a fine gennaio-inizio di febbraio. In questo scenario alla fine di ottobre (le tre settimane lanciate ieri da Bobo Maroni al Corriere) ci sarà la crisi di governo. Provocata dai leghisti se necessario. Seguiranno le consultazioni e — almeno nelle intenzioni del tandem Bossi-Berlusconi — lo scioglimento a metà novembre della Camera. Dopo la maggioranza ottenuta al Senato, Berlusconi è infatti certo che Napolitano non riuscirà a mettere in piedi un governo di transizione per cambiare la legge elettorale. E non a caso, nel comizio di ieri, il premier ha preso più volte di mira proprio l'ipotesi di un «governo tecnico». L'arrocco a palazzo Madama, quella maggioranza «a prescindere dai finiani», gli dà la sicurezza che ogni ipotesi alternativa non abbia le gambe per andare avanti. «Sarebbe difficile per il presidente della Repubblica — ha detto ieri Denis Verdini — fare un governo che abbia all'opposizione Berlusconi e Bossi, i due vincitori delle elezioni. Le prassi sono importanti ma anche la politica ha il suo peso». Ad ogni buon conto in setti-

mana il Cavaliere nominerà quattro nuovi sottosegretari pescandoli tutti tra i senatori. Un modo sicuro per garantirsi amicizie blindate in quel ramo del Parlamento, eletto a «Ridotto della Valtellina».

Ormai le alternative, come l'idea di vivacchiare ancora qualche mese in attesa che Ghedini sforni un altro coniglio dal cilindro (giacché per il lodo Alfano costituzionale ci vorrebbero mesi), non sembrano più praticabili. «Le lancette corrono verso le elezioni», ammette Mario Valducci dopo aver ascoltato i toni del premier al castello Sforzesco. «È il primo comizio della campagna elettorale», suggerisce Daniela Santanché, da sempre in prima linea per rompere con Fini. Un altro fedelissimo come Mario Mantovani, a cui il Cavaliere ha affidato la macchina elettorale, sintetizza la linea dettata dal capo: «I finiani ci hanno votato la fiducia in Parlamento ma... come si dice dalle parti di Bocchino? *Cà nisciuno è fesso*. Noi siamo pronti al voto: stiamo mettendo in piedi 61 mila «team della libertà» per raggiungere 22 milioni di famiglie. Porta a porta».

Con Fini e Futuro e libertà la rottura è insanabile. Berlusconi oltretutto è convinto che il presidente della Camera si muova d'intesa con i magistrati, sincronizzando le sue mosse su quelle dei pm. Per quello ieri a Milano ha parlato di «forze nella magistratura che hanno fatto patti con chi sta in politica garantendo loro protezione». Mancava il nome di Fini,

ma il riferimento è chiaro. «Noi — attacca Osvaldo Napoli — abbiamo la certezza che il presidente della Camera lavori per il re di Prussia. E ieri, legittimando il ribaltone, Fini ha dato un'accelerazione verso le urne».

Intanto alle sette di questa sera Berlusconi, accompagnato da Gianni Letta, salirà nuovamente

Il premier convinto che Fini sincronizzi le mosse sui pm. “È tra quelli che sono protetti da loro”

al Quirinale. Stavolta porterà con sé il nuovo ministro dello Sviluppo, dopo cinque mesi di interim seguiti alle dimissioni di Claudio Scajola. Il prescelto è Paolo Romani, attuale viceministro con la delega alle Comunicazioni. Se le cose andranno come prevede Maroni, sarà stato destinato a rimanere un ministro «autunnale».



Riflessioni

Mezzogiorno senza classe dirigente

Luigi Tivelli

In un momento di risveglio di attenzione ai nodi irrisolti del Mezzogiorno vale la pena concentrarsi su un nodo cruciale come quello delle classi dirigenti. È per lo meno dai tempi di Guido Dorso che pende sul Paese la questione dell'esigenza di una classe dirigente adeguata per il Mezzogiorno, che, a mio parere, non potrebbe che essere impregnata di valori liberali, a cominciare dal senso dello Stato, dalla concorrenza, dalla meritocrazia. Sulla sua attuale inadeguatezza mi sembra ci sia una diffusa concordia di diagnosi. Recentemente anche un documento della Conferenza episcopale italiana, nell'affrontare la questione meridionale, esprime un forte richiamo alla «critica coraggiosa delle deficienze, alla necessità di far crescere il senso civico di tutta la popolazione, all'urgenza di superare le inadeguatezze presenti nelle classi dirigenti».

Se guardiamo al settore pubblico uno dei punti specifici che stanno alla base di tale grave inadeguatezza - che, a volte molti dimenticano - è il sostanziale «sistema delle spoglie», che presiede alla preposizione degli incarichi di alta, media e bassa dirigenza nelle Regioni, così come negli Enti locali e nelle Asl, al Sud come al Nord, ma che nel Mezzogiorno, dove i fenomeni familistico-clientelari (pur in parte presenti anche al Nord) sono più radicati, provoca ben più danni che nelle altre parti del Paese. Eppure, il Mezzogiorno di cervelli ne produce, i quali però quasi sempre sono costretti ad andare a conseguire il successo, se non all'estero, almeno a Roma o a Milano.

Ma il punto è che in Italia, e ancor più nel Mezzogiorno, non esistono vere scuole di eccellenza per l'alta dirigenza

pubblica.

Se guardiamo ad esempio al caso francese, lì i grands commis d'Etat non nascono per caso, ma devono l'impronta iniziale del loro ruolo a un qualificato sistema di grandes écoles.

A cominciare dall'Ena, istituita nel '46 dal governo provvisorio di De Gaulle, che ha irrorato e irrorerà tutti i gangli vitali dello Stato (ma spesso anche del sistema delle grandi imprese e della politica) al di là delle Alpi.

Sin da allora, invece, nel nostro Paese si lasciato il settore pubblico immerso nei virus, nel sistema delle appartenenze e nelle inefficienze tipiche del regime fascista.

Per quanto riguarda specificamente il Mezzogiorno, oggi si trova poi ad un delicato e complesso appuntamento con la storia, quello del federalismo fiscale, che implica in primo luogo la responsabilizzazione nuova ed obbligata delle classi dirigenti politiche e burocratiche, sia che si tratti di un federalismo marcatamente competitivo, sia che si tratti di un federalismo più equilibrato e solidale.

Per un conato di pietà lascio da parte la questione delle classi politiche, che mi porterebbe troppo lontano, ma come si può pensare che una dirigenza pubblica meridionale selezionata quasi sempre su pure logiche di appartenenza politica o familistica, molto spesso a prescindere dal merito, in un quadro di «cooptazionismo» imperante, possa reggere la sfida della responsabilizzazione?

A questo punto scatta il dovere di ipotizzare, rispetto a queste patologie, qualche spunto di terapia.

Me ne vengono in mente due.

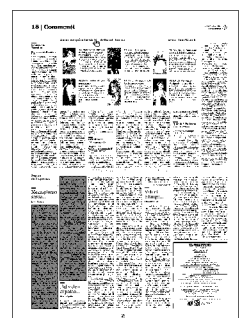
a) Predisporre un sistema di incentivi per attrarre dal settore privato o da amministrazioni di altre parti del Paese

una parte di una nuova Alta dirigenza delle Regioni del Sud. Essendo più probabile che tali figure si riconoscano in quei valori dell'etica pubblica, del senso dello Stato, della meritocrazia, propri del pensiero liberale, si spera che potrebbero contribuire ad inseminare tali valori, generando nei colleghi fenomeni imitativi, nelle Regioni del Sud.

b) Costituire un'Ena del Sud, perché, senza un nuovo ceto amministrativo, posto davanti alla sfida del federalismo il Mezzogiorno rischia di perdere l'ennesimo treno dello sviluppo. Si tratta dunque di investire sull'«eccellenza» e creare una nuova scuola di Alta formazione post-laurea destinata a coloro che dovranno essere la nuova leva per guidare Regioni, Enti pubblici ed Enti locali nel Mezzogiorno.

Ovviamente, il modello dovrebbe essere rigorosamente meritocratico, basato sull'alternarsi di fasi di alta formazione e fasi di sperimentazione sul campo. Mi sembrerebbe poi opportuno prevedere l'obbligo per questi nuovi civili servant di restare, con adeguati incentivi, per un certo numero di anni nelle amministrazioni ed enti del Mezzogiorno, per poter optare, solo in una fase successiva, per carriere altrove o nel settore privato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“Rai, firma del premier in conflitto d'interessi”

Esposto del Pd all'Antitrust sull'ordine alla Corte dei conti di presenziare ai cda

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — Stavolta non è uscito dalla stanza, come giura di fare sempre quando il governo prende decisioni che possono avvantaggiare la sua azienda. Stavolta ha firmato un atto ufficiale che rischia di creare un danno serio alla Rai e favorire in maniera palese Mediaset. C'è infatti l'autografo di Silvio Berlusconi sul decreto della presidenza del consiglio che impone a Viale Mazzini il rispetto di una legge del 1958. E di far entrare nel Cda un uomo della Corte dei conti che valuta prima del via libera contratti, investimenti, ingaggi di star. Il magistrato può quindi sindacare sulle cifre, far saltare accordi, “cancellare” progetti. Ipotesi: la Rai vuole Fiorello, lo show man chiede una certa cifra, il consigliere della Corte dei conti dice no. Il giorno dopo Fiorello bussa a Mediaset, Confalonieri gli spalancala porta e il conduttore porta milioni di spettatori, pubblicità e tanti soldi all'azienda corrente. Che è del Cavaliere.

Paolo Gentiloni, deputato del Pd, ex ministro delle Comunicazioni, ha illustrato il caso in un esposto all'Antitrust, l'autorità presieduta da Antonio Catricalà. Da anni Gentiloni cerca la pistola fumante che dimostri il palese conflitto d'interessi del premier. Ora pensa di averla trovata in due paginette uscite da Palazzo Chigi il 10 marzo 2010. Quel giorno Berlusconi e Giulio Tremonti hanno firmato un testo che vincola la Rai al controllo della Corte dei conti. Controllo che dal 1954, anno della prima trasmissione Rai, viene esercitato *ex post*. Il tribunale amministrativo ri-

ceve bilanci, relazioni, può chiedere approfondimenti. Senza interferire però con le scelte in corso d'opera. Il decreto berlusconiano cambia le regole o meglio le fa applicare alla lettera come non era mai successo in 52 anni.

La Corte ci ha messo un po', ma settembre ha scelto il consigliere che siederà nel cda Rai, senza potere di voto. È il dottor Luciano Calamaro. Mercoledì scorso ha cominciato il suo lavoro: è salito al settimo piano di Viale Mazzini, ha preso posto nell'aula del consiglio, non ha detto

una parola. Per il momento. Ma la può dire, eccome. Perché la legge richiamata da Berlusconi assimila la Rai a una pubblica amministrazione. Ossia, non gli riconosce i margini di manovra di un'azienda che sta su un mercato molto competitivo. Persino la legge antitrust all'acqua di rose varata da Franco Frattini stabilisce che «sussiste situazione di conflitto d'interessi quando l'atto di un uomo di governo ha un'incidenza specifica sul patrimonio del titolare». La bocciatura di una fiction (in Rai quasi tutto passa per il Cda) da parte del magistrato contabile non rischia, per esempio, di fare un enorme favore alle casse Mediaset? Gentiloni chiede a Catricalà di aprire un'istruttoria: c'è un atto del governo firmato dal proprietario di Mediaset, c'è un potenziale squilibrio di possibilità tra le aziende del duopolio in chiaro. Se l'autorità decidesse di muoversi, la firma in calce a uno dei mille documenti che si firmano ogni giorno a Palazzo Chigi può svelare formalmente

ciò che tutti conoscono. E un Berlusconi più debole può essere inchiodato al peccato originale: il conflitto d'interessi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda



CONTROLLO

Il presidente del Consiglio formalizza il controllo della Corte dei conti sulla Rai sulla base di una legge del 1958



LEGGE

La legge del 1958 è stata applicata in 52 anni sempre *ex post*. La Corte dei conti ha esaminato i bilanci dopo l'approvazione



CONSIGLIERE

Mercoledì il magistrato Calamaro ha partecipato al suo primo Cda della Rai. Può intervenire a priori su atti amministrativi



è di proprietà del Ministero dell'economia e delle finanze, mentre la restante quota è in capo alla STAE e che, quindi, con riguardo a "RAI-Radiotelevisione italiana S.p.A.", si configura la fattispecie tipica dell'apporto statale al patrimonio in capitale;

Visto il Decreto legislativo 31 luglio 2005, n. 177, recante il "Testo unico della radio televisione";

Ritenuti pertanto sussistenti i requisiti di cui al predetto articolo 12 della legge 21 marzo 1958, n. 259;

Considerando la necessità di adottare:

Preso atto che, a seguito della fusione, ottenuta a società RAI-Holding S.p.A., il 99,99% del capitale sociale della nuova società RAI-Radiotelevisione italiana S.p.A. è di proprietà del Ministero dell'economia e delle finanze, mentre la restante quota è in capo alla STAE e che, quindi, con riguardo a "RAI-Radiotelevisione italiana S.p.A.", si configura la fattispecie tipica dell'apporto statale al patrimonio in capitale;

Visto il Decreto legislativo 31 luglio 2005, n. 177, recante il "Testo unico della radio televisione";

Ritenuti pertanto sussistenti i requisiti di cui al predetto articolo 12 della legge 21 marzo 1958, n. 259;

Considerando la necessità di adottare il provvedimento di sottoposizione al controllo, previsto dall'articolo 1 della medesima legge;

Sulla proposta del Ministro dell'economia e delle finanze;

ESCRETA

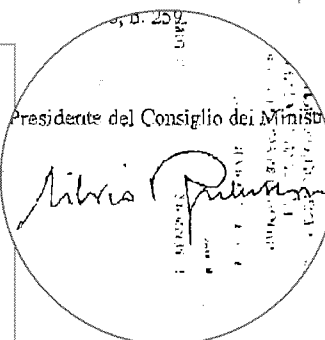
Art. 1

La "RAI-Radiotelevisione italiana S.p.A." è sottoposta al controllo della Corte dei conti, ai sensi dell'articolo 12 della legge 21 marzo 1958, n. 259.

Roma, 30 MAR 2010

Ministro dell'economia e delle finanze

Pres. della Corte dei conti



SEGNALATO DA GENTILONI

La firma di Berlusconi in calce al decreto del marzo 2010. Il documento è la base dell'esposto di Paolo Gentiloni

Corte dei conti Toscana. Interpretazione delle modifiche al codice della strada

In campo le linee guida sull'utilizzo delle multe

Individuate le spese che possono essere finanziate

Patrizia Ruffini

Come cambia l'utilizzo delle multe nei bilanci degli enti locali, dopo le modifiche introdotte dalla legge 120/2010 al Codice della strada, e come devono essere quantificati i proventi derivanti dalle sanzioni? Le risposte arrivano dalla **Corte dei conti** Toscana, nelle linee guida dedicate alla prima interpretazione organica della materia (deliberazione 104/2010).

Le recenti novità legislative hanno agito sull'obbligo di destinare una quota pari almeno al 50% dell'importo delle multe a specifici progetti o attività. Che, dal 13 agosto, si distinguono in tre grandi filoni: segnaletica delle

strade (per almeno il 10% del totale); potenziamento delle attività di controllo e accertamento delle violazioni, anche con l'acquisto di autovetture e attrezzature (per un altro 10% minimo del valore complessivo); sicurezza stradale, che si realizza attraverso manutenzione, barriere, piani del traffico, corsi, misure di previdenza per il personale di polizia, assunzioni stagionali, mobilità ciclistica, progetti di potenziamento dei servizi notturni e di prevenzione delle violazioni in materia di guida sotto l'influenza di alcool o stupefacenti (articolo 208, commi 4, 5, 5-bis della legge 285/1992).

Di rilievo l'introduzione della facoltà di finanziare, con i proventi delle multe, le prestazioni aggiuntive per turnazione, lavoro straordinario e flessibilità oraria finalizzate al potenziamento dei controlli, così come il prolungamento dell'orario di lavoro di unità di personale già inserite nella struttura organizzativa dell'ente (che sono fatte rientrare nel secondo filone).

Scorrendo la deliberazione, si trova anche un riesame delle problematiche utili a tracciare il confine tra le spese che possono rientrare nei proventi da sanzioni e quelle che, invece, vanno escluse (vestiario per il personale di polizia, carburante e tasse di circolazione dei mezzi di polizia, bollette per illuminazione stradale eccetera).

Tutti gli enti locali (anche quelli sotto i 10 mila abitanti, prima esonerati) devono, in sede di predisposizione dei documenti di programmazione, approvare con delibera della giunta la destinazione delle entrate, evidenziando i capitoli di spesa correlati alle voci di entrata. È inoltre introdotto l'obbligo di presentare ai ministeri delle Infrastrutture e trasporti e dell'Interno, entro il 31 maggio di ogni anno, un rendiconto delle entrate e dei singoli interventi finanziati con le multe. La mancata trasmissione della rendicontazione o l'utilizzo non conforme vengono sanzionati con la riduzione al 30% della quota dei proventi spettanti.

Le modalità operative sono rinviate a un decreto del ministero delle Infrastrutture.

Quanto ai temi degli aspetti contabili e agli equilibri di bilancio, approfonditi nelle linee guida, la **Corte dei conti** teme che si destinino a spese correnti, di natura stabile e ricorrente, entrate che, invece, sono tendenzialmente aleatorie e incerte. Tuttavia, sono da ritenere eccezionali e non ricorrenti - e quindi in grado di influenzare gli equilibri - solo le risorse che eccedono la quota di sanzioni ordinariamente acquisita a bilancio dell'ente.

Una seconda questione, infine, riguarda il rapporto fra gli accertamenti e gli effettivi incassi delle multe: i giudici contabili suggeriscono, a fronte della percentuale di mancato realizzo (scostamento fra accertamenti e riscossioni in base ai dati storici), di costituire un adeguato fondo svalutazione crediti oppure un vincolo sull'avanzo di amministrazione libero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**ENTI PUBBLICI
E BILANCI**

L'audizione

Il procuratore pugliese della magistratura contabile ha spiegato i danni provocati alla Regione dalla finanza derivata

«Bond da 870 milioni di euro con un buco di 100 milioni»

La Corte dei conti: mancano controlli sugli atti di finanza pubblica


PARERE

Il procuratore della Corte dei conti Francesco Lorusso considera illegittimo e da annullare il contratto con cui la Regione copri nel 2004 il disavanzo della sanità sino al 2000

di **Oronzo MARTUCCI**

Un bond da 870 milioni di euro (definito con due distinte operazioni) da restituire a Merrill Lynch che gestisce un fondo di accumulo da far fruttare sino al momento della restituzione (2023) che viene alimentato con rate semestrali da 22 milioni di euro. Anzi, veniva alimentato, perché dal febbraio scorso la procura della Repubblica di Bari ha bloccato i versamenti della Regione ipotizzando il reato di truffa a carico

della banca d'affari. L'andamento delle quotazioni delle obbligazioni inserite nel fondo di accumulo da Merrill Lynch al momento danno uno sbilancio di 100 milioni di euro circa tra rate versate e valore accumulato. Ma la situazione dovrebbe migliorare sino al momento della restituzione del bond, attivato per



coprire i debiti della sanità precedenti all'anno 2000. In ogni modo la negoziazione con Merrill Lynch ha provocato alla Regione un danno certo di 25 milioni di euro. Il riferimento a 25 milioni di "costi occulti" è stato fatto il 14 luglio 2010 dal procuratore della **Corte dei Conti** di Puglia, Francesco Lorusso, durante l'audizione dinanzi alla Commissione d'indagine del Senato per l'efficienza e l'efficacia del servizio sanitario nazionale presieduta da Ignazio Marino.

Lorusso era stato convocato per parlare delle inchieste pugliesi, ma a domanda sul peso della finanza derivata sulla situazione della Regione e delle altre amministrazioni locali era stato molto duro, sottolineando la necessità di introdurre «un controllo inibitorio» affidato alla **Corte dei Conti** «sugli atti che impegnano la finanza pubblica delle Regioni, delle Province e dei Comuni e dell'intero sistema finanziario italiano, specie quando comportano costi devastanti. Tali atti meritano un'attenzione particolare: ci deve essere la possibilità di impedire, ad esempio, che il Comune di Canicattì, per usare il nome di un piccolo comune di cui si abusa spesa, stipuli in contratto con Merrill Lynch».

«Abbiamo indagini che riguardano la Regione Puglia, l'Acquedotto Pugliese e riguarderanno anche alcuni Comuni perché quello dei derivati è un meccanismo infernale per la sua complessità», aveva aggiunto il procuratore. Sulla Regione Puglia ho già ricevuto un'informativa secondo cui per la Regione ci sarebbe stato un costo attualizzato di circa 100 milioni di euro di cui 75 probabilmente sono reversibili nel futuro per effetto delle dinamiche dei tassi di interesse men-

tre 25, secondo la procura penale, già un danno certo essendo costi occulti».

Il procuratore non ebbe dubbi nel dichiarare ai parlamentari che «se la **Corte dei Conti** avesse esaminato quel derivato avrebbe concluso che il provvedimento non era né efficace, né efficiente, né economico, né legittimo e quindi non merita di rimanere tra gli atti giuridici, per cui deve essere annullato».

Lorusso, infine, sottolineò la necessità di rivedere il sistema dei controlli sulla finanza pubblica e quindi di introdurre controlli inibitori prima di arrivare all'attuazione del federalismo. «Se è vero che il federalismo deve applicare il costo standard in tutto il Paese con momenti perequativi, è necessario che ci sia anche un momento di verifica dei risultati ex ante e non ex post, a cose fatte», fu il commento del procuratore pugliese della **Corte dei Conti**. A voler sottolineare che prima di attuare il federalismo bisogna tornare a introdurre controlli seri e rigorosi.

Il sistema dei revisori dei conti che operano nei Comuni non funziona? Il Consiglio comunale indica a maggioranza i revisori, i quali svolgono con professionalità il loro ruolo. Infatti a noi arrivano molte segnalazioni da revisori che sono liberi professionisti. Ma talvolta anche loro, ricordo la battuta di un film, tengono famiglia». In che modo si potrebbe rafforzare il ruolo dei revisori? «Attraverso la nomina di presenze istituzionali, di rappresentanti della Ragioneria generale dello Stato o del ministero dell'Economia, non certo della **Corte dei conti** che deve continuare a rimanere un organismo terzo», concluse il procuratore Francesco Lorusso.

Il boomerang della finanza creativa

REGIONE

- Bond da 870 milioni contratto nel 2004 con Merrill Lynch.
- Rata semestrale di 22 milioni, scadenza 2023

COMUNI

La distribuzione



Il trend



► Comuni fino a 2mila abitanti	2	► Ipotizzano perdite	33
► Da 2mila a 5mila abitanti	11	► Non ipotizzano	
► Da 5mila a 10mila abitanti	19	► perdite	32
► Da 10mila a 50mila abitanti	30	► N.d.	2
► Oltre 50mila abitanti	5	► Totale	87



I buchi

► Fino a 2mila abitanti	17mila euro
► Da 2mila a 5mila abitanti	212mila euro
► Da 5mila a 10mila abitanti	240mila euro
► Da 10mila a 50mila abitanti	1,8 milioni di euro
► Oltre 50mila abitanti	3,2 milioni di euro

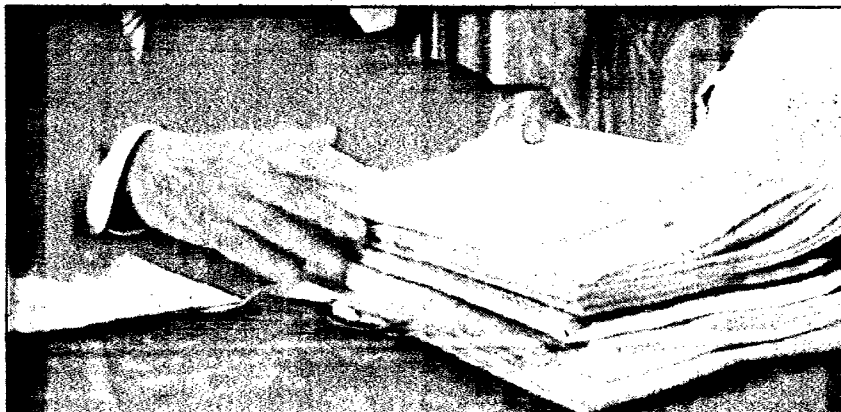
► totale 5,5 milioni di euro

Fonte: Indagine conoscitiva della Corte dei conti - 2009

CRONASIA

Finanza creativa, Comuni nel caos

Non solo riforma fiscale e Patto di stabilità: sulle casse gravano i "derivati"



di **Francesco G. GIOFFREDI**

Si chiamano strumenti di finanza derivata, e l'assonanza col concetto di deriva dei bilanci è molto più di un semplice sberleffo linguistico. Principalmente, swap calibrati sulle oscillazioni di tassi d'interesse: una roulette su cui hanno puntato fiches e debiti molti Comuni negli anni scorsi. Anni di finanza creativa, di cartolarizzazioni e di contratti di rischio a contenuto speculativo sottoscritti con banche passando per arditi intermediari finanziari: congegni per nulla trasparenti, spesso opachi, dalla durata anche pluridecennale, normalmente previsti come forma di copertura del rischio tassi implicito ai mutui (da preservare rispetto alle oscillazioni scommettendo su variazioni prefissate dei tassi), ma nella sostanza utilizzati come fonte di entrata di cassa. In sostanza, gli swap (meglio: gli up-front, il ricco compenso che la banca versa subito al Comune) sono serviti nel tempo per iniettare risorse nelle esangui casse municipali. Una prassi su cui la **Corte dei conti** ha puntato i fari, e che ha attirato le attenzioni anche del ministero del Tesoro: dapprima - con la finanziaria 2008 - chiedendo di allegare obbligatoriamente ai bilanci la nota esplicativa dei contratti in essere; poi - con apposito Regola-

mento ministeriale - impedendo di stipulare qualsiasi altro accordo su swap.

Gli enti locali italiani hanno un'esposizione da strumenti derivati pari a circa 40 miliardi, il 36 per cento dello stock del debito totale. In Puglia - così spiega la relazione della **Corte dei conti** 2009 - sarebbero 67 i Comuni ancora imbrigliati in swap e derivati. Strumenti illusori, perché promettono sull'oscillazione di un tasso d'interesse (l'Euribor), guadagni variabili nell'arco di durata dell'accordo. Ma la mazzata è in agguato, o spesso è persino la regola, perché alla roulette degli swap il banco (anzi, le banche) vince sempre. Per giunta gli analisti li descrivono come giochi a somma zero, giacché la perdita di un contraente (quasi sempre, il sindaco di turno) è compensata dal guadagno di un altro (la banca). Fra cavilli, opzioni, trappole.

Dei 67 Comuni pugliesi ben 30 sono fra i 10mila e 50mila abitanti, 19 fra i 5mila e 10mila abitanti, 11 nella forchetta 2mila-5mila, 5 oltre i 50mila e appena 2 sotto i 2mila abitanti. In pareggio la partita fra chi ritiene di dover registrare perdite nel dedalo degli swap (33 Comuni) e chi no (32). Questo, almeno, sulla carta. Qualcuno riesce a liberarsi dalla stretta mortale anzitempo,

versando il costo di sostituzione (una clausola di recesso anticipato); altri no, perché l'addio anticipato potrebbe voler dire stangate memorabili. La relazione della **Corte dei conti** ha pure quantizzato la perdita che gli swap scatenerebbero per i Comuni pugliesi:

5,5 milioni di euro, in larga misura concentrati sui centri di ampia pezzatura (3,2 milioni oltre i 50mila abitanti, 1,8 milioni fra 10mila e 50mila).

La fuga degli enti locali dalla finanza tutta carta e creatività è ormai un esodo. Ma che i sindaci possano ricascare in tranelli analoghi, è ipotesi

per nulla di scuola. Per due ragioni. Primo motivo: il federalismo fiscale dovrebbe sì responsabilizzare le amministrazioni comunali, ma potrebbe anche indurre a coprire con operazioni ardite (si veda il "sale and lease back" della Provincia di Lecce) quel che la coperta dei tributi non può



garantire. Seconda ragione: il Patto di stabilità soffoca la capacità di spesa e di manovra degli enti locali, circostanza che ha spinto i sindaci nelle braccia degli swap proprio per dare ossigeno con l'up-front versato subito dalle banche. Su tutto, aleggia pesante l'ombra dei debiti o delle situazioni persino di default, e le ricadute - che il federalismo fiscale giocoforza accentuerà - sul singolo cittadino: in Puglia i buchi comunali ammontano a 1.142 euro pro capite. Sabbie mobili che possono essere fatali, se poi s'aggiunge la finanza derivata che tanto ricorda la deriva finanziaria.

I "DERIVATI" Le Fiamme gialle controlleranno tutti i contratti stipulati nel Leccese

Finanza creativa nei comuni

Parte un'indagine a tappeto



FIAMME GIALLE

Il comandante della Guardia di Finanza di Lecce, Patrizio Vezzoli che ha dato il via ad una indagine di controllo, attraverso l'invio di questionari, sul territorio di Lecce e provincia

La tutela della Spesa pubblica passa anche attraverso i controlli delle forze dell'ordine soprattutto in un momento in cui i Comuni sembrano essere nel caos a causa di contratti di finanza derivata sottoscritti in passato e sui quali oggi la **Corte dei Conti** accende i fari con l'obiettivo di capire se il tutto si sia svolto in maniera legale e trasparente.

E allora ecco che iniziano i controlli da parte con l'obiettivo di riuscire ad avere un panorama totale in tema di finanza creativa degli enti pubblici. È quello che sta avvenendo a Lecce e provincia grazie all'impegno assunto dalla Guardia di Finanza nell'ambito della Tutela della Spesa Pubblica. A comuni ed enti pubblici sono stati consegnati dei questionari attraverso i quali riuscire ad ottenere dei dati specifici. Un lavoro certosino che gli uomini della Guardia di Finanza hanno già avviato: si tratta «di un'azione molto ampia - dice il comandante della Guardia di Finanza di Lecce, colonnello Patrizio Vezzoli - che interessa 98 comuni della provincia» con

l'obiettivo di fare una «radiografia del settore della finanza regolata». Il via all'indagine nasce da una sensibilizzazione da parte del comando generale in materia di tutela sulla spesa pubblica, visto che la finanza creativa può avere incidenze negative. Così è stata avviata

«un'attività esplorativa presso gli enti pubblici per ricevere dei dati conoscitivi sia su contratti sottoscritti che su rinegoziazione dei debiti». Un modo questo per controllare se ci siano o meno situazioni di rischio e se il contratto tra banche o finanziarie ed enti pubblici si sia svolto in totale trasparenza; se il Comune, per esempio, «era a conoscenza di quanto andava a sottoscrivere o se - spiega Vezzoli - hanno svolto operazioni di trading per attivazioni di operazioni finanziarie a titoli speculativi sui mercati». In tal caso tutta la documentazione andrà a finire nelle mani della **Corte dei Conti**.

Un'operazione complessa quella della Guardia di Finanza, sia per «la specificità della materia che per la quantità e onerosità dell'impegno assun-

to. Stiamo vagliando - spiega

il comandante - tutte le posizioni degli ultimi anni sia dei comuni che di altri enti pubblici sia che riguardi la finanza derivata che la rinegoziazione. Abbiamo riscontrato almeno due o tre casi che meritano ulteriore approfondimento - continua - ma siamo solo al 45% dei risultati raccolti».

Il territorio d'altronde è vasto e i soli comuni della provincia di Lecce sono 98. Va da sé che la mole di lavoro è ben più elevata di quanto si possa immaginare, e per riuscire ad avere qualche dato sul quale iniziare a ragionare si dovranno attendere almeno altri sei mesi.

Ma se è vero che a rimetterci sono per lo più i Comuni è vero che anche gli altri soggetti contraenti potrebbero essere oggetto di verifiche «so-



prattutto laddove - continua Vezzoli - si dovessero registrare anomalie». E cioè quando si registri qualche metodologia non conforme durante la sottoscrizione del contratto o della rinegoziazione del debito appunto. «Qualora dovessimo ravvisare anomalie - conclude il comandante - interesserebbero anche i soggetti contraenti».

F.Soz.

*Vezzoli: in caso
di anomalie
interesserebbero anche
i soggetti contraenti*

L'11 OTTOBRE RIPRENDE IL PROCESSO PER LA MAXI-MULTA DECISA DALLA **CORTE DEI CONTI**

Il ricatto dei signori delle slot machine

«Sanatoria sui 98 miliardi di tasse evase, o non pagheremo quelle future»

«IL GOVERNO dovrebbe risolvere con una sanatoria la questione della maxi-multa da 98 miliardi di euro irrogata dalla **Corte dei Conti**. In caso contrario, le aziende rischiano di non riuscire a pagare allo Stato la seconda rata della concessione sulle videolottery in scadenza il 30 novembre». Lo afferma Maurizio Ughi, presidente di Snai, la società che gestisce scommesse e con-

corsi. Aggiunge Ughi: «È impensabile ritenere che quelle somme siano esigibili senza l'azzeramento di tutto il mercato». Le concessionarie erano riuscite a far sospendere il processo sollevando un problema di competenza. Ma la Cassazione ha dato ragione ai giudici contabili e l'11 ottobre il processo riprenderà.

MENDUNI >> 5

RIPRENDE L'11 OTTOBRE IL PROCESSO PER LA MAXI SANZIONE DECISA DALLA **CORTE DEI CONTI**

Slot machine, il ricatto dei super-multati

I concessionari: «Subito la sanatoria dei 98 miliardi di tasse evase oppure non verseremo quelle future»

MARCO MENDUNI

IMMAGINATE un qualsiasi cittadino, o un dirigente d'azienda, che si rechi negli uffici del fisco e dica: siccome non mi avete risolto il problema delle tasse che non ho pagato in passato, non posso pagarvi nemmeno quelle future. Eppure quel che appare un paradosso diventa normalità quando ci si addentra nel mondo delle slot machine e delle dieci concessionarie che, in Italia, detengono il monopolio delle macchinette mangiasoldi. Quelle che sono ancora sotto processo per la maxi-multa da 98 miliardi che la **Corte dei conti** continua a contestare. Aziende che ora devono pagare allo Stato la seconda rata di una nuova concessione, quella sulle videolottery, gli apparecchi supertecnologici di nuova generazione, che potranno avere un jackpot da 500 mila euro. Però nicchiano.

Ecco cosa afferma Maurizio Ughi, presidente di Snai, nel corso del convegno sulle videolottery che si è svolto nei giorni scorsi a Roma a Roma: «Il governo dovrebbe decidere di rinviare il pagamento della seconda rata per i diritti sulle videolottery fissata per il prossimo 30 novembre, oppure risolvere con una sanatoria la questione delle maximulte da 98 miliardi di euro irrogate dalla

Corte dei Conti. In caso contrario, le aziende rischiano di non riuscire a rispettare la scadenza».

Con l'agenzia specializzata Agipronews il numero uno di Snai è ancora più netto: la vicenda delle maxi-multe «si deve risolvere in una bolla di sapone». Insiste Ughi: «È impensabile ritenere che quelle somme siano esigibili. Non lo dico io, ma è evidente che dovrà essere così. Anche Lottomatica, il maggiore operatore italiano, che è un colosso a livello internazionale, avrebbe difficoltà a pagare la sua parte. Non è realistico pensare che quelle somme potranno mai essere versate senza l'azzeramento di tutto il mercato». Ma qual è il problema? «Per il lancio del nuovo mercato parte dei finanziamenti sono stati chiesti alle banche, che sulla base delle presunte sanzioni hanno imposto tassi onerosissimi».

Ma perché, nel settore, è tornato a serpeggiare tanto nervosismo? Le concessionarie delle slot machine erano riuscite a far sospendere il processo davanti alla **Corte dei conti** sollevando un problema di competenza. Ma la Cassazione ha dato ragione ai giudici contabili. Anzi, ha parlato chiaramente di «spreco di molteplici risorse finanziarie pubbliche impiegate inutilmente,

vista l'inefficacia del servizio». È già stata fissata la data per la ripresa del processo, il prossimo 11 ottobre a Roma. E ora tra le concessionarie inizia a serpeggiare il timore che la super-battosta possa davvero arrivare.

Poi c'è l'ultima partita, quella che riguarda Atlantis World, la concessionaria più "inguaiata" (30 miliardi la somma contestata) e le cui vicende si sono sovrapposte, nelle ultime settimane, alla vicenda della casa di Montecarlo di Giancarlo Tulliani e ai paradisi fiscali. Il legale rappresentante di Atlantis, fino al giorno della sua elezione in parlamento, è stato Amedeo Labocchetta, Pdl, ex uomo forte di An a Napoli. La polemica ha riacceso l'attenzione sulla concessione rilasciata ad Atlantis, la cui sede principale è nei Caraibi. In un'interrogazione parlamentare Francesco Barbato dell'Idv ha affermato: «Nelle vicende relative alla Atlantis emergono forti condizionamenti politici». Idv presenterà una denuncia alla magistratura.

menduni@ilsecoloxix.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NELLE SALE GIOCHI

**NUOVE VIDEOLOTTERY
ARRIVANO I PRIMI
PREMI DA CAPOGIRO**

••• NEL PIENO della polemica sulle concessioni, le nuove videolottery cominciano a distribuire jackpot da capogiro. Un giocatore, abituale frequentatore della sala "Nogara Bingo" vicino a Verona, si è aggiudicato 98.885 euro dopo aver trovato la giocata vincente su uno dei venti apparecchi in funzione. Ancora più fortunato un giocatore che ha infilato la moneta nella gettoniera di una sala di Lovere, in provincia di Bergamo: si è portato a casa ben 174 mila euro.

**PRONTI
ALLA GUERRA**

Ughi (Snai):

«Non
potremo più
pagare
lo Stato»

L'AUTOSILO BLOCCATO DAL COMUNE. PARLA IL NUMERO UNO DELLA MAGISTRATURA CONTABILE

«Acquasola a rischio inchiesta»

Corte dei Conti, il procuratore: risarcire l'impresa potrebbe comportare il danno erariale

L'INTERVISTA

GRAZIANO CETARA

«SE DECIDO di spostare la Torre di Pisa per realizzare un chiosco allora è giusto che io incontri dei problemi nel portare a compimento il progetto o che qualcuno mi presenti il conto se riesco ad attuarlo. Se invece, per fare un altro esempio, c'è da salvare una persona con il rischio di rovinare un affresco di Giotto, lo si fa senza pensarci due volte». *Pensarci due volte*, «anche nel caso controverso del park dell'Acquasola» dove fare potrebbe portare a conseguenze irreparabili al patrimonio ambientale ed archeologico della città; e *non fare*, revocando una concessione già accordata, «potrebbe dare impulso a un'inchiesta sul danno erariale» contro gli amministratori comunali.

Pensarci due volte. Questo è il problema per Ermete Bogetti, il procuratore regionale della **Corte dei conti**, in carica a Genova da questa estate, dopo aver ricoperto lo stesso ruolo a Torino. Il suo è un ritorno nel capoluogo ligure, dove per anni era stato vice procuratore e dove si appresta a seguire, in un inizio autunno che si annuncia piuttosto teso, alcuni casi di grande complessità, come il processo all'ex sindaco Giuseppe Pericu e ad altri manager pubblici per il caso della scissione Amt-Ami.

Ponderare bene «prima di spendere il denaro di tutti», che la magistratura contabile è chiamata a difendere. Ma «valutare con pari attenzione anche quando si mette a rischio il patrimonio storico, artistico e ambientale di una città importante come Genova».

È il park dell'Acquasola il primo dei capitoli che il procuratore Bogetti apre in risposta a una domanda precisa. E la domanda è: in nome di quali interessi o necessità si può rinunciare a un'area pubblica verde, che sorge su un tratto delle mura antiche della città, di epoca pre romana, metterla a rischio o impedirne per anni l'utilizzo in

attesa di un recupero tutt'altro che scontato?

Procuratore, ci sono dei limiti a opere pubbliche come il parcheggio interrato che sta dividendo costruttori e ambientalisti da mesi?

«Devono esserci dei limiti, ma sia chiaro: non è compito della Procura della **Corte dei conti** dare indicazioni preventive alla pubblica amministrazione».

Voi intervenite quando, per usare un eufemismo, i buoi sono già scappati.

«Esatto. Noi ragioniamo a posteriori, quando un danno all'Eraio si è compiuto ed è possibile individuare un responsabile».

Può considerarsi un danno di vostra competenza l'eventuale messa a repentaglio di un parco di interesse ambientale e archeologico?

«È tutto da valutare. La questione è stabilire se siamo di fronte al caso ipotetico (ed esemplificativo, ndr) del monumento storico come la Torre di Pisa, rimossa per piazzare un'edicola, oppure al caso altrettanto ipotetico dell'affresco danneggiato per un soccorso di emergenza».

Questi sono i due estremi opposti della questione.

«All'interno di questo range bisogna stabilire se il patrimonio storico e ambientale sia sacrificabile al prezzo di quale reale esigenza. I monumenti, i palazzi storici, il verde rappresentano beni pubblici e ci sono organi destinati alla loro tutela. Il nostro compito è stabilire se la loro difesa è efficace».

E se l'eventuale danno arrecato è stato ingiusto.

«Appunto. Se pezzi del patrimonio storico, artistico e spazi dell'ambiente

urbano vengono sacrificati, il danno esiste già. Il problema è capire se esista una giustificazione».

In caso contrario scatta l'inchiesta contabile contro gli amministratori pubblici responsabili.

«Proprio così. Non voglio dire che nel caso dell'Acquasola il gioco non valesse la candela. Però non è possibile dare per scontato il contrario. Cioè dire che gli eventuali danni al patrimonio ambientale e archeologico sarebbero stati da accettare senza obiezioni. Certo la procedura di revoca della concessione alla Sistema parcheggi taglia la testa al toro».

Ma il consiglio comunale deve ancora esprimersi, e l'orientamento del sindaco Marta Vincenzi, espresso nei giorni scorsi, potrebbe essere anche ribaltato.

«In effetti è così. Staremo a vedere come andrà a finire».

E se il Comune dovesse pagare una penale per la revoca di una concessione prima accordata? Si parla di circa 600 mila euro.

«Ciò rappresenterebbe di certo un danno alla finanza pubblica. Resterà da stabilire se ci siano delle responsabilità e di chi. Nel caso lo accerteremo».

cetara@ilsecoloxix.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VALUTAZIONI PREVENTIVE

Ci devono essere limiti a realizzare opere che possono comportare danni irreparabili al patrimonio cittadino

ERMETE BOGETTI

procuratore regionale **Corte dei Conti**



IN BREVE

TRUFFA**Fatture false, azienda risarcirà Cotral**

■ La Comir srl, della quale risultava titolare Guido Coppola e che aveva in affidamento parziale il servizio di manutenzione e riparazione degli autobus della Cotral, è stata condannata a risarcire 4.200.000 euro all'azienda dalla **Corte dei Conti**. L'azienda Comir, con la complicità di alcuni dipendenti Cotral, si è resa protagonista di una clamorosa truffa congiunta tra il 1999 e il 2003 attraverso l'uso di fatture false emesse da società fallite o inesistenti.



Ex dirigente deve risarcire l'Asl

Grosseto, sbagliò la valutazione in un concorso. Pagherà 20mila euro

GROSSETO. A vincere il concorso per "tecnico faunistico" fu una donna, la signora Raffaelli. Ma la nomina avvenne perché un ex dirigente dell'Asl 9, Angelo Bruno Tamburro, sbagliò nel valutarne i titoli. In sostanza, "accontentandosi" dell'iscrizione ad un corso di laurea, invece della laurea vera e propria, come richiesto. In sostanza, la fece "passare avanti" a un altro dottore, Ferdinando Giannelli.

Questi poi fece ricorso al Tar e chiese anche i danni in sede civile. La vicenda risale al 1996. Otto anni più tardi l'Asl è stata condannata dal tribunale di Grosseto a pagare 19.622 euro più le spese, per complessivi 30.962 euro, al Giannelli, per il danno subito.

La giustizia, però, pur lenta, fa girare i propri meccanismi. E, quattordici anni dopo, il caso è arrivato fino alla Corte dei Conti. Così alla fine a dover pagare è proprio il dirigente che sbagliò la valutazione, che è stato condannato a risarcire all'Asl 9 ventimila euro più le spese legali.

Angelo Bruno Tamburro, 66 anni, è comparso di fronte alla corte, difeso dall'avvocato Nicola Tamburro, del foro di Grosseto. A ricostruire la vicenda è stata il pubblico ministero, dottoressa Acheropita Mondera Oranges.

Il concorso risale al 1996. E la dottoressa fu assunta l'8 luglio di quell'anno. Poi un ricorso al Tar, del Giannelli, lo annullò. E da lì è partito il procedimento civile attraverso il quale il dottore escluso ha poi avuto il risarcimento da parte dell'Asl. La procura ha ravvisato infatti nel comportamento del Tamburro una "condotta gravemente colposa per

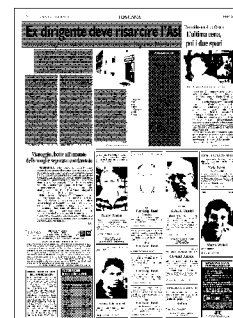
aver attribuito alla vincitrice della procedura poi annullata dal giudice amministrativo, un titolo giuridicamente inesistente, dal quale era conseguito un punteggio elevato e tale da farle avere l'incarico oggetto della procedura".

La Corte dei Conti ha stabilito che è fondata la tesi accusatoria secondo cui la collocazione del Giannelli al secondo posto in graduatoria fu diretta conseguenza dell'errata valutazione dei titoli, così come risulta dalle relative schede firmate dal Tamburro sotto la dizione "il responsabile". Il collegio ha ritenuto che la gravità della colpa del Tamburro è riscontrabile nell'"oggettiva abnormità e nell'illogicità di aver valutato, come titolo, l'iscrizione a un corso di laurea".

Il Tamburro si è difeso, fra le altre cose, sostenendo che se l'Asl avesse accettato la proposta di transazione del Giannelli, l'esborso per il danno sarebbe stato minore.

Per questo la Corte dei Conti ha stabilito che il dottor Angelo Bruno Tamburro dovrà pagare all'Asl 9 ventimila euro, a titolo di risarcimento. Più le spese legali.

G.F.



VIGONOVO La condanna a risarcire 600mila euro induce il Comune a una procedura clamorosa

CORTE DEI CONTI I giudici contabili bocchiano l'ipotesi di alienare con leasing le "elementari"

«Vendesi scuola per pagare i debiti»

CORTE D'APPELLO

L'esproprio
doveva essere
valutato a normali
prezzi immobiliari

L'AMMINISTRAZIONE

Verso l'accordo
con una banca:
cedere l'edificio
in cambio di soldi

VIGONOVO (PD) - «AAA Scuola Elementare vendesi per poter pagare i debiti». Il Comune veneziano di Vigonovo, classificato tra gli ultimi in Italia per spesa pro capite dei propri cittadini, non ha usato un'inserzione del genere per trovare un acquirente delle scuole elementari costruite pochi anni fa. Ma il risultato non cambia. Ha preferito più discretamente avviare un contatto preliminare - in attesa di una futura asta - con un istituto bancario. Verificando le condizioni per cedere l'edificio che accoglie gli alunni delle elementari in cambio di un affitto annuo e della promessa della banca di far rientrare il Comune in possesso del bene a rate estinte. Ma quella vendita non si può fare, perché la **Corte dei Conti** l'ha bloccata. O meglio ha risposto con un parere negativo alla richiesta inoltrata dal sindaco Leonardo Galenda.

È una vicenda davvero singolare quella che ha come scenario un appezzamento di terreno di 2.300 metri quadrati espropriati una decina di anni fa. Perché racconta le difficoltà economiche di un piccolo Comune veneto alle prese con la fatica contabile di rispettare il Patto di stabilità. Ma dimostra anche come le interpretazioni della legge possano essere divergenti da parte di diversi magistrati, che osservano il "bene edificio scolastico" da

punti di vista diversi.

La storia è cominciata quando il Comune avviò le procedure di esproprio del terreno dove far sorgere le nuove scuole elementari che sono state inaugurate nel 2004. Quei 2.300 metri quadrati avevano due proprietari. Uno si è accontentato del prezzo da esproprio, all'incirca 40 euro al metro quadrato. Il secondo (una signora poi scomparsa) ha chiesto una valutazione a prezzi di mercato di un'area da considerare edificabile, visto che poi vi fu costruita una scuola.

Gli eredi della signora hanno vinto la causa in Corte d'Appello a Venezia, vedendosi riconosciuto il diritto a un rimborso pari a circa 600mila euro. Una tegola per il Comune (anche se ha presentato ricorso in Cassazione) che ha un bilancio annuo di poco superiore ai tre milioni e mezzo di euro. Perché pagare una somma del genere significa non solo prosciugare le casse, ma anche sfiorare il Patto di Stabilità. Con la conseguenza nient'affatto indifferente di vedersi tagliare drasticamente i trasferimenti statali. Se sfiorasse per 100 mila euro, riceverebbe 100 mila euro in meno da Roma. Oltre al danno la beffa.

Che cosa ha pensato il sindaco? Di mettere in vendita la scuola. O meglio di venderla a una banca, mantenendola però in attività e pagando quindi un canone al nuovo proprie-

tario. Il quale però nel momento della stipula si impegna a firmare un "patto di retrovendita". Dopo un certo numero di anni riconsegnerebbe la scuola in riscatto al Comune.

Il sindaco, prima di percorrere questa strada ha pensato di cautelarsi chiedendo il parere della Sezione Regionale di Controllo di Venezia della **Corte dei Conti**. Per evitare il rischio di censure a posteriori per un'operazione di "leasing immobiliare", anche se tale formula è stata dichiarata lecita (per investimenti) dalla **Corte dei Conti** della Lombardia. Nella richiesta il Comune aveva sottolineato che tale procedura è la più conveniente, «nel senso che i costi sono inferiori a quelli derivanti dal mancato rispetto del patto di stabilità».

Da Venezia è però venuto un parere negativo. Perché «il bene comunale oggetto della vendita è una scuola per cui occorre innanzitutto verificarne la legittimità», ovvero se il



bene non sia demaniale e se non faccia parte del patrimonio indisponibile dell'ente. Ma anche perchè la vendita «assume l'aspetto di un mutuo» e come leasing immobiliare è consentita a un Comune solo «per procedere a nuovi investimenti, obiettivo diverso da quello di ripiano dei debiti fuori bilancio». Infine, i giudici veneziani non sanno quali siano i criteri di valutazione del prezzo di vendita, nè l'ammontare dei canoni e la durata del contratto. Insomma, l'operazione «presenta lati non sicuramente prevedibili ed è da considerare estremamente rischiosa e quindi da evitare». La scuola, quindi, non si può vendere, nonostante l'imprevisto debito giudiziario che potrebbe comportare la bancarotta del Comune di Vigonovo.

IL SINDACO Leonardo Galenda e l'impresa impossibile di non sforare i vincoli del patto di stabilità

«Quella sentenza ci ha messi in ginocchio»

**SINDACO**Leonardo
Galenda

VIGONOVO (PD) - «Quella decisione della Corte d'Appello di Venezia ci ha messi in ginocchio, per questo abbiamo pensato alla possibilità di vendere la scuola». Leonardo Galenda, che di professione fa l'assicuratore, combatte ogni giorno una battaglia disperata con le risorse economiche anoressiche del Comune.

Come le è venuta l'idea di vendere la scuola?

«Dalle motivazioni dei giudici di Venezia secondo cui l'area era da considerarsi edificabile, per valore economico, anche se ci doveva andare una scuola, ovvero un bene pubblico. Allora mi sono detto che si può trattarla come tutti gli altri beni, fino al punto di venderla».

Con quale riferimento?

«Ai capannoni artigianali che non di rado vengono ceduti e affittati con un canone e il patto di retrovendita».

Qual è il vostro danno?

«Quello di una condanna a pagare una cifra sproporzionata che mette in serio pericolo il bilancio dell'ente. Una cifra paradossale,

perché costruire la scuola è costato 750 mila euro, e con la condanna al risarcimento finisce che il terreno è costato di più. Ma c'è anche il dato dovuto al fatto di non poter rispettare il Patto di stabilità, con decurtamento dei trasferimenti statali».

Oltre ai 600 mila euro tutta la quota di sfioramento del Patto?

«Esattamente. Noi potremmo anche vendere la vecchia scuola dismessa, in centro a Vigonovo. Ma vogliamo farne un centro di aggregazione per associazioni».

Come commenta la risposta della Corte dei Conti?

«In qualche modo è per noi positiva. Perché ribadisce che la scuola è un bene pubblico e smentisce i giudici della Corte d'appello per i quali l'area andava considerata a valore di area edificabile, come se ci si dovesse costruire un condominio. Ma se non possiamo vendere la scuola, non ci rimane che affidarci alla Cassazione. E le considerazioni della Corte dei Conti saranno uno dei motivi di appello».

© riproduzione riservata



L'agenda. Il Dfp preludio alla Finanziaria

Il Parlamento torna a concentrarsi sui conti pubblici

Roberto Turno

Il nuovo documento di finanza pubblica (Dfp), in pratica il vecchio Dpef, sbarca in Parlamento e occupa i lavori di Camera e Senato. Saranno infatti proprio i conti pubblici, fin da questa settimana, a recitare un ruolo di primissimo piano nell'agenda dei lavori parlamentari dove spicca anche il prossimo avvio dell'esame della legge di stabilità e bilancio per il 2011, la nuova Finanziaria asciutta corredata solo di poche tabelle, che quest'anno comincerà il suo iter da Montecitorio.

Conti pubblici, ma non solo. Per la prima volta da tempo immemorabile libere dal fardello dei decreti legge (l'ultimo in vigore, il Dl 125 sulla Tirrenia, è stato convertito in legge giovedì scorso), le Camere possono programmare in qualche modo più organicamente la loro attività. Con tutte le incertezze legate alla fibrillazione della stagione politica che s'è aperta con la frattura nel Pdl e la nascita dei gruppi dei finiani del Fli. Sul tappeto infatti restano intatti i nodi politici che caratterizzeranno questa e le prossime settimane, a cominciare dai temi della giustizia più cari al premier.

Alla Camera si cerca una difficile intesa sul processo breve (commissione Giustizia), al Senato il Governo tenta di muovere le pedine per far marciare il "lodo Alfano" costituzionalizzato con l'immunità per il premier e le alte cariche dello Stato (commissioni Affari costituzionali e Giustizia). Mentre in *stand by* per l'aula, almeno fino a dicembre, continuano a restare a Montecitorio il diritto di voto per gli immigrati e il biotestamento, altri capitoli di potenziale aspro

scontro nel centro-destra.

Ecco così che a occupare un ruolo cruciale nell'attività legislativa ordinaria saranno altri provvedimenti, non certo di secondo piano. Il Ddl collegato sul lavoro, approvato la scorsa settimana dal Senato, inizia la sua settimana navetta alla Camera proprio in questi giorni in commissione Lavoro: il suo debutto in aula a Montecitorio è stato calendarizzato già per lunedì 18 ottobre. E sempre alla Camera, d'altra parte, continua in questi giorni (commissione Cul-

ITER TORTUOSO

Il collegato lavoro inizia la settimana navetta alla Camera dopo il via libera del Senato la scorsa settimana

tura) l'esame della delega al Governo per la riforma dell'Università: il Ddl dovrebbe approdare in aula tra una settimana, ma dopo non pochi contrasti, è stato deciso di metterlo ai voti solo dalla metà di novembre, quando Montecitorio avrà licenziato la legge di stabilità e dunque avrà esaurito la sessione di bilancio che formalmente impedisce di esaminare in aula provvedimenti "onerosi".

Libero dalla sessione di bilancio, il Senato può invece dedicarsi più facilmente all'attività legislativa ordinaria, in attesa che in questi giorni sia deciso il calendario dell'aula dei prossimi mesi. In agenda spicca intanto soprattutto il Ddl anti-corruzione, che si avvia al voto delle commissioni Affari costituzionali e Giustizia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Commissioni, la prima sfida nella nuova maggioranza

Lo scoglio

Sono quattordici le presidenze da rinnovare: i finiani chiedono le conferme di Bongiorno e Moffa

ROMA. La nuova frontiera della guerra di nervi tra Berlusconi e Fini è il rinnovo delle presidenze delle commissioni parlamentari. Il giorno della resa dei conti è mercoledì 13 ottobre, quando, dal mattino alla sera, Montecitorio dovrà celebrare il carosello delle poltrone. A scrutinio segreto: il voto più insidioso quando tira aria di regolamento di conti. «In quella sede potremo misurare la lealtà del gruppo di Futuro e libertà e capiremo in che modo Fini ha intenzione di restare all'interno della maggioranza», dice il ministro dell'Interno Maroni.

Berlusconi e Bossi dovranno andare a trattare con Fini il rinnovo delle presidenze delle 14 commissioni permanenti. E li attende una sgradevole sorpresa: i deputati di Fli sono decisivi in 5-6 commissioni e potrebbero perfino portare all'elezione di un esponente delle opposizioni. Al momento, però, questa ipotesi viene utilizzata solo come arma di deterrenza. «La nostra linea», spiega il capogruppo di Fli, Italo Bocchino, «è quella di confermare tutti i presidenti uscenti. Ma se dovesse scattare un atteggiamento punitivo del Pdl e della Lega nei nostri confronti, sarà inevitabile una reazione».

Tra i presidenti uscenti per i quali Fli è pronto a far saltare il banco ci sono Giulia Bongiorno (a capo della commissione Giustizia) e Silvano Moffa (Lavoro). Due nomi sui quali Fini non intende arretrare di un millimetro. Ma la Bongiorno è invisa ai falchi del Pdl. È lei ad aver fatto infuriare il Cavaliere alzando muri per fermare le leggi e le leggi sfornate da palazzo Grazioli su intercettazioni, processo breve e immunità di vario tipo. Come finirà? È presto per dirlo. «Solo a fine settimana», dice il capogruppo Fabrizio Cicchitto, «il Pdl farà il punto per decidere la strategia. Molto dipenderà dall'atteggiamento dei finiani, dobbiamo verificare da qui al 13 ottobre la loro lealtà». Spiegazione: «Le presidenze delle commissioni non sono incarichi burocratici ma politici, essenziali al governo

e alla maggioranza per portare avanti il programma».

Risulteranno decisivi i nuovi innesti frutto della «campagna di seduzione» messa in atto da Berlusconi prima del voto di fiducia di mercoledì scorso. I 5 ex Udc siciliani, i 2 ex rutelliani Calero e Cesario e l'ex Idv Porfidia, appena approdati al Pdl, verranno «ricollocati nelle commissioni», come spiega sempre Cicchitto «per effettuare una ricalibratura». E, guarda caso, la ricalibratura verrà fatta puntando a sterilizzare quanto più possibile i voti dei finiani e quelli dell'Mpa di Raffaele Lombardo, che ha ormai stretto un asse con Fli. Insomma, anche se i finiani garantiscono lealtà e offrono la «conferma del quadro attuale delle presidenze», Berlusconi prepara le contromosse. Così, se il Pdl dovesse tentare di far fuori la Bongiorno, Fli potrebbe reagire favorendo l'elezione di un esponente delle opposizioni. «Non conviene a nessuno andare alle guerre», osserva Bocchino, «la soluzione più logica e indolore sarà lasciare tutto com'è adesso, confermando tutti i presidenti uscenti».

In questa partita, Pd, Udc e Idv proveranno a entrare in gioco proprio nelle 5-6 commissioni dove i finiani sono determinanti. E anche se i contatti tra gli sherpa dei partiti sono agli inizi, Dario Franceschini studia la tattica per mettere in difficoltà la maggioranza. «Proporrò», ha detto il capogruppo del Pd ai suoi collaboratori, «di adottare una linea diversa commissione per commissione. In alcune chiederò di depositare scheda bianca, in altre di puntare su un nostro candidato e in altre ancora di votare un esponente della maggioranza, se il nome fosse valido». Inutile dire che «valido», per il Pd, è un aggettivo che si può associare esclusivamente a un candidato di Fini.

al.ge.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La strategia

**Il Pdl frena:
prima dovremo
verificare
la loro lealtà
L'opposizione:
possibile voto
a esponenti Fli**



Costi della politica. Una scadenza dimenticata

Manca il regolamento A sindaci e assessori indennità senza tagli

La polemica, mentre veniva approvata la manovra correttiva, è stata feroce. Ora che si tratta di attuarli, però, i tagli alle indennità dei politici locali sembrano dimenticati.

Per far partecipare anche sindaci, presidenti e assessori ai «sacrifici» imposti a tutto il settore pubblico, la manovra «salva-deficit» ha introdotto una sforbiciata alle indennità locali, proporzionale alle dimensioni dell'ente locale amministrato, che non tocca solo sindaci e consiglieri dei comuni fino a mille abitanti.

Gli altri dovrebbero subire un alleg-

gerimento dal 3% al 10% del «compenso»: in un comune di 3mila abitanti si tratta di un obolo da 43 euro al mese, mentre per chi guida una grande città la misura si tradurrebbe in un sacrificio da 780 euro al mese.

Il termine per il decreto attuativo, però, è scaduto giovedì, e del provvedimento non c'è traccia.

Rimane ancora da tradurre in concreto anche la diminuzione del numero di sindaci e giunte, che dopo l'antipasto in primavera dovrebbe scattare davvero nel 2011.

Cherchi e Trovati ▶ pagina 5

Meccanismo progressivo. Salvi i compensi nei comuni piccolissimi a scapito dei grandi

Forza d'inerzia. Spesso le misure restrittive slittano in avanti o vengono svuotate

Restano sulla carta i tagli alle indennità dei politici locali

Scaduti i termini del decreto attuativo che avrebbe dovuto limare i compensi

Gianni Trovati

Prima le polemiche feroci tra fustigatori dei costi «della politica» e difensori dei costi «della democrazia» poi, scritta la norma, l'indifferenza per l'attuazione. Il canovaccio abituale sembra riproporsi anche per il nuovo attacco alle indennità dei politici locali, messe a dieta dalla finanziaria. Per tagliarle davvero, però, serve un decreto attuativo: il termine è scaduto il 30 settembre, ma del provvedimento non si è vista traccia.

Nel cantiere di una manovra che ha tagliato gli stipendi a dirigenti pubblici, professori e magistrati, congelato le buste paga del personale, e che ha chiesto cortesemente un sacrificio anche ai parlamentari, il contributo di sindaci, assessori e consiglieri non poteva mancare. Il tira e molla

con gli interessati ha evitato il taglio lineare, uguale per tutti, per sostituirlo con un più raffinato meccanismo progressivo, che salva le indennità nei comuni piccolissimi e fa crescere le richieste con la dimensione degli enti interessati: nei comuni fino a 15mila abitanti, e nelle province fino a 500mila, il contributo dei politici locali allo sforzo comune anti-crisi è pari al 3% dei loro «compensi», passa al 7% fra 15mila e 250mila (e fra 500mila e un milione per le province) e arriva al 10% negli enti più grandi.

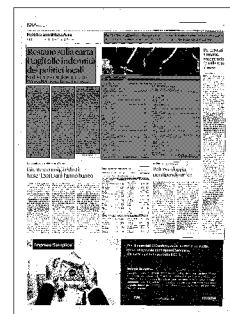
Tradotto in cifre (sempre lorde), prendendo a riferimento i valori massimi previsti dalla legge si tratterebbe di una limatura da 780 euro al mese per i sindaci delle metropoli, e da 697 per i presidenti delle province più grandi, giù giù fino ai 43 euro chiesti a chi

guida un piccolo comune. La sforbiciata si estenderebbe alle buonscite, che sono pari a un "mensile" moltiplicato per gli anni di mandato, con una riduzione che andrebbe dai 217 euro dei sindaci nei piccoli comuni ai 3.899 euro per i loro colleghi delle città maggiori. I condizionali, però, sono obbligatori, perché senza il decreto attuativo tutte le limature previste dalla norma rimangono confinate sulla carta.

Per i consiglieri, dopo una serie di ripensamenti, la novità è più di forma che di sostanza, perché la manovra cancella la possibilità di ricevere un'indennità, ma lascia ai gettoni di presenza i vecchi tetti massimi. L'unico effetto, quindi, sarebbe indiretto, perché il tetto è parametrato all'indennità del sindaco, mentre un emendamento ha salvato i gettoni nelle circoscrizioni delle città metropolitane.

Certo, a livello aggregato le cifre in gioco sono tutt'altro che decisive, anche perché per esempio qualsiasi consigliere regionale (praticamente salvato dalla finanziaria) ha indennità più ricche rispetto al sindaco del capoluogo. Il bilancio dello stato, prima di tutto, non ne beneficia, perché le economie rimangono all'interno degli enti, e potrebbe subirne anzi un piccolo danno perché si riduce il gettito Irpef collegato alle indennità.

Soprattutto negli enti più piccoli, cioè la grande maggioranza (il 91% dei comuni italiani ha meno di 15mila abitanti), i compensi reali sono inferiori ai limiti di legge, e la stessa esperienza recente insegna che il valore di queste misure è più simbolico che reale. Nella finanziaria 2008 il governo Prodi stimò di recuperare 313 milioni dalla stretta sulla politica locale; alla fine le misure fruttarono meno del 15% del previsto, imponendo così un complesso meccanismo di rimborso agli enti locali che si erano visti tagliare i trasferimenti della cifra calcolata dalla relazione tecnica. In un quadro come questo, però, anche le mancate attuazioni si caricano di valori altrettanto «simbolici».



L'impatto in «busta paga»

I tagli a indennità e gettoni previsti per i sindaci e i presidenti di provincia (valori lordi in euro)

INDENNITÀ MENSILE

Vecchia	Nuova	Differenza
Comuni (numero abitanti)		
1.001-3.000		
1.446	1.403	43
3.001-5.000		
2.169	2.104	65
5.001-10.000		
2.789	2.705	84
10.001-15.000		
3.099	3.006	93
15.001-30.000		
3.099	2.882	217
30.001-50.000		
3.460	3.218	242
50.001-100.000		
4.132	3.842	289
100.001-250.000		
5.010	4.659	351
250.001-500.000		
5.784	5.206	578
Oltre 500.000		
7.798	7.019	780

Province (numero abitanti)

Fino a 250.000		
4.132	4.008	124
250.001-500.000		
4.080	3.958	122
500.001-1.000.000		
5.784	5.379	405
Oltre 1.000.000		
6.972	6.275	697

INDENNITÀ DI FINE MANDATO

Vecchia	Nuova	Differenza
1.001-3.000		
7.230	7.013	217
3.001-5.000		
10.846	10.520	325
5.001-10.000		
13.944	13.526	418
10.001-15.000		
15.494	15.029	465
15.001-30.000		
15.494	14.409	1.085
30.001-50.000		
17.301	16.090	1.211
50.001-100.000		
20.658	19.212	1.446
100.001-250.000		
25.048	23.295	1.753
250.001-500.000		
28.922	26.029	2.892
Oltre 500.000		
38.992	35.093	3.899

Fino a 250.000		
20.658	20.039	620
250.001-500.000		
20.400	19.788	612
500.001-1.000.000		
28.922	26.897	2.025
Oltre 1.000.000		
34.861	31.375	3.486

Nota: I calcoli sono effettuati in base agli importi massimi, fissati dal Dm 119/2000

Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore



Più qualità *La riforma della Gelmini è un provvedimento che migliora la qualità delle nostre università* **Francesco Rutelli** senatore Apie

Risorse insufficienti *Non è una riforma, è una misura debole e le risorse sono insufficienti* **Luigi Zanda** senatore Pd

Contro i baroni *La riforma è positiva, ma bisogna porre fine ai poteri dei baroni* **Giulio Tremonti** ministro dell'Economia

Università, la riforma a rischio

Voto slittato, corsa per salvarla. Un bonus per i ricercatori

ROMA — La strada è in salita e piena di curve (politiche) pericolose. Per salvare la riforma dell'università il governo è pronto addirittura a cambiare strategia. E a giocarsi l'ultima carta: far modificare il calendario dei lavori alla Camera e progettare un intervento a favore dei ricercatori, la categoria più critica verso il ddl Gelmini.

Il problema numero uno è proprio quello dei tempi. Giovedì scorso l'esame della riforma da parte dell'Aula di Montecitorio è stato spostato dal 5 al 14 ottobre. Sembra poco, in realtà cambia tutto. Il 15 ottobre, cioè il giorno dopo, alla Camera comincia la sessione di bilancio che dura circa un mese e per regolamento costringe tutti gli altri provvedimenti ad aspettare in coda. Se sarà confermata

la data del 14, quindi, la riforma non solo non sarà approvata prima che l'attività accademica entri nel vivo, come era nelle intenzioni del governo anche per evitare le proteste. Ma finirà su un binario morto, specie considerando l'eventualità delle elezioni anticipate a marzo, che comincia ad essere evocata anche all'interno della maggioranza e del governo.

Sarebbe una sconfitta per il centrodestra, che su questa riforma ha investito parecchio. E la fine di un disegno di legge che non solo ridisegna il sistema di governo delle università, riducendone l'autonomia, ma distribuisce le risorse in base alla qualità della ricerca e della didattica e reintroduce il concorso nazionale per i docenti. Misure, e il vero nodo è questo, che il ministro dell'Economia Giu-

lio Tremonti ha definito condizione essenziale per ripianare almeno in parte il taglio da un miliardo e 350 milioni di euro previsto nel 2011 per l'intero settore.

Ce ne è abbastanza perché la maggioranza tenti di modificare il calendario della Camera mettendo sul tavolo della prossima conferenza dei capigruppo due ipotesi: anticipare l'esame dell'Aula al 11 di ottobre oppure rimandare al 18 l'inizio della sessione di bilancio. In tutti e due i casi ci sarebbe qualche giorno per approvare in Aula la riforma e poi tornare al Senato, dove votare prima che anche lì cominci la sessione di bilancio. Possibile cambiare una decisione presa solo pochi giorni fa? Difficile ma non impossibile.

Il rinvio della settimana scorsa non è stato il frutto solo delle perplessità dell'opposizione sul disegno di legge ed in particolare sulla sua copertura finanziaria. Ma è stato uno dei primi segnali di un clima politico generale mutato, a poche ore dal voto di fiducia al governo Berlusconi che non ha certo chiuso le ferite del centrodestra. Non è dunque da escludere che un esame a freddo della questione possa portare ad una scelta diversa.

Per provare a spingere in questa direzione i tecnici del ministero dell'Istruzione stanno studiando la fattibilità di un emendamento che arriva dall'opposizione e prevede per i ricercatori un'indennità didattica, cioè una piccola aggiunta in busta paga. Per legge i ricercatori che lavorano nelle università non sono tenuti ad insegna-

re. La realtà è ben diversa, perché sulle loro spalle pesa circa il 40 per cento della didattica. Proprio per questo, in segno di protesta contro la riforma Gelmini, quasi la metà dei ricercatori ha annunciato che da quest'anno non farà lezione. L'indennità didattica sarebbe un modo per venire incontro alle loro proteste e — visto che l'idea originale è del pd Luigi Nicolais — anche alle perplessità dell'opposizione. Ma è una strada davvero percorribile?

Anche considerando una somma contenuta (intorno ai 150 euro netti al mese) e tenuto conto che i ricercatori che fanno lezione sono circa 15 mila, si arriverebbe ad un costo di 45 milioni di euro l'anno. Non pochi dal momento che basterebbe qualche milione in meno per far partire quel piano di assunzioni di professori associati (9-10 mila in sei anni) che nelle intenzioni del governo rappresenta la strada maestra per risolvere la questione ricercatori, per la quale si esclude qualsiasi ipotesi di stralcio. I tecnici del ministero al momento sono scettici. Ma pur di riuscire a tirar fuori la riforma dal binario morto dove è inaspettatamente finita, correzioni fino a qualche giorno fa impensabili adesso hanno tutto un altro aspetto.

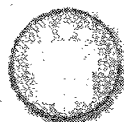
Lorenzo Salvia



I numeri e il confronto

Ecco una fotografia degli atenei italiani e un confronto con gli altri Paesi per quanto riguarda la spesa annua per studente e la percentuale di abbandono durante il ciclo universitario

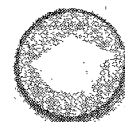
Totale iscritti*



*(anno accademico 2007-2008)

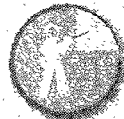
1.799.041

Laureati nel 2007



184.699

Professori



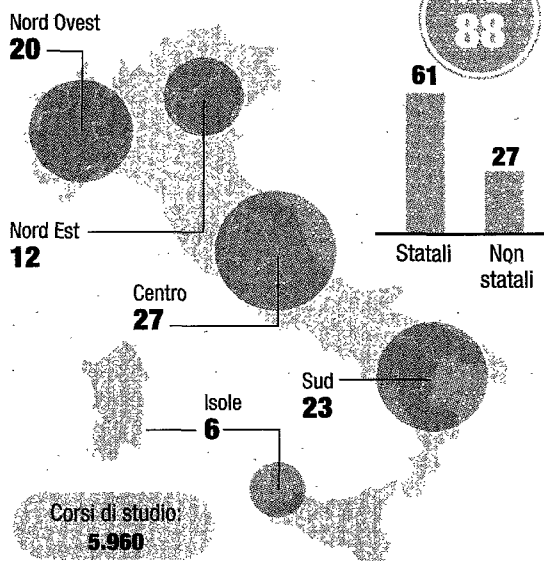
36.568

Personale non docente

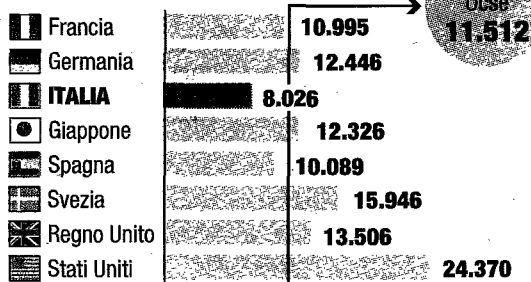


49.635

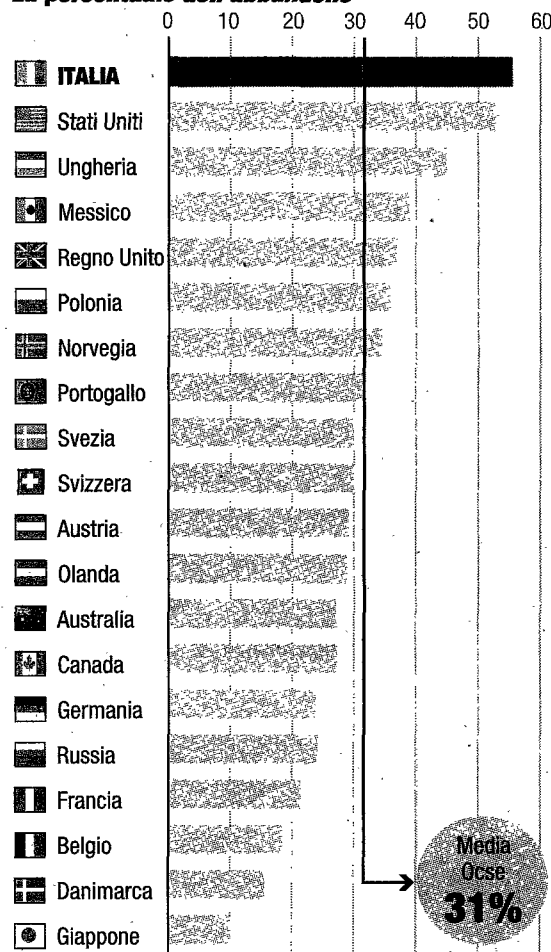
Gli atenei in Italia



La spesa per studente (dato annuale, in dollari)



La percentuale dell'abbandono



LA MAGGIORANZA E LA RIFORMA GELMINI

L'UNIVERSITA' DIMENTICATA

di **ANGELO PANEBIANCO**

Il governo e la sua maggioranza, o ciò che ne resta, accumulano autogol. Non sono bastati la disastrosa gestione del conflitto fra Berlusconi e Fini e il suo impatto negativo, registrato dai sondaggi, sui consensi al governo. Adesso, la maggioranza è anche decisa a giocare credibilità e aperture di credito faticosamente ottenute, grazie al lavoro dei ministri migliori, presso settori qualificati dell'opinione pubblica. Mi riferisco al probabile affossamento della riforma universitaria. La riforma era in dirittura di arrivo (l'inizio della discussione alla Camera era prevista per il 4 ottobre). I capigruppo hanno deciso il rinvio al 14 ottobre.

Dieci giorni soltanto ma sufficienti per affossare il provvedimento. Infatti, il 15 ottobre comincia la sezione di bilancio e la discussione dovrà essere subito sospesa per almeno un mese. Non solo la riforma non arriverà in porto prima dell'inizio dell'anno accademico. Ma, probabilmente, a causa dei vincoli dei calendari parlamentari e delle risse nella maggioranza, finirà per slittare *sine die* (si veda la puntuale ricostruzione fatta oggi, su questo giornale, da Lorenzo Salvia). Con le probabili elezioni a primavera che ormai incombono, se ne riparlerà nella prossima legislatura.

La riforma del ministro Mariastella Gelmini è un ambizioso tentativo di ridare slancio all'istruzione superiore. Non è perfetta. Ci sono anche cose che non convincono. Ma è sicuramente il frutto di uno sforzo encomiabile di affrontare di petto i problemi del-

l'Università. Chi la rifiuta in blocco lo fa per faziosità ideologica oppure perché appartiene ai settori più conservatori del mondo universitario. Molti, però, fra gli universitari, si rendono conto che il provvedimento è indispensabile. I rettori più consapevoli della necessità della riforma e anche tanti professori la aspettano con più fiducia che apprensione. Ed è un merito della Gelmini e del suo lavoro. Anche gli imprenditori attendono il provvedimento essendo chiaro che miglioramenti sensibili del capitale umano (della preparazione dei nostri laureati) saranno necessari, nei prossimi anni, all'economia italiana. Il varo della riforma era insomma un test atteso da molti per valutare l'affidabilità dell'esecutivo.

Che fanno allora il governo (il «governo del fare» come piace definirlo al presidente del Consiglio) e la sua maggioranza? Rinviano la riforma e ne mettono a rischio l'attuazione. Mandano un altro pessimo segnale al Paese e mettono in difficoltà quei rettori che avevano dato fiducia alla Gelmini. Sembra difficile attribuire queste scelte sciagurate ad altro se non a una grave forma di miopia politica. Varare una così importante riforma significherebbe dire al Paese: è vero, siamo immersi in risse continue, ma sappiamo anche, su questioni concrete come il destino dell'istruzione superiore, portare a termine i nostri progetti. Forse, ai capigruppo di maggioranza converrebbe ripensarci. Cosa resterà altrimenti? Solo la rissa quotidiana e la prospettiva, che non dovrebbe essere allestente per la maggioranza, di uscirne alla fine con le ossa rotte.



TRACCIABILITÀ NEGLI APPALTI, MADE IN ITALY, RIFIUTI E DNA

Leggi appena nate e già inapplicabili

di LUIGI FERRARELLA

La legge sul made in Italy subito congelata appena entrata in vigore l'altro ieri, la tracciabilità informatica dei rifiuti rinviata già il primo giorno, quella dei pagamenti degli appalti pubblici nel caos, la banca dati del dna «desaparecida» a un anno dall'istituzione: quattro recenti esempi mostrano come varare una legge non si esaurisca nell'annunciare un titolo ma richieda norme ben scritte, una burocrazia efficiente e soldi veri.

Il primo ottobre entrava in vigore la tanto annunciata nuova legge sulla tutela del made in Italy, compresa la tracciabilità obbligatoria delle merci provenienti da Paesi dell'Unione Europea nei settori calzaturiero, tessile e pellettiero: ma l'operatività è stata subito congelata da una direttiva della presidenza del Consiglio, per forza di cose rassegnata da un lato ad ammettere che non è ancora stato varato il decreto interministeriale attuativo, e dall'altro a tener conto che Bruxelles ha aperto una procedura (almeno 90 giorni di tempo) per verificare la compatibilità dell'apparato sanzionatorio con le norme comunitarie che vietano misure distorsive della concorrenza.

Sempre il primo ottobre, dopo già una proroga che aveva fatto slittare la partenza prevista per luglio, sarebbe dovuto entrare in funzione anche il Sistema di tracciabilità informatica dei rifiuti (Sistri): ma in extremis un decreto del ministero dell'Ambiente ha dovuto subito disporre una ulteriore doppia proroga almeno fino a gennaio 2011 perché anche qui non sono stati ben tarati alcuni problemi pratici per le 230 mila aziende interessate, a cominciare dalla incompleta distribuzione delle chiavette usb per collegarsi al sistema centralizzato e dai ritardi nell'equipag-

giamento degli automezzi con la scatola elettronica di controllo satellitare dei rifiuti.

Dal 7 settembre sono in teoria entrate in vigore anche le importanti norme sulla tracciabilità finanziaria degli appalti pubblici: ma, come ha appena spiegato a un convegno il reggente l'Authority competente (accafa da tre mesi come la Consob e il ministero dello Sviluppo economico), «in mancanza ancora di istruzioni operative per capire se la tracciabilità valga o meno anche per i 50 mila contratti già firmati, le grandi stazioni appaltanti hanno sospeso i pagamenti» almeno fin quando non si materializzerà il tam tam che intorno a Palazzo Chigi pronostica o una norma transitoria chiarificatrice o un decreto che sospenda l'obbligo per i vecchi contratti nei 6 mesi necessari a un regolamento attuativo.

Istruttiva pure la sorte della banca dati del dna, sbandierata un anno fa in uno dei tanti «pacchetti sicurezza»: la legge istitutiva è stata in effetti approvata nel 2009 (anche perché come al solito lo imponeva l'Europa, cioè il Trattato di Prüm), ma dopo 12 mesi la banca dati non esiste perché non ci sono ancora né il regolamento organizzativo (che sarebbe dovuto essere pronto 9 mesi fa) né la copertura finanziaria degli 8 milioni di euro necessari per i macchinari destinati ai prelievi e all'adeguamento del sistema Afis di raccolta dei dati identificativi.

Invece di essere ridotti ad aggiornare la tracciabilità del senso dello Stato o del buon gusto del premier (grafici entrambi in picchiata a forza di denigrazioni di magistrati «famigerati» o «associati a delinquere», e di barzellette sessiste e blasfeme), gioverebbe molto di più curare la qualità della tecnica legislativa. E la tracciabilità delle promesse reiterate.



Consiglio di stato/2. Aggiudicazioni

Appalto mancato: il risarcimento non è automatico

IL CALCOLO

Per l'equa determinazione del danno subito rileva il comportamento dell'impresa rispetto ad altre potenziali gare

Raffaele Cusmai

Il danno per il mancato utile, derivante all'impresa a seguito dell'annullamento dell'aggiudicazione della gara, va calcolato in base a come si comporta l'impresa stessa, che può, anzi deve, ragionevolmente riutilizzare le proprie risorse e mezzi in altre attività, analoghe a quelle oggetto del contratto perduto. Non si può, in mancanza di un'analisi di questo tipo, riconoscere in misura integrale il risarcimento del danno richiesto, che invece può essere ridotto nella misura del 50%, proprio in virtù della presunzione degli ulteriori ricavi che l'impresa avrebbe potuto ottenere qualora avesse diligentemente reimpiegato in altri lavori le proprie risorse. Questo è quanto ha evidenziato il Consiglio di Stato (sentenza 7004/2010) analizzando un caso relativo a una richiesta risarcitoria derivante da un'illegittima aggiudicazione a impresa priva dei requisiti richiesti dal bando.

Secondo il Collegio dunque la determinazione del danno economico derivante dalla mancata sottoscrizione del contratto d'appalto, non deve necessariamente corrispondere, come nel caso di cui alla sentenza, al 100% del prezzo offerto, ma va calcolata

sulla base di ulteriori criteri. Tra questi quello in base al quale il mancato utile da corrispondere a titolo di risarcimento del danno può legittimamente essere riconosciuto in misura integrale unicamente nei casi in cui, a seguito dell'annullamento dell'aggiudicazione, l'impresa ricorrente abbia potuto dimostrare nel giudizio proposto, e con prove concrete, di non aver potuto altrimenti impiegare i propri mezzi e la manodopera, tenuti vincolati nonché inattivi in vista della futura aggiudicazione.

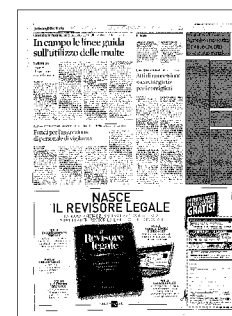
A eccezione di questa ipotesi, non vi potrà pertanto essere un automatico integrale riconoscimento del risarcimento del danno. Al contrario, quest'ultimo potrà risultare legittimamente decurtato, ed anche nella misura del 50%, in quanto è verosimile che l'impresa, pur confidando in un positivo epilogo del ricorso proposto, abbia riutilizzato i mezzi e la manodopera, inizialmente destinati all'esecuzione dell'appalto per cui ha agito giudizialmente. In altri termini, ai fini della equa determinazione del danno subito, rileva il (presunto) comportamento dell'operatore economico rispetto ad altri potenziali appalti cui partecipare. Ed anche nel caso in cui, come in quello oggetto della sentenza, le ragioni del ricorrente appaiano tanto ovvie da giustificare l'immobilizzazione dei propri mezzi confidando nel buon esito del giudizio promosso.

Ciò anche in considerazione dell'ulteriore principio, di legge (articolo 1227 del Codice civile),

che impone al creditore danneggiato un dovere di non concorrere ad aggravare il danno subito al fine di evitare la diminuzione, secondo la gravità della colpa e l'entità delle conseguenze che ne sono derivate, del risarcimento ad esso riconosciuto.

Non costituisce dunque condotta ragionevole, da parte dell'impresa, rimanere inerte, nelle more del giudizio proposto, immobilizzando tutti i mezzi e la manodopera di cui essa dispone in attesa di un'aggiudicazione a proprio favore, che può soltanto essere eventuale; è ragionevole, invece, che l'impresa interessata si attivi nello svolgimento di ulteriori lavori da cui tragga vantaggi economici o che, in alternativa, per evitare la decurtazione del risarcimento dell'eventuale danno accertato, supporti la dichiarata immobilizzazione delle proprie risorse con oggettivi riscontri negli atti di causa, fornendo prove concrete o giustificazioni plausibili del mancato utilizzo dei propri mezzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La gara. Non si tratta di un appalto

Il servizio si affida in concessione

Giuseppe Debenedetto

Per individuare la disciplina da applicare in sede di gara occorre stabilire se l'attività di riscossione delle entrate è un "appalto" o una "concessione". Nel primo caso sarebbe integralmente applicabile il codice sui contratti (Dlgs 163/06); nel secondo si dovrebbe fare riferimento ai principi generali sui contratti pubblici, come prescrive l'articolo 30 del Dlgs 163/06.

Sulla questione si è espresso il Consiglio di stato (sentenza 5566/2010), affermando che la riscossione delle entrate rientra nelle attività per le quali la normativa individua la "concessione" come strumento di affidamento ai singoli gestori. L'orientamento, consolidato, trova supporto in diversi riferimenti normativi, tra cui il Dlgs 112/99, che parla di «affidamento in concessione del servizio di riscossione», e il Dl 93/08, che definisce «concessione» il servizio di accertamento e riscossione dell'Ici. Va pertanto applicato l'articolo 30 del Dlgs 163/06, che esclude l'applicabilità del codice dei contratti pubblici alle concessioni di servizi, ma impone comunque il rispetto dei principi generali, prevedendo una ga-

ra informale a cui invitare almeno cinque concorrenti e con predeterminazione dei criteri selettivi. Occorre tuttavia considerare che alcune disposizioni del codice sugli appalti sono espressione di principi generali, applicabili anche alle concessioni: tra questi, l'articolo 83 relativo alla definizione dei criteri di valutazione delle offerte (Tar Toscana, 1710/08). In sostanza,

LE CONSEGUENZE

È esclusa l'applicabilità integrale del codice dei contratti pubblici ma vanno comunque rispettati i principi generali

non vi è una trasposizione integrale della disciplina degli appalti, ma solo una applicazione dei principi generali, in particolare di quelli di trasparenza; pertanto, si deve valutare se siano stati rispettati i principi desumibili dalla normativa sugli appalti (Tar Lazio 7715/08).

Si discute, inoltre, se l'attività di riscossione delle entrate è riconducibile alla categoria dei servizi pubblici locali: la giuri-

sprudenza amministrativa si è più volte espressa in senso favorevole (Consiglio di stato 3672/05 e 236/06, Tar Catania 621/2010), contrariamente a quanto affermato dall'Antitrust con tre pareri del 2009.

L'articolo 52 del Dlgs 446/97 è chiaro nel rinviare – per quanto concerne le procedure di affidamento – alla disciplina sui servizi pubblici locali. Sorge allora un problema di compatibilità tra articolo 23-bis del Dl 112/08 e articolo 52 del Dlgs 446/97, che individua quattro moduli organizzativi del servizio non coincidenti con quelli previsti dal 23-bis. In particolare, l'ente può costituire una società *in house* solo se non è possibile esperire la via ordinaria, e quindi in casi eccezionali. Difficile ragionare in termini di rapporto tra norma speciale e generale, poiché le disposizioni del 23-bis «prevalgono sulle relative discipline di settore con esse incompatibili».

Da verificare, infine, l'applicabilità del Dlgs 53/2010, attuativo della direttiva ricorsi: in caso di risposta positiva, la procedura diventerebbe più lunga e complessa per via di diversi adempimenti, oltre allo "stand still period" che impone di attendere 35 giorni dall'aggiudicazione per firmare il contratto. A rigore non dovrebbe essere applicabile, ma bisognerebbe chiedersi quali principi della direttiva sono incompressibili alla luce del Trattato Ue.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il problema. Dopo la proroga dei termini per le comunicazioni di inesigibilità

In arrivo una valanga di controlli da eseguire

Tra i numerosi provvedimenti di rinvio dei termini contenuti nel decreto milleproroghe di quest'anno, ce n'era uno che non ha suscitato molto interesse, ma che rischia di avere per i comuni conseguenze negative.

Infatti, è stata prevista (articolo 1, commi 12 e 13) una ulteriore proroga di un anno delle scadenze per la presentazione agli enti impositori - da parte degli agenti della riscossione - delle comunicazioni di inesigibilità delle partite iscritte a ruolo. In conseguenza della nuova data fissata dal decreto, per tutti i ruoli presentati ad aziende partecipate da Equitalia (con esclusione di quelle che gestiscono gli ambiti di Viterbo e Avellino) entro il 30 settembre 2008, le comunicazioni di inesigibilità debbono essere presentate entro il 30 settembre 2011. Perciò, il termine per il controllo sulla correttezza

za dell'attività di riscossione da parte degli enti impositori per gli stessi ruoli si sposta al 1° ottobre 2014: gli enti impositori saranno costretti - nel triennio 1° ottobre 2011-1° ottobre 2014 - a prendere in esame tutte le comunicazioni di inesigibilità relative ai ruoli consegnati agli allora concessionari della riscossione, a partire da quelli presentati dopo la riforma introdotta dai Dlgs 46/99 e 112/99.

Per i due maggiori enti impositori - agenzia delle Entrate e Inps - il problema è serio ma non particolarmente preoccupante, in quanto sono dotati di strumenti di controllo e sono anche i proprietari di Equitalia. Questo stato di fatto provoca invece una situazione di grave disagio per gli enti locali, costretti a gestire il rapporto con i 103 agenti della riscossione e a fare i conti con un numero elevatissimo di ruoli, con la carenza

za di dati forniti in maniera organizzata e leggibile, con difficoltà obiettive anche per il semplice riscontro tra rendicontazione e versamenti in tesoreria, dovute alla carenza di una codifica univoca di ciascuna quota o rata della stessa.

Si determinano alcune conseguenze di cui non è nota la dimensione, ma che sono sicuramente preoccupanti. Prima di tutto, la difficoltà per gli enti locali di poter collaborare con efficacia con gli agenti della riscossione fornendo informazioni sui contribuenti morosi e su eventuali cespiti aggredibili. In secondo luogo, l'impossibilità di effettuare un controllo in itinere delle attività già concluse infruttuosamente chiudendo la procedura con l'accoglimento o il rigetto del discarico della singola quota. Infine, il problema del mantenimento a bilancio delle entrate derivanti dall'iscrizione a ruolo. I comuni non sono in grado oggi di sapere l'entità dei crediti che saranno costretti a cancellare con tutte le conseguenze del caso.

E.D.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INCHIESTA

Ultimi paradossi da Salerno a Reggio Calabria

Lo Stato paga a prezzo pieno metà cantiere
Il governo annuncia:
fine lavori nel 2013
L'Anas: stop nel 2014

Ruotolo, Sodano e Varano
ALLE PAGINE 6 E 7

A3, scandalo infinito il cantiere dimezzato è pagato a peso d'oro

L'ultimo lotto: da 20 a 10 chilometri, ma non c'è risparmio
Berlusconi: finiamo nel 2013. L'Anas: pronti solo nel 2014

**Le cifre
in ballo**

52

**arresti
a giugno**

Solo nell'ultima inchiesta aperta dalla magistratura. Ma non c'è tratto dove non siano intervenuti polizia, carabinieri, finanza e giudici

634

**milioni
per il sesto lotto**

L'importo originario previsto per realizzare 20 chilometri di autostrada tra Scilla e Reggio Calabria, il tratto finale dell'autostrada A3

506

**milioni
il nuovo accordo**

Quando è stato stralciato l'ultimo tratto (un po' meno di metà), s'è rifatto il prezzo: 506 milioni. Ovvero il 78% dell'importo iniziale

**L'autostrada si ferma
a Campo Calabro
Non raggiungerà
mai il capoluogo
La settimana scorsa
la Camera ha tagliato
145 milioni di euro
di finanziamenti**

INVIATI A REGGIO CALABRIA

Quando si dice il paradosso. Nel giorno - giovedì scorso - in cui il presidente del consiglio Silvio Berlusconi annuncia alla Camera che «il raddoppio dell'A3 sarà completato entro il 2013» e il governo si attrezza a introdurre il pedaggio, in redazione a *La Stampa* arriva una busta gialla. Contiene un documento anonimo che ripercorre l'ennesima vicenda della Salerno-Reggio Cala-

bria, l'autostrada in offerta speciale dove si paga tre per comprarsi due. La lettera fa riferimento a documenti e notizie pubblici di cui non è difficile trovare riscontro.

Così si scopre, tanto per cominciare, che la Salerno-Reggio non sarà completata mai. L'autostrada si fermerà a Campo Calabro, località che si affaccia sullo Stretto un po' prima prima del capoluogo. Da qui dovrebbe spiccare il salto il ponte che (forse) unirà Calabria e Sicilia. Una decina di chilometri più corta, per gli amici sarà la Salerno-Campo.

L'ultimo tratto dell'appalto del titanico raddoppio - qualcuno preferisce ammodernamento - dell'A3 Salerno-Reggio Calabria è stato tagliato in due. Dei venti chilometri tra Scilla e Reggio se ne raddoppieranno poco più di metà. Il resto è stato «stralciato», e con il danno c'è

la beffa. Stralcio per stralcio, diretti, si risparmieranno un sacco di soldi. Non qui: l'appalto programmava una spesa di 634 milioni per 20 chilometri.

Ma all'annuncio con cui l'allora sindaco di Reggio Giuseppe Scopelliti (oggi guida la Regione) ha illustrato lo stralcio chiamando in causa il presidente dell'Anas Vincenzo Ciucci («abbiamo deciso insieme un restyling»), è seguito l'abituale e prevedibilissimo contenzioso tra l'Anas e il general contractor, il gruppo che gestisce

l'appalto. È seguito un accordo: i 634 milioni della commessa sono stati ridotti a 415, ma l'appaltatore ha ottenuto un indennizzo di 91 milioni. Totale 506 milioni, che non è metà di 634 ma il 79%, per fare mezzo lavoro. Come dire che dieci diviso due fa quasi otto.

Un tempo i costi - e i profitti

- dei lavori pubblici crescevano con l'avanzamento lavori. Si tirava tardi per ottenere una ridiscussione e scoprire che i prezzi erano saliti. Poi si aggiornava la faccenda a suon di aumenti. Ora la legge ha introdotto controlli più stretti. Nello stralcio non c'è nulla di illegittimo, almeno in superficie: l'Anas ha accettato l'accordo e probabilmente si fa peccato a riflettere sul fatto che il secondo tratto del macrolotto 6 è molto più complicato - e costoso - da realizzare del primo. Chiunque voglia godersi

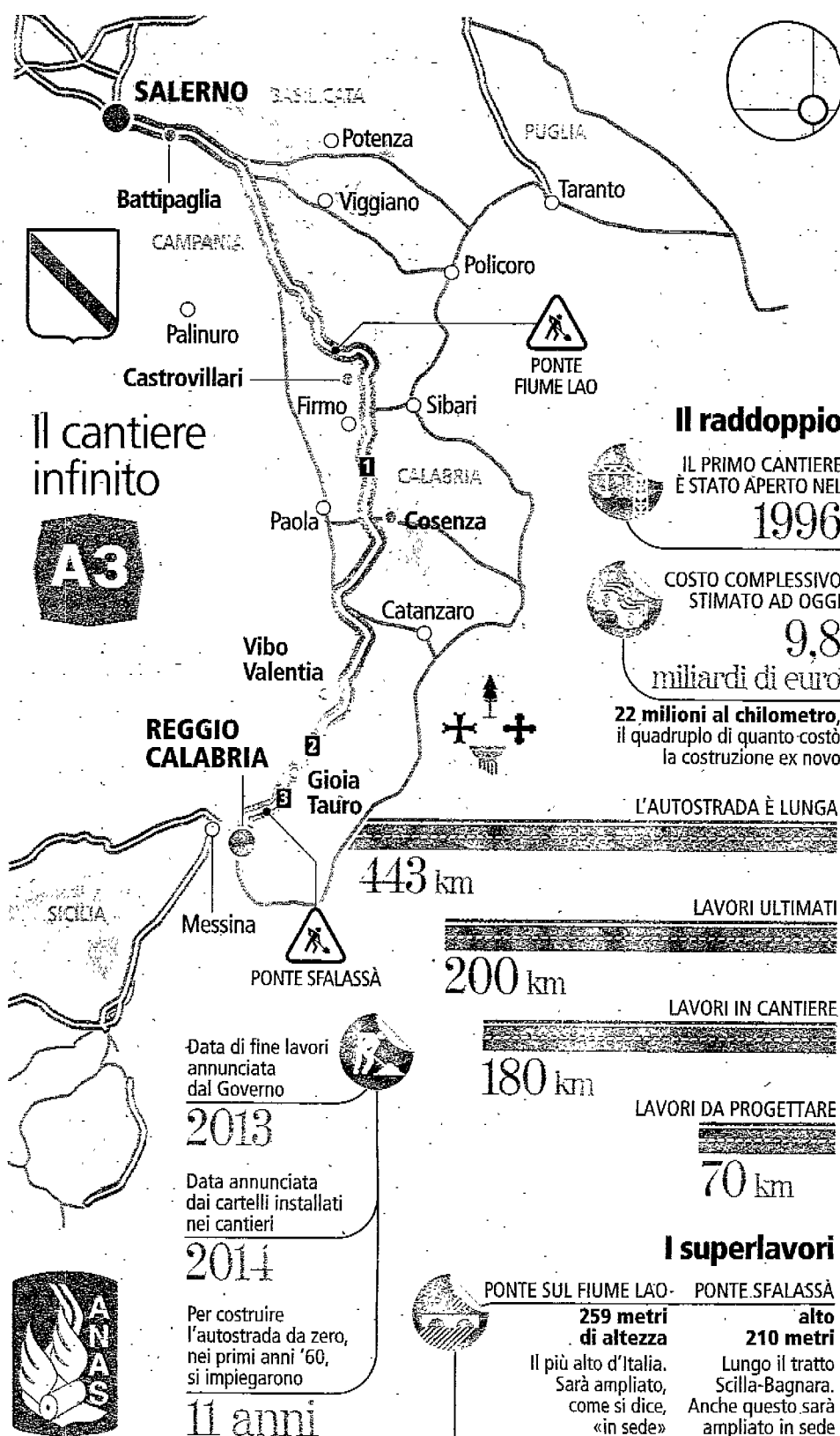


il viaggio (mezz'ora tra andare e tornare in auto) vedrà che il percorso in questione attraversa l'area urbana di Reggio Calabria. È un ghirigoro di curve, gallerie, sopraelevate e svincoli che attraversa le case, galleggia sui campi da calcetto e le vie del passeggio, si infila nel porto all'altezza della dogana e sbatte nel molo da cui partono i traghetti per Messina. Allargare una strada come questa non è uno scherzo: nessun paragone con la prima parte del lavoro. Ma dieci diviso due fa sempre otto. Scopelliti ha giustificato lo stralcio spiegando che temeva di bloccare per anni il traffico nella parte nord della città.

Preferisce, ha detto, una tangenziale che sfilì alle spalle dell'abitato e poi si ricongiunga con la statale 106 (che risale lo Ionio e corre fino a Taranto lungo la costa sud). Un lavoro da 1,8 miliardi di cui non s'è parlato che una volta, però c'è sempre un altro appalto in vista. Il primo cantiere aprì nel 1996, il rinnovo del gigante - gli inquirenti lo liquidano in una battuta amara come il «corpo del reato più lungo d'Italia» - è arrivato a costare 22 milioni al chilometro. Arresti e indagini non si contano. Non c'è da stupirsi se qualche amministratore calabrese ha suggerito di commissariare i lavori per dribblare una burocrazia pericolosa. Ancora meno c'è da stupirsi che non lo abbia ascoltato nessuno. Infine, mentre Berlusconi ricamava sul completamento alla Camera, in Commissione bilancio la maggioranza aveva appena stralciato (quando si dice il destino) finanziamenti per 145 milioni all'A3.

Mettiamoci in coda con pazienza, dieci diviso due fa ancora otto.

[G. RUO, M. SOD]



Le inchieste principali

1 18 novembre 2002
tratto Castrovillari-Cosenza

L'inchiesta Tamburo porta a 40 arresti.

ACCUSE: associazione mafiosa, estorsione, falso, violazione delle norme sugli appalti. Il giro d'affari è calcolato ancora in lire: 200 mila miliardi. **Le cosche esigono un pizzo del 3%**, gestiscono i subappalti e impongono la fornitura di materiali scadenti grazie ai quali fanno ulteriormente la cresta. Per l'asfalto irregolare i magistrati dispongono il sequestro dell'autostrada. Non potendola chiudere, **abbassano il limite di velocità a 70 chilometri orari**

2 9 luglio 2007
tratto Rosarno-Gioia Tauro

Manette per 15 persone e altri 43 indagati.

Nell'inchiesta sono coinvolte le famiglie Pesce, Condello, Longo e Mancuso. **LE ACCUSE:** associazione mafiosa, estorsione, turbativa d'asta. **Imponevano un pizzo del 3%**, oltre a essersi assicurate la fornitura dei materiali e la gestione dei subappalti.

Il boss ingegnere

In questa occasione il magistrato della Dia Vincenzo Macri ha raccontato che gli uomini della famiglia Piromalli avevano disegnato una variante per lo svincolo di Gioia Tauro. Inchiesta o meno, «la variante è poi stata adottata - ha spiegato Macri -, perché è migliore del progetto preparato dai tecnici dell'Anas»

3 8 giugno 2010
tratto Gioia Tauro-Palmi

Gli arresti sono 52:

coinvolte le famiglie Gallico, Morgante, Sgro, Sciglitano, Bruzzese e Pariello. Anche in questo caso accusate **di aver imposto il pizzo al 3%** e la fornitura del calcestruzzo sul quinto macrolotto. In questa fase dei lavori, nei cantieri, sono stati registrati **150 attentati**

Il pizzo ambientale Alle cosche il 3% degli appalti

La storia

ALDO VARANO
REGGIO CALABRIA

All'inizio, sull'affare dell'autostrada, alle cosche era proprio andata male. In Calabria, a gestire subappalti, assunzioni e cantieri era arrivato dalle brume fredde di chissà dove a rappresentare la Asfalti Sintex Spa, che aveva vinto l'appalto dei lotti cosentini, «tale ing. Facchin, il quale - ricostruiscono i magistrati - non intendeva sottostare ad alcuna forma di estorsione». Un bel guaio per le 'ndrine. Ci furono i primi attentati, ma Facchin sempre lì: fermo come una roccia a dire di no. Nessuno saprà mai se alla fine avrebbe vinto lui o la 'ndrangheta, che nelle fantasie nordico-romane è potentissima e, con geometrica precisione, vince sempre e comunque.

Non lo sapremo mai perché l'Asfalti Sintex affrontò la cosa con piglio determinato e risolutivo. Il gruppo, «prendendo atto della incapacità dell'ing. Facchin a gestire il rapporto tra imprenditori e cosche - recitano con involontaria ironia le carte - ed avendo la prioritaria esigenza di garantire la "tranquillità sui cantieri", decise di sollevare dall'incarico l'ing. Facchin, sostituendolo con tale Angelo Spiga, romano».

Fu subito un'altra musica. Gli attentati? Un fastidioso ricordo. Le cosche passarono dalle bombe e gli incendi al lavoro «scegliendo quale proprio imprenditore di riferimento, che avrebbe cioè dovuto prendere in subappalto i lavori della detta società (l'Asfalti, ndr), tale Dino Posteraro, il quale ... s'impegnò a garantire la riscossione, dalla Asfalti Sintex e in favore delle cosche, di una somma pari al 3% dell'importo del capitolato». Un trionfo delle virtù di Spiga sull'in-

capacità di Facchin.

Strada ormai tracciata. Spiga e Posteraro vantando «contatti politici in Roma, che avrebbero loro consentito di pilotare le assegnazioni dei lavori nei successivi lotti autostradali calabresi» organizzarono «una decina di riunioni notturne in contrada Bosco di Rosarno» per la continuazione degli affari. Bosco è nel cuore dei territori della mafia potentissima della Piana di Gioia Tauro dove inizia il Reggino. L'affare cresce. La costa splendida e tormentata obbliga a una fuga di opere d'arte: ponti, gallerie, costruzioni ardite.

L'Asfalti esce di scena. C'è il Consorzio Scilla, di Impregilo e Condotte, i due più potenti gruppi del paese; per intenderci, quelli che hanno vinto l'appalto miliardario del Ponte sullo Stretto. Alle riunioni di Bosco, con Spiga e Posteraro, c'è il boss cosentino Di Dieco (che poi si pentirà illuminando quei summit) che si porta dietro uno dei suoi killer di fiducia, perché non si sa mai; c'è soprattutto il gotha dei rappresentanti delle famiglie che dominano i territori del tratto reggino dell'autostrada: Pesce, Bollocco, le famiglie di Bagnara; «il signorino» del Longo, poi ammazzato; gli Alvaro di Sinopoli, i Gallico di Palmi e via elencando.

Impregilo e Condotte non vogliono perder tempo. Non sono come l'Asfalti. Non ci provano neanche a mandar giù un ingegnere cocciuto e roccioso, uno col vizio assurdo dell'onestà come l'ingegnere Facchin. Secondo i magistrati le intercettazioni dei dirigenti del consorzio «dimostrano in maniera incontestabile la disponibilità del Contraente Generale operante sul V macrolotto (Condotte Spa e Impregilo Spa) a sottostare alla tassa ambientale, pari al 3% da corrispondere alle organizzazioni criminali». Tassa ambiente e non più estorsione, che suona male.

Spiega il pentito: se «un esponente criminale si rivolge alla ditta» gli dice «mi devi pagare l'estorsione ma se saliamo a Roma a parlare con un funzionario dell'Anas diciamo: l'impatto tassa ambientale». Scrupolosi, l'Asfalti, Impregilo, Condotte che pur di costruire l'autostrada ci rimettono il 3% girandolo alle cosche? In realtà, non è esattamente così. Il capo area del Consorzio Scilla Gio-

vanni D'Alessandro «aveva spiegato, sempre all'ingegnere Sales della sede di Roma (di Condotte Spa, ndr), che per recuperare il 3% da stornare alle organizzazioni criminali, aveva studiato l'inseri-

IL PENTITO

«Se ci incontriamo in Calabria mi devi pagare l'estorsione
A Roma parliamo di tassa»

LE TANGENTI

Vengono messe in conto
al committente con un giro
di fatturazioni fasulle

mento fittizio di un costo aggiuntivo. Per usare le parole dell'ingegnere D'Alessandro - spiegano i magistrati - questa nuova voce era stata denominata: «costo fittizio di stima di un 3% sui ricavi chiamato costo sicurezza Condotte-Impregilo». Un giro di fatture maggiorate per «ricavare un surplus finanziario, il cash flow appunto, per poi destinarlo alla tassa ambientale da versare alle cosche». Insomma, costi scaricati sull'Anas, cioè su tutti noi che, senza saperlo, abbiamo pagato la tassa sicurezza Condotte-Impregilo, quella messa dalla 'ndrangheta e finita in una riga del bilancio del Consorzio Condotte-Impregilo.



PARI OPPORTUNITÀ

Quote rosa nella Pa? Più progetti che posti

Nelle regioni soltanto il 21% degli alti dirigenti è donna - La percentuale scende in comuni e province

Quote rosa e Pa? Progetti e pochi posti

di Giuseppe Latour

Cinque uomini per ogni donna. Non è una proiezione di come sarà il mondo tra due secoli. È la descrizione di una realtà assolutamente contemporanea. In questo rapporto c'è la paradossale demografia delle pubbliche amministrazioni italiane. O, almeno, dei loro vertici a livello locale. Nelle regioni, infatti, appena il 21% dei dirigenti di alta amministrazione è donna. In comuni e province questa percentuale cambia di poco: sono circa il 20 per cento. Se, poi, guardiamo alle posizioni non di vertice, il rapporto tra uomini e donne diventa di tre a uno. Segno che l'impermeabilità al sesso femminile dei posti di lavoro cresce con il salire della catena di comando.

Un dato suffragato da una constatazione: sono gli organi politici il luogo dove la parità di genere è davvero rimasta un progetto sulla carta. Come confermano anche i numeri di uno studio preparato dall'Osservatorio donne nella pubblica amministrazione, promosso da futuro@lfemminile e da Forum Pa. Anche se, enti locali a parte, non mancano i casi positivi: Inps, Inail, agenzia delle Entrate godono tutte di un rapporto più equilibrato tra uomini e donne.

Eccezioni che confermano la regola. Che è, appunto, quella di una Pa in cui le pari opportunità sono soprattutto uno slogan. Un esempio significativo arriva dalla Lombardia. «La regione promuove il riequilibrio tra entrambi i generi negli organi di governo», recita l'articolo 11 dello statuto, varato appena due anni fa.

Tradotto dal burocrate, il messaggio è semplice: bisogna assicurare l'accesso delle donne alla giunta del Pirellone. Se non proprio la parità, serve una de-

gna rappresentanza. Almeno in teoria. Perché nella pratica il rapporto tra uomini e donne nel governo Formigoni è di 15 a 1. Con la sola leghista Monica Rizzi a tenere il vessillo delle quote rosa.

E non si tratta di un caso isolato. La presenza femminile in consigli e giunte di regioni, comuni e province è ancora bassissima. Nonostante nel lontano 2000 il testo unico degli enti locali abbia fissato il principio della parità di genere, da rispettare in tutti gli statuti per la composizione delle giunte. E anche se la legge 165 del 2004 ha aperto la strada alla determinazione di quote per la composizione delle liste elettorali. Oggi sono otto le leggi regionali che contengono tale previsione: quelle del Lazio, Puglia, Toscana, Marche, Campania, Umbria, Abruzzo e Calabria, che fissano vincoli per la composizione delle liste.

Nonostante tutto questo, nelle giunte regionali il rapporto tra donne e uomini è soltanto di uno a cinque. Nei consigli regionali, addirittura, è di uno a dieci. Numeri confermati anche dalla composizione delle assemblee e degli esecutivi comunali e provinciali.

A guardare la realtà di alcune regioni, incredibilmente, queste medie nazionali appaiono addirittura un confortante miraggio. In Calabria lo statuto fissa tra i suoi obiettivi «la rimozione di ogni ostacolo che impedisce la piena parità degli uomini e delle donne nella vita sociale, economica e culturale». L'auspicata rimozione di questi ostacoli, evidentemente, deve essere stata più difficile del previsto, perché in giunta, a fronte di dieci uomini, c'è la sola vicepresidente Antonella Stasi.

Esattamente lo stesso dieci a uno che incontriamo in Campa-

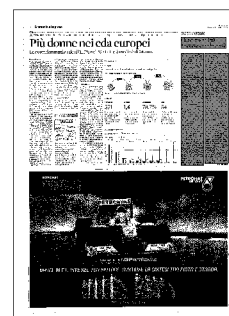
nia, dove lo statuto vincola la regione «a promuovere la presenza equilibrata dei due generi in tutti gli uffici e le cariche pubbliche». E sui banchi dell'esecutivo siede un'unica donna: Caterina Miraglia, delega all'Istruzione. Un po' meglio il Veneto, il cui statuto impegna la regione a «rendere effettiva la parità sociale della donna». Ma di donne in giunta ne compaiono appena due, contro dieci uomini.

In tutti questi casi gli statuti non fissano espressamente quote. Ma, quando questo accade, le quote diventano un boomerang. La carta del Lazio, ad esempio, prevede che nella composizione della giunta «il numero degli assessori appartenenti allo stesso sesso non sia superiore a undici». Escluso il presidente della regione. Attualmente gli assessori sono quindici: undici uomini e tre donne. E il governatore Polverini detiene ad interim la delega alla sanità. Quindi, l'accesso di altri uomini all'esecutivo è bloccato. Probabile che, al momento di assegnare in via definitiva una delega così strategica, si sarà costretti a un rimpasto di giunta.

Il problema, però, non riguarda solo le regioni. Molti comuni non hanno donne in giunta. Succede, stando ai dati di Formigoni, a Siracusa, Cagliari, Vibo Valentia, Olbia, Viterbo, Potenza e Treviso. E nelle province di Frosinone, Rieti, Matera, Ascoli Piceno, Reggio Calabria, Catania, Oristano, Crotone, Fermo, Pescara, Pordenone, Viterbo e Agrigento. Sulla legittimità di queste situazioni, però, va fatta qualche precisazione. I comuni e le province che si trovano in regioni a statuto speciale non hanno vincoli; per loro vale solo un principio

di opportunità che richiederebbe, almeno, una rappresentanza femminile minima. Gli altri, invece, ricadono nella previsione del testo unico degli enti locali, che chiede a tutti gli statuti di comuni e province di «promuovere la presenza di entrambi i sessi nelle giunte e negli organi collegiali». Se lo statuto tace o se non rispetta il principio della parità tra uomo e donna, insomma, si è fuorilegge.

Ma l'avanzata degli uomini, in qualche settore della Pa, si sta fermando. È il caso di Unioncamere, che sta aspettando il varo delle norme attuative della riorganizzazione delle camere di commercio: tra le novità ci sarà maggiore spazio alle donne nelle giunte camerali. Stessa aria tira all'Inail, dove su 22 dirigenti di I fascia ci sono quattro donne e su 168 dirigenti di II fascia ce ne sono 60. All'agenzia delle Entrate su 480 dirigenti, 144 sono donne. E all'Inps, sul totale dei dipendenti, le donne sono addirittura in maggioranza: 16 mila contro 12 mila. Gli uomini, comunque, non devono temere per la propria poltrona. Per il momento si tratta solo di rare eccezioni.



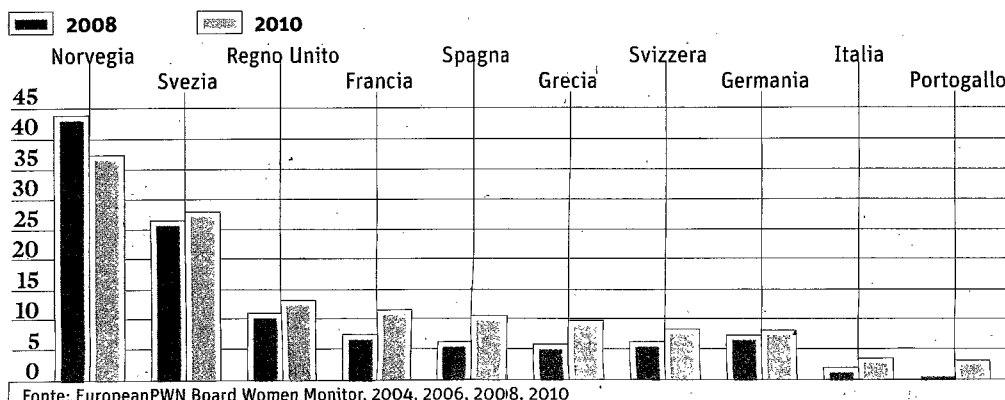
Governance. Secondo il Board women monitor continuano a primeggiare i paesi nordici: Italia al penultimo posto

Più donne nei cda europei

La quota femminile sale all'11,7% nel 2010 - L'età media è di 54 anni

LA CLASSIFICA PER PAESE

La presenze femminile nei board in dieci paesi. In %



Monica D'Ascenzo

Elsa Fornero, Florence Wörth, Brigitte Ederer, Paola Mun-go, Angelika Dammann, Amélie Oudéa-Castéra, Regina Stachelhaus. Sono solo alcune delle donne che nell'ultima tornata di assemblee hanno fatto il loro ingresso in società europee: da IntesaSanpaolo a Hermès, da Siemens a Azimut, da Sap a Lagardère e E.ON. Tutti gruppi internazionali di primo piano che hanno deciso di andare verso un maggior bilanciamento tra i generi all'interno dei propri organi sociali nonostante in Italia, Francia e Germania non ci siano ancora obblighi di legge a riguardo. Più deciso è stato il cambiamento in paesi dove, invece, il legislatore ha imposto una quota di genere, come in Norvegia (40%) e Spagna (40% entro il 2015) o dove indicazioni precise sono state inserite nei codici di corporate governance come in Finlandia e in Gran Bretagna.

La ventata nuova in termini di gender diversity si riflette dai risultati del rapporto biennale Board Women Monitor stilato da European professional women's network in collaborazione con la società di head hunting Russell Reynolds Associates. Nell'edizione, che sarà presentata oggi a livello europeo e anticipata dai principali giornali dei diversi paesi, la percentuale di donne nei cda delle società europee è salita all'11,7% dal 9,7% del 2008 e dall'8,5% del 2006. Il progresso più importante

da quando nel 2004 fu stilato il primo report Board Monitor, che porta il numero delle donne a quota 571 su un totale di 4.875 posizioni nei board. I cda europei sono quindi in media composti di 11,7 membri, di cui 1,4 sono donne. Positivo anche il trend che vede aumentare il numero delle aziende con almeno un consigliere donna: l'80% contro il 72% del 2008.

La ricerca, che prende in esame le 334 maggiori società per capitalizzazione in Europa, evidenzia ancora due distinte polarizzazioni: da una parte i paesi del nord Europa e dall'altra quelli del mediterraneo. In media l'incremento della presenza femminile è stato, infatti, del 21% ma le differenze tra paese e paese permangono con un gap davvero enorme fra l'apice della classifica con la Norvegia a quota 37,9% di donne nei board al Portogallo che vivacchia con un 3,4 per cento. Gli incrementi maggiori si sono avuti nella parte bassa della classifica dove proprio il Portogallo, con l'Italia, la Grecia, la Spagna, il Belgio e la Francia hanno in media raddoppiato la quota.

Lezioni scandinave

Se si vogliono trovare le *best practice* in tema di gender diversity è ancora necessario andare verso Nord. I primi sei posti della classifica sono ancora occupati dall'Europa settentrionale: Norvegia (37,9%), Svezia (28,2%), Finlandia (25,9%), Olanda (15,8%), Danimarca (13,9%) e Gran Bretagna (13,5%). Se nella prima è già in vigo-

re dal gennaio 2006 la legge sulle quote di genere al 40% nelle società quotate e in quelle statali, in altri quattro paesi della top 6 ci sono esplicite indicazioni sulla composizione dei board per genere nei codici di corporate governance.

Pianeta Italia

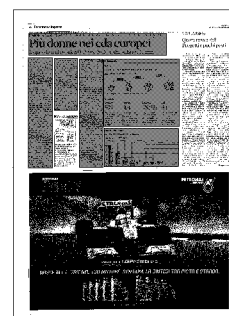
La ricerca di Epwn pone l'Italia al penultimo posto della classifica, subito prima del Portogallo, nonostante l'incremento delle quote al femminile negli ultimi due anni. Il dato è comunque positivo considerato che nelle tre rilevazioni precedenti la percentuale era rimasta stabile intorno al 2 per cento. Nel panel internazionale sono rientrate poi un buon numero di società, 23 fra le maggiori per capitalizzazione nel listino italiano. Fra queste anche Enel, Eni, Finmeccanica, Telecom Italia e Fiat Group che non contano neppure una donna nei loro cda e che abbassano di certo la media. Alcune di queste andranno al rinnovo degli organi sociali in occasione delle prossime assemblee annuali di primavera e forse allora potrebbe esserci una svolta decisiva anche per la proposta di legge approvata dalla Commissione Finanze della Camera, che potrebbe ricevere a breve il via libera del governo e approdare alla discussione in Senato.

Fra le curiosità è da segnalare per l'Italia che la media dell'età dei consiglieri uomini è maggiore della media europea, con oltre 60 anni contro i 58,6 del panel totale. Esattamente il contrario del

dato che emerge per le donne che siedono nei board, che hanno un'età inferiore alla media europea di 53,6 anni.

m.dascenzo@ilsole24ore.com

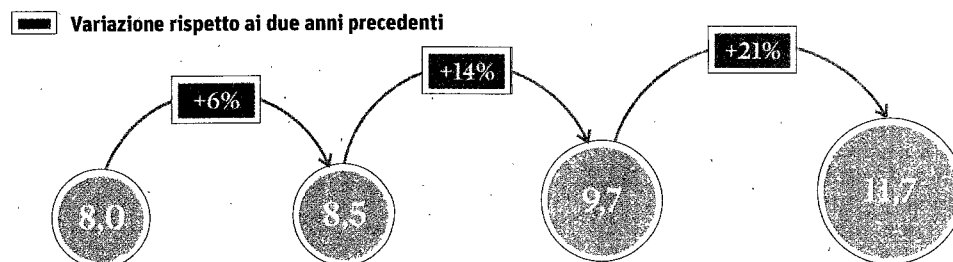
© RIPRODUZIONE RISERVATA



La fotografia

IL TREND

L'aumento del numero di donne che siedono in un board dal 2004 ad oggi. In %



Fonte: EuropeanPWN Board Women Monitor, 2004, 2006, 2008, 2010

IL BILANCIO

All'appello

571

È il numero di donne che siedono nei cda europei su un totale di 4.875 posti secondo il rapporto biennale Board women monitor stilato da Epwn

La media

1,4

È il numero medio di donne che siedono nei consigli di amministrazione delle società europee. Un board conta, in media, 11,7 componenti

I board rosa

78,7%

È la percentuale di società che contano nel loro cda almeno una donna nel 2010. Il dato mostra un incremento rispetto al 67,8% del 2004

L'età

54

È l'età media delle donne che fanno parte di un consiglio di amministrazione secondo Capgemini. Per gli uomini l'età media sale a 58 anni

Il governo

Romani ministro dello Sviluppo: pronta la nomina

Il premier in serata o domani da Napolitano
L'interim dura ormai da più di 150 giorni

Le priorità

Dal nucleare alla gestione delle vertenze di lavoro: fitta l'agenda del successore di Scajola

Nando Santonastaso

Concordi e positivi i segnali di ieri. Oggi potrebbe essere davvero la giornata della nomina di Paolo Romani, attuale vicesegretario, a titolare dello Sviluppo economico, a oltre cinque mesi dalle dimissioni di Claudio Scajola. Fonti di maggioranza, non smentite sia pure ufficiosamente dal Quirinale, annunciano che in serata il premier Silvio Berlusconi salirà al Colle per proporre il nome al Capo dello Stato, Giorgio Napolitano. Naturalmente, vista la situazione politica di assoluta fibrillazione (domani alla Camera è prevista la mozione di sfiducia sull'interim di Berlusconi da parte del Pd) la prudenza si impone. Al punto da non escludere che la nomina possa arrivare anche domani mattina, prima comunque del delicato confronto parlamentare. Nei corridoi del dicastero di via Veneto circola comunque già da alcuni giorni la voce dell'arrivo imminente proprio di Romani al cui posto si insiederebbe la bolognese Anna Maria Bernini.

La fine dell'interim sembra già possibile la scorsa settimana, dopo l'incontro con Napolitano nel quale il premier ha illustrato l'esito del doppio voto di fiducia sulla verifica del programma di governo. Di sicuro gli inviti al

presidente del Consiglio a procedere con la nomina, del resto, si sono fatti sempre più pressanti: dallo stesso Napolitano, anche con un pizzico di ironia («Manca il ministro dello Sviluppo? Passerò parola...»), alle opposizioni e al mondo delle imprese, che negli ultimi giorni è tornato a più riprese a denunciare il ritardo e l'assenza di iniziative dell'esecutivo sui versanti della crescita e della competitività. Temi, questi ultimi, che torneranno oggi ancora una volta all'attenzione della politica: a viale dell'Astronomia infatti è previsto il tavolo promosso da Confindustria con i sindacati (Cgil compresa) e le altre sigle dell'imprenditoria per varare un patto sociale in grado di assicurare scelte condivise nel prossimo decennio.

Di sicuro Romani, se di lui si tratterà, si troverà sul tavolo non pochi dossier di un certo rilievo. A partire dal nucleare, il cui ritorno è stato così fortemente voluto dal suo predecessore Scajola. Evidente lo stop alle procedure per tornare effettivamente all'atomo, al di là delle dichiarazioni. Per voltare pagina, bisognerà innanzitutto nominare collegio e presidente dell'Agenzia per la sicurezza e approvare il documento programmatico sulla strategia nucleare.

Altra questione di rilievo sarà la legge sulla concorrenza, all'interno della quale è inserita anche la riforma della rete di distribuzione dei carburanti, attesa da anni e non ancora varata. Ma anche la legge sul made in Italy è attesa da oltre 70 mila aziende, per non parlare dei tavoli aperti per risolvere le crisi di tante piccole e medie aziende. Più in generale, però, il mondo imprenditoriale si aspetta decisioni e impegno per una nuova politica industriale, perché, come ha detto l'ad della Fiat Sergio Marchionne, «solo una forte ripresa industriale può essere la base per il rilancio dell'Eu-

ropa».

La nomina di Romani fa cadere anche molte delle ipotesi avanzate in questi mesi circa la possibilità che il nuovo ministro potesse essere «offerto» da Berlusconi ai finiani per garantirsi il loro appoggio. Forti le pressioni che il premier avrebbe ricevuto dalle «colombe» del Pdl, Gianni Letta e Frattini in testa. Non a caso era circolato il nome di Mario Baldassarri, vicinissimo al presidente della Camera. Nel tentativo di trovare un difficile equilibrio con i moderati, era spuntato anche il nome dell'ex Api Calero (che peraltro aveva subito smentito l'ipotesi). Romani per Berlusconi era stata la prima indicazione,

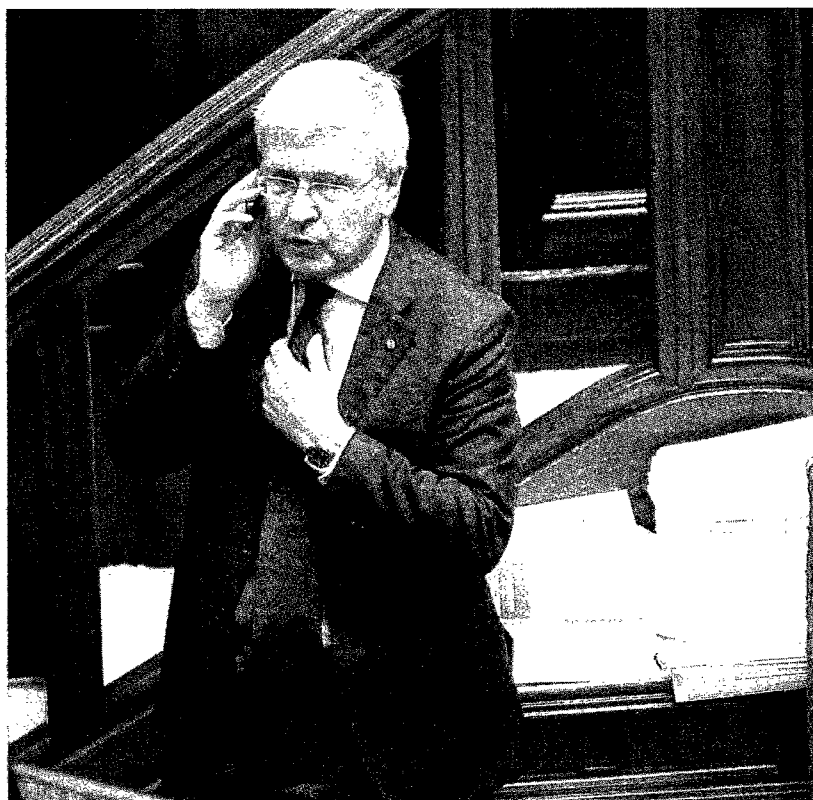
quando ancora lo scontro con i finiani dopo la vicenda della casa di Montecarlo non aveva assunto proporzioni vistose. E anche il primo «no» del Quirinale, preoccupato per l'incompatibilità del candidato (troppo affine, si era osservato, agli interessi televisivi del premier),



aveva scoraggiato il capo del governo. Risolti dubbi e perplessità, la nomina è pronta. E nulla lascia prevedere colpi di scena dal Colle.

Romani, milanese, 63 anni, ha speso tutta la vita tra politica e televisione (da Milano Tv del 1976 a Rete A, a Telelombardia). La prima esperienza di governo nel 2005, quando è nominato sottosegretario alle Comunicazioni, incarico che torna ad assumere in questo governo Berlusconi, prima di essere promosso viceministro nel maggio 2009.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I precedenti

Gli incarichi ministeriali ad interim assunti da Berlusconi

 Min. dimissionario  Min. nominato



ESTERI

6 gennaio -
14 novembre 2002



312 giorni

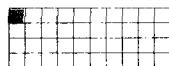
 Renato Ruggiero

 **Franco Frattini**



ECONOMIA

3 luglio -
16 luglio 2004



13 giorni

 Giulio Tremonti

 **Domenico Siniscalco**



SANITÀ

11 marzo* -
17 maggio 2006



67 giorni

 Francesco Storace

 **Livia Turco**



SVILUPPO ECONOMICO

4 maggio
2010



153 giorni (a ieri)

 Claudio Scajola

 -

* Camere già sciolte per le elezioni

ANSA-CENTIMETRI

Viaggio di ItaliaOggi Sette nella giungla di soluzioni e modelli sponsorizzati via internet

Ricorsi antimulta con un clic

Crescono i servizi low-cost in rete. Atti a partire da 35 €

Qualche esempio di ciò che si trova in rete

Chi	Indirizzo	Servizio	Costo (€)
Ricorsi.net	www.ricorsi.net	Valutazione verbale (gratuita), redazione ricorso (a pagamento). Consulenza legale. Assistenza telefonica.	39
URM	www.ufficioricorsi.com	Valutazione del verbale (gratuita), redazione ricorso e perizie sull'autovelox (a pagamento); assistenza legale con legali convenzionati da concordarsi secondo tariffario professionale	38*
Ilmioricorso.it	www.ilmioricorso.it	Consulenza gratuita; Redazione ricorso a prezzo fisso; vademecum riassuntivo del procedimento, suggerimenti da utilizzare in udienza	35
Avv. Manuela Rinaldi	www.altalex.com	Ebook autovelox	5

* Prezzo minimo perizie incluse, varia secondo l'entità della multa ricevuta.

** Prezzo di copertina € 300, al momento (30/09/2010) scontato a 49.

Pagine a cura DI ANTONINO D'ANNA

La multa, l'incubo dell'automobilista dal piede pesante e indisciplinato. Giusta sanzione per chi sbaglia, certo: ma a volte si può pensare ad un ricorso. Se la multa arriva a casa e pensiamo di essere nel giusto, o comunque nel diritto di fare ricorso, è possibile procedere attraverso vie alternative oltre al tradizionale intervento dell'avvocato. E siccome Internet è la patria delle nuove opportunità, basta digitare una stringa come «ricorso multa autovelox» per scoprire centinaia di migliaia di risultati. L'uomo a quattro ruote, insomma, si industria pur di evitare di pagare. E a volte la Rete può dargli una mano.

Quanto costa un aiuto. L'indagine di ItaliaOggi Sette riguarda la più classica delle multe (e il più classico degli esempi), quella per eccesso di velocità. Le raccolte di moduli, condite di consigli più o meno professionali, non si contano. Se si sceglie la soluzione «gratuita», bisogna prestare attenzione a passaparola, forum e blog che non sempre forniscono un'informazione aggiornata e corretta, col rischio di preparare un documento sbagliato o inutile. Basta invece navigare

sui siti delle associazioni per la difesa dei consumatori e scoprire suggerimenti e spunti professionali (generalmente queste associazioni dispongono di o hanno tra i collaboratori, uno studio legale in grado di dare risposte affidabili e sicure). ItaliaOggi ha pubblicato quest'estate il Cd-Rom I nuovi ricorsi alle sanzioni stradali (€ 9,90), aggiornato alle nuove norme del codice della strada entrato in vigore ad agosto e contenente un pratico e articolato formulario facilmente personalizzabile utile per presentare ricorso agli enti competenti. Non manca un vasto e aggiornato repertorio giurisprudenziale con le massime sui casi più comuni, dalle Ztl fino a soste e patenti.

Ricorsi a pagamento. Chi sceglie di farsi aiutare da un professionista o da un esperto, può trovare alternative in realtà specializzate nella stesura dei ricorsi e l'assistenza in aula che partono da 35 euro e si possono pagare con carta di credito o PayPal, il servizio per trasferire pagamenti online. Generalmente si procede per gradi: si invia fotocopia via fax (o scannerizzazione via email) e si ottiene un parere per conoscere l'eventuale fattibilità del ricorso. Più un preventivo su quanto verrà a costare il testo. Una volta effettuato il pagamento si riceve il file con il ricorso pronto per

essere stampato, firmato e spedito. In alcuni casi queste realtà sono associazioni senza fine di lucro. È il caso di **Ricorsi.net**, iniziativa dell'Istituto per la difesa del consumatore, che riceve 5 euro, sui 39 richiesti, da ogni ricorso pagato.

Il principio alla base delle aziende che offrono online consulenza legale per i ricorsi è, di solito, quello di unire più studi legali in tutta Italia per abbattere i costi. **Ufficioricorsi.com** lo sottolinea sul suo sito: il compenso richiesto è solo il rimborso delle spese sostenute dal nostro staff per poter usufruire e portare avanti la collaborazione di 124 studi legali. Qui c'è un supporto legale, ma anche tecnico con periti e ingegneri a partire da 38 euro. In alcuni casi potrebbe trattarsi di prezzi minimi, graduati secondo l'entità della multa. Quindi è bene informarsi sulle tariffe quando si parla con il call center della società che offre ricorsi. Prezzo fisso (35 euro), infine, con **Ilmioricorso.it**, per la redazione del testo del ricorso e consulenza gratuita.

Attenzione alla taratura. Nel caso dell'autovelox, uno dei punti deboli delle postazioni fisse che spesso si possono incontrare lungo le strade statali italiane è



rappresentato dai certificati di omologazione e taratura degli apparecchi. Il controllo cioè della precisione di questi strumenti, che non può essere fatto da apparecchiature di autocontrollo né, tantomeno, sostituita dalla tolleranza di legge (art. 345 Regolamento di attuazione del Codice della Strada) del 5% della velocità rilevata con un minimo di 5 km/h. La taratura può essere fatta solo da un Centro Sit, il Servizio di Taratura in Italia, che possiede un Certificato di Accreditamento rilasciato, dal 1° luglio di quest'anno, da Accredia, unico ente nazionale di accreditamento, nato dalla fusione di Sinal e Sincert come associazione senza scopo di lucro.

———© Riproduzione riservata———

Falsi invalidi: è inasprita la sanzione per il medico

L'Inps, con la circolare n. 126 del 24 settembre 2010, detta le regole applicative della legge 122/2010, di conversione del decreto legge 78/2010, in materia previdenziale. In particolare, sul terreno dei trattamenti economici a favore degli invalidi civili viene stabilito un giro di vite nei confronti degli esercenti una professione sanitaria che rilasciano intenzionalmente false attestazioni sullo stato di malattia o di handicap, quando da tali attestazioni deriva il pagamento di trattamenti economici di invalidità, sordità e cecità civili comprese le situazioni di handicap e disabilità.

Nei casi di accertata inesistenza dei prescritti requisiti sanitari il medico incappa, fermo quanto previsto dal codice penale, nella reclusione da uno a cinque anni e nella multa da euro 400 ad euro 1.600. Inoltre, il medico, ferme la responsabilità pe-

nale e disciplinare con le relative sanzioni, incorre nell'obbligo del risarcimento del danno patrimoniale, pari al compenso corrisposto sotto forma di trattamenti economici al beneficiario per tutti i periodi di godimento di tali prestazioni economiche indebite. Va considerato anche il danno di immagine subito dall'amministrazione. E qui entra in gioco, inoltre, la **Corte dei conti**. Occorre, poi, sottolineare che la sentenza definitiva di condanna o di applicazione della pena per il predetto delitto (false attestazioni) comporta, per il medico, la sanzione disciplinare della radiazione dall'albo e, se dipendente di una struttura sanitaria pubblica o se convenzionato con il servizio sanitario nazionale, il licenziamento per giusta causa o la decadenza dalla convenzione.

TUTELA I CONSUMATORI MA È MOLTO DIVERSA DAL MODELLO USA

“Class action” avvio difficile

Come funziona, perché è debole

LUIGI GRASSIA

La «class action» in salsa italiana è già nel nostro ordinamento, anche se per ora nessuna causa «di classe» è stata ammessa in tribunale. Avvocati e consumatori criticano la legge per le differenze che la limitano rispetto all'esempio americano. Ma vediamo come funziona.

La novità

Il prof. Michele Taruffo, che insegna diritto processuale civile a Pavia e nel weekend ha partecipato a un convegno sulla class action della Fondazione Courmayeur, sottolinea che «da sempre più persone possono agire in una singola causa», ma il meccanismo giuridico finora previsto poteva valere per piccoli numeri. Invece l'azione di classe s'intraprende quando il diritto da tutelare riguarda un'intera «classe» di ricorrenti, che possono «vantare diritti identici». Taruffo segnala che una specie di class action era prevista già dall'ordinamento italiano nell'art. 28 dello Statuto dei lavoratori che reprime le condotte anti-sindacali.

La versione italiana

Dal primo gennaio 2010 è in vigore l'azione di classe a tutela dei consumatori (e vale solo per questo tipo di «classe», e non di altre definite sulla base del sesso, o dell'etnia eccetera). Un singolo o pochi appartenenti alla classe intentano l'azione, e materialmente saranno solo loro a stare in giudizio, mentre gli altri possono aderire. I ricorrenti delegano, se vogliono, la rappresentanza a un'associazione di consumatori, ma questo non è necessario e non definisce i confini della

classe. Quando i ricorrenti e i loro legali si rivolgono al giudice e gli chiedono che la causa sia discussa in base alle norme dell'azione di classe, il giudice può accettare o respingere la richiesta, in base a criteri ampi (che rendono parecchio aleatorio l'esercizio dell'azione). Se il giudice ammette l'azione di classe, fissa il termine di 180 giorni entro cui gli altri appartenenti alla classe possono aderire. La pubblicità è a spese dei ricorrenti (da qui la quasi inevitabilità che intervengano associazioni di consumatori). Solo chi aderisce a questo punto fa parte della classe ai fini legali. La sentenza eventualmente favorevole vale solo per queste persone, inoltre non è detto che stabilisca subito un risarcimento: può rinviare la quantificazione a una causa successiva. Le leggi italiane a volte sembrano fatte apposta per offendere l'intelligenza dei cittadini.

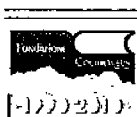
Il confronto con gli Usa

Il prof. Taruffo è molto critico. Innanzitutto ritiene che l'azione di classe «non dovrebbe essere limitata alla tutela dei diritti dei consumatori ma estesa, come in America, alle cause per discriminazione, agli effetti dell'inquinamento eccetera». Inoltre il sistema americano permette agli appartenenti alla classe di aderire anche dopo la sentenza, quindi a colpo sicuro; e se si trovano nelle stesse condizioni di coloro che hanno vinto la causa, hanno diritto al risarcimento automaticamente, come se avessero partecipato all'azione. Questo, secondo Taruffo, è l'unico modo sensato di regolamentare una class action, che «è utile quando ci sono 10 mila persone che lamentano un danno di 20 dollari ciascuna, per il quale nessuna farebbe causa indi-

vidualmente». La class action americana «è concepita per tutelare questo tipo di diritti, e perciò tende ad allargare i confini della classe, mentre quella italiana tende a restringerli».

180

Solo chi aderisce all'azione entro questo termine rientra nella «classe» dei soggetti tutelati



Fondazione Courmayeur

Nel fine settimana nell'ambito dei Convegni di studio «Adolfo Beria di Argentine» sui problemi attuali di diritto e procedura civile del Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale si è svolto il XXV Convegno di studio su «Class action: il nuovo volto della tutela collettiva in Italia»



IL DOCUMENTO

Progetto Fisco
per salvare i redditi

IL DOCUMENTO

Cinque mosse
per ridurre le tasse
sul lavoro e imprese
Proposte per un nuovo fisco

Negli anni passati l'incremento del prelievo sui redditi da lavoro dipendente è stato impressionante. L'entità delle ritenute rispetto alle imposte dirette sale infatti dal 40% circa del 1980 al 52% del 2008; al tempo stesso i proventi Irpef da redditi non di lavoro dipendente insieme alle imposte sostitutive (dell'Irpef) si riducono dal 37% circa a poco più del 24%. Ciò mentre la quota dei redditi di lavoro dipendente sul valore aggiunto totale si riduceva del 66% al 53%.

In altre parole i redditi da lavoro dipendente si sono ridotti come quota del reddito nazionale e al tempo stesso sono stati penalizzati dal prelievo fiscale. Gli altri redditi hanno, invece, pagato di meno.

Questi dati indicano non solo la necessità di accelerare il recupero dell'evasione e di accrescere il livello della tassazione sui redditi di capitale ma anche l'urgenza di un intervento di correzione dell'Irpef che è diventata sempre più gravosa soprattutto per i redditi medi (a causa principalmente delle detrazioni decrescenti).

**Cinque proposte
del Nens:
creare equità,
ridurre le tasse
sul lavoro
e le imprese**

Irpef
Risultati significativi si possono ottenere: riducendo la prima aliquota dal 23 al 20%; riducendo l'aliquota del 38% al 36%; rendendo piatte (anziché decrescenti) le detrazioni per fonte del reddito (lavoro dipendente, autonomo, pensioni); eliminando gran parte delle agevolazioni esistenti, che complicano l'imposta senza vantaggi apprezzabili per i contribuenti. Questa manovra porterebbe ad una riduzione di imposta prossima al 19% del reddito medio, percentuale che cresce al 25 - 35% per i redditi compresi tra 15.000 e 30.000 euro.

Carichi familiari

Le detrazioni Irpef per carichi familiari dovrebbero essere integrate con gli assegni familiari e costituire la base di una imposizione negativa a favore delle famiglie con figli. Il sostegno risulterà decrescente con il reddito. Le modalità sono espone nel libro bianco sull'imposta sui redditi del 2008. Non convince invece la soluzione quoziente familiare che redistribuirebbe il prelievo a favore dei contribuenti più ricchi, non darebbe nessun sostegno alle famiglie numerose con molti figli e basso reddito e sarebbe penalizzante per il lavoro femminile. Nel complesso la proposta avanzata è di semplice applicazione, non riduce la progressività dell'imposta e

fornisce uno sgravio fiscale rilevante e automatico alle famiglie con figli; non disincentiva la forza lavoro femminile, assicurando che la scelta di madri e mogli di entrare nel mercato del lavoro, tipicamente con un reddito inferiore a quello del marito, non sia scoraggiata dalla presenza di un'aliquota d'imposta superiore a quella attuale.

Iva

Il recupero dell'evasione porterebbe a un incremento dell'Iva di 2-3 punti di Pil (che più che compenserebbe la riduzione dell'Irpef qui ipotizzata) senza aumento di aliquote: si verificherebbe così un trasferimento del prelievo dalla imposizione diretta a quella indiretta auspicato da molti. L'aumento delle aliquote Iva lascia invece alquanto perplessi. L'Iva infatti e l'imposta più evasa del sistema tributario italiano, le aliquote sono tra le più elevate d'Europa e un eventuale aumento avrebbe effetti distributivi negativi, essendo l'Iva una imposta regressiva rispetto al reddito. Infine, dato il meccanismo di applicazione dell'imposta, un aumento di aliquote si tradurrebbe in un immediato aumento

dei prezzi.

Contributi previdenziali

E' importante equiparare il costo del lavoro delle differenti tipologie di contratti. Ciò richiede altre risorse. Se le aliquote contributive venissero unificate al 27% (-6 punti) il costo netto sarebbe di 10 md; al 28% (-5 punti) di 7,8 md; al 29% (-4 punti) di 5,2 md, al 30% (-3 punti) di 2,6 md. Al tempo stesso il cuneo fiscale si ridurrebbe rispettivamente di 3; 2,34; 1,56; e 0,78 punti. Questo intervento, e altri fra quelli proposti ai punti precedenti, che già avrebbero l'effetto di ridurre il prelievo sul fattore lavoro sono preferibili rispetto all'abolizione della componente del costo del lavoro dall'Irap, che avrebbe

l'effetto di escludere il fattore lavoro dal finanziamento della sanità, e limitare ulteriormente l'autonomia impositiva delle Regioni.

Tassazione patrimoniale

L'imposta sul patrimonio, oltre

**La condizione
per diminuire
le imposte
è un energico
recupero
dell'evasione**



ai noti effetti redistributivi e perequativi presenta anche la caratteristica di non interferire in modo rilevante sull'attività economica. Per quanto riguarda il patrimonio immobiliare la soluzione più accettabile consiste nella adozione del modello francese con due imposte locali, collegate al valore patrimoniale, una a carico del proprietario e l'altra dell'inquilino. Una aliquota complessiva tra le 2 imposte dello 0,5% potrebbe assicurare un gettito di almeno 2 punti di Pil, rispetto allo 0,8 attuale.

Sarebbe anche accettabile una soluzione che prevedesse per il finanziamento degli enti locali accanto a un recupero dell'Ici (senza l'esenzione totale della prima casa), invece di un secondo prelievo patrimoniale sugli inquilini, e un'imposta sui servizi, a condizione che essa non riducesse ad una *poll tax*, eguale per tutti i contribuenti (ricchi e poveri), ma tenesse adeguatamente conto della numerosità e della composizione del nucleo familiare e della distribuzione dei servizi sul territorio. Andrebbe anche valutata la possibilità di adottare una imposta sulle grandi fortune come quella che esiste in Francia. Altre risorse possono derivare dalla sempre rinviata

armonizzazione della tassazione dei redditi di capitale, in un'unica aliquota del 20% (pari all'aliquota base dell'Irpef) accompagnata da una misura che eviti un eventuale aggravio della tassazione per i percettori di bassi redditi.

Tassazione ambientale

Esiste uno spazio per l'aumento della c.d. tassazione ambientale (fra cui una *carbon tax*), che unisce il vantaggio del gettito a quello della tutela dell'ambiente.

Redditi di impresa e di lavoro autonomo

Il prelievo potrebbe essere disegnato secondo una logica unitaria, dando priorità ai seguenti obiettivi: discriminare il meno possibile fra fronti di reddito di uguale natura, indipendentemente dai circuiti e dalle modalità organizzative con cui sono prodotti; essere il più neutra-

le possibile rispetto alle decisioni imprenditoriali, in particolare è opportuno correggere il favore accordato al finanziamento con debito e invece favorire (rispetto alla situazione attuale) il ricorso ai mezzi propri e la capitalizzazione delle imprese; mantenersi competitivo rispetto ai livelli impositivi di altri paesi, più agguerriti sul piano della concorrenza fiscale. In sostanza, la priorità deve essere quella di favorire la crescita e la competitività delle imprese. La proposta consiste nel prevedere un'unica imposta per tutte le attività di impresa e professionali trasformando l'Ires e l'Irpef da esse dovuta in un'Iri: imposta sul

Aliquota minima Irpef al 20% e cambiare il regime dei contributi previdenziali

reddito imprenditoriale, articolato su due regimi. Il primo, pensato prevalentemente per le imprese individuali, le piccole imprese e i professionisti, al quale potrebbero però aderire, per opzione, anche le società di capitali a ristretta base azionaria, prevede che il reddito che l'imprenditore (o il professionista) ritrae dall'impresa come remunerazione del proprio contributo lavorativo sia considerato un costo per l'impresa, deducibile ai fini Iri, e reddito personale dell'imprenditore, tassato in Irpef come ordinario reddito da lavoro, soggetto alla progressività. Scindendo il reddito dell'impresa (studio) da quello dell'imprenditore (professionista) diviene possibile sgravare in modo sostanziale e percepibile il reddito reinvestito nell'impresa (studio). Il secondo regime, pensato per le società di capitali, in linea con quanto richiesto da molte imprese prevede di detassare il costo del capitale proprio, al pari degli interessi sul debito, consentendo la deducibilità della remunerazione ordinaria degli incrementi di questo capitale. Gli utili distribuiti e le plusvalenze sarebbero invece tassati in capo al socio con la nuova aliquota uniforme sui redditi di capitale e plusvalenze. Il sistema proposto recupera sia le caratteristiche fondamentali della Dit

che la norma contenuta nella finanziaria 2008, e rimasta inattuata, che tendeva ad equiparare la tassazione delle società di persone a quelle di capitale.

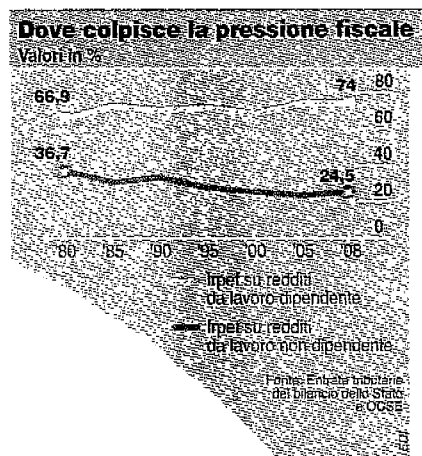
Per le piccolissime attività economiche gli obiettivi perseguiti con l'introduzione del *forfettone*, ovvero un'unica imposta sostitutiva di Irpef, Irap e Iva applicata ad una base imponibile semplificata, sono in linea

di principio da mantenere. Tuttavia è necessario rafforzare i meccanismi di filtro (per garantire che del regime godano solo le attività effettivamente marginali) e di taratura del sistema (per garantire che il sistema sia conveniente per questi soggetti e per l'amministrazione); differenziare maggiormente le soglie di fatturato massimo per l'accesso, la cui necessità è richiesta dalla normativa comunitaria sull'esenzione Iva (senza la quale la semplificazione sarebbe ben poca cosa); non applicare una unica aliquota, ma differenziarla in relazione alla base imponibile effettiva. Il costo dell'insieme delle proposte avanzate dovrebbe trovare copertura nel possibile recupero di evasione e nel maggior gettito derivante da alcune delle modifiche suggerite.

Nel complesso le proposte indicate darebbero un contributo positivo all'efficienza del sistema economico, ridurrebbero il costo del lavoro e il prelievo sulle imprese, aumenterebbero il reddito disponibile dei contribuenti con redditi medi e bassi, ridurrebbero il peso fiscale sui lavoratori dipendenti, renderebbero più progressivo il carico fiscale, faciliterebbero la capitalizzazione e la crescita delle imprese, senza far venire meno il contributo delle entrate al risanamento della finanza pubblica. La possibilità di effettuare gli interventi descritti si basa, tuttavia, interamente sul successo del recupero dell'evasione fiscale nel nostro Paese.

La riforma fiscale è un'araba fenice, se ne parla molto ma è difficile capirne contorni e compatibilità. Per fare un po' di chiarezza su ciò che possibile e opportuno fare un gruppo di esperti si è riunito nel corso del 2010, appoggiandosi al Centro Studi Nens presieduto da Vincenzo Visco, per valutare le possibilità di attuare un intervento organico. Maria Cecilia Guerra dell'Università di Modena e Reggio Emilia ha coordinato la redazione di un documento finale (che sarà pubblicato sul sito www.nens.it) del quale pubblichiamo alcuni stralci. La premessa del documento è che, tenendo conto della situazione dei conti pubblici, ogni ipotesi di alleggerimento del prelievo è legata ad un energico recupero di evasione e ad un taglio della spesa pubblica.

Agli incontri hanno partecipato, tra gli altri, Giampaolo Arachi (Università del Salento e Bocconi), Salvatore Biasco (La Sapienza), Massimo Bordignon (Cattolica), Massimo D'Antoni (Università di Siena), Claudio De Vincenti (La Sapienza), Tommaso Di Tanno (Università di Siena), Stefano Fassina (Nens), Carlo Fiorio (Università di Milano), Silvia Giannini (Università di Bologna), Maria Cecilia Guerra (Università di Modena e Reggio Emilia), Paolo Liberati (Roma Tre), Elisabetta Marzano (Università di Napoli), Gilberto Muraro (Università di Padova), Franco Osculati (Università di Pavia), Ruggero Paladini (La Sapienza), Giuseppe Pisauro (La Sapienza), William Ross (Università di Bologna), Alessandro Santoro (Milano Bicocca), Vincenzo Visco (La Sapienza) Alberto Zannardi (Università di Bologna).



La Guerra Fredda delle valute

MASSIMO GIANNINI

Sembra di essere tornati agli Anni Ottanta, ma su scala globale. In quel periodo si tirava a campare a colpi di svalutazioni competitive. Era lo stratagemma che la piccola Italia usava in Europa, deprimendo il cambio della lira per sostenere le sue esportazioni. Oggi lo schema sembra riproporsi su dimensioni infinitamente più vaste e politicamente più pericolose. L'Italia non c'entra più, se non per una quota infinitesima di «interesse nazionale». C'entrano i «tre blocchi»: Stati Uniti, Cina e di riflesso Europa. Impegnati in quella che potremmo definire la nuova Guerra Fredda delle valute.

Da mesi la comunità internazionale, guidata dall'Amministrazione Obama, preme su Pechino per convincerla a rivalutare il renminbi. Un livello troppo basso della valuta cinese altera le ragioni di scambio del pianeta. La Cina non ci vuole sentire. Ha troppi interessi a invadere il mondo con le sue merci vendute a basso prezzo. La ritorsione

americana è già in atto, e passa per due canali congiunti. Da un lato, la Fed continua ad allargare la base monetaria, per cercare di sostenere una ripresa ancora inesistente. Dall'altro lato,

la Casa Bianca e il Congresso inaspriscono la tassazione delle merci importate dalla Cina. Nel primo caso, la sottovalutazione del renminbi è compensata con la contestuale svalutazione del dollaro. Nel secondo caso, le merci cinesi subiscono una sorta di «dazio» mascherato, che le penalizza sui mercati occidentali.

Il conflitto è già iniziato, in una spirale di causa-effetto nella quale è ormai difficile capire chi si muove per primo e chi colpirà per secondo. Ma la vera domanda è un'altra. Cosa c'è, al fondo di questo nuovo gioco al massacro di svalutazioni competitive, che rischiano di sconvolgere i già fragilissimi equilibri finanziari e monetari del pianeta? Nell'immediato, la domanda non ha risposta. In prospettiva, l'unica soluzione è una nuova Bretton Woods. Purtroppo, al momento, non si vede un'élite politica in grado di farsene carico.

m.giannini@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Europa unita solo sul fronte delle Authority

L'Europa unita dalle super Authority la crisi riesce dove sono falliti i trattati

Dal Fondo di stabilizzazione, che può disporre di risorse fino a 750 miliardi di euro, alle tre diverse Autorità di supervisione su banche, assicurazioni e fondi pensione e sulle Borse. L'Italia non ne ospiterà alcuna, ora spera nei membri da nominare

ANDREA BONANNI

Bruxelles

La crisi finanziaria sta cambiando il volto dell'Europa molto più di quanto abbiano fatto gli interminabili negoziati per la Costituzione europea e per il Trattato di Lisbona. In pochi mesi, sotto la spinta dell'emergenza, l'Unione europea si è dotata di una serie di strumenti e di organismi che sono il naturale complemento della moneta unica e che danno vita ad una nuova architettura economica e finanziaria.

Il più importante, ovviamente, è la «European Financial Stability Facility» (EFSF).

E' il cosiddetto fondo di stabilizzazione creato con l'obiettivo di venire in aiuto ai debiti sovrani dei Paesi che si trovano sotto attacco della speculazione. Si tratta di un "veicolo finanziario" dotato di un fondo di 60 miliardi messo a disposizione dalla Commissione con il denaro del bilancio Ue, di 250 miliardi messi dal Fmi e di garanzie dagli Stati membri per altri 440 miliardi di euro. Grazie a queste garanzie, l'Efsf può raccogliere denaro sui mercati e offrire ai bilanci degli Stati europei una rete di sicurezza pari a 750 miliardi di euro.

Dopo l'esperienza della Grecia, salvata con prestiti diretti degli Stati membri che hanno pesato sui bilanci nazionali già provati dalla crisi, i governi hanno accettato per la prima volta di ricorrere ad un indebitamento sul mercato, e quindi in pratica di creare euro-bond. La decisione venne presa il 9 maggio scorso. Un mese dopo, l'Efsf veniva

registrato come società di diritto lussemburghese con a capo Klaus Regling, ex direttore generale degli affari economico-finanziari alla Commissione. Il 4 agosto, dopo aver ricevuto una tripla A dalle agenzie di rating, il nuovo organismo è diventato operativo, anche se fortunatamente, per il momento, non ha ancora avuto la necessità di emettere obbligazioni per intervenire in aiuto di uno Stato membro.

In effetti, come sottolineano tutti i responsabili politici europei, lo scopo del fondo di stabilizzazione è proprio quello di essere talmente forte da riuscire a dissuadere il mercato da attacchi speculativi e, dunque, di non essere mai realmente chiamato ad intervenire.

Ma la nuova architettura finanziaria europea non si limita alla creazione del fondo di salvataggio. Sotto la pressione della crisi, i governi hanno anche finalmente accettato di sottomettere ad una supervisione comune le authority nazionali che vigilano sui mercati.

Così, dopo che in febbraio il gruppo di studio creato dalla Commissione e affidato all'ex presidente della Berd, Jacques de la Rosière aveva delineato i grandi assi della riforma,

il 7 settembre i ministri Ecofin hanno varato l'European Supervisory Authorities (ESA), una complessa struttura di supervisione dei

mercati, e lo European Systemic Risk Board (ESRB).

L'Ersb, con sede a Francoforte e con a capo il presidente della Banca Centrale Europea, ha lo scopo «di monitorare e valutare le potenziali minacce alla stabilità finanziaria che derivino da sviluppi macroeconomici e dall'evoluzione del sistema finanziario nel suo complesso». A questo scopo «l'Ersb potrà dare un preallarme su rischi sistemici che possono crearsi e, se necessario, emettere raccomandazioni sulle azioni necessarie per far fronte a questi rischi». L'obiettivo è quello di evitare che la visione necessariamente parziale delle autorità nazionali impedisca, come è avvenuto in occasione dell'ultima crisi, di rendersi conto per tempo dell'addensarsi di una tempesta finanziaria.

Secondo gli osservatori più critici, si tratta di un inutile doppiopione delle funzioni di vigilanza che dovrebbero essere proprie sia della Commissione sia della Banca Centrale, ma che evidentemente, in occasione dell'ultima crisi, non hanno funzionato adeguatamente. Altri obiettano che sia la Commissione sia la Banca Centrale hanno visto per tempo i prodromi della tempesta, ma che i loro allarmi non sono stati adeguatamente presi in considerazione: da qui la necessità di creare un organismo con lo specifico compito di allertare i governi, di modo che questi non possano ignorare l'emergenza e siano obbligati a muoversi tempestivamente.

Le tre nuove authority che compongono l'Esa sono invece dotate di poteri molto più concreti. La European Banking Authority (EBA), destinata alla supervisione del settore bancario, avrà sede a Londra. La European Insurance and Occu-

pational Pensions Authority (EIO-PA) sarà basata a Francoforte e controllerà il settore delle assicurazioni e dei fondi pensione. Infine la European Securities and Markets Authority (ESMA) sarà la Consob europea con sede a Parigi. Per una volta, nella loro assegnazione, non c'è stata una guerra delle sedi in quanto la loro collocazione riflette quella dei già esistenti comitati di supervisione, che avevano però solo poteri consultivi. Anche così, comunque, i tre "Grandi", Germania, Gran Bretagna e Francia, fanno la parte del leone, mentre il quarto grande Paese, l'Italia, rimane a bocca asciutta. Resterà da vedere se sarà lo stesso quando si tratterà di nominare i presidenti delle tre authority, nel cui board siederanno anche i rappresentanti delle agenzie di sorveglianza nazionali sul

Per gli inglesi è stata dura da digerire ma hanno dovuto accettare



modello del sistema europeo delle banche centrali che fa da cappello alla Bce.

Sebbene si occupino di settori differenti, i compiti delle tre authority sono in sostanza molto simili.

Il primo è quello di uniformare le regole, spesso molto tecniche, che regolano i rispettivi settori in modo da garantire un buon funzionamento del mercato interno. Ciascun supervisore definirà le nuove norme uguali per tutti a maggio-

ranza qualificata dei membri del board. Alla Commissione spetterà dare il via libera definitivo.

Ma le authority europee avranno anche una funzione di supervisione sull'operato di quelle nazionali. In caso di contrasto tra i supervisori di due Paesi, o qualora una autorità nazionale non applichi correttamente le nuove disposizioni comuni, i supervisori potranno intervenire, mandare raccomandazioni, cercare una conciliazione, e infine dare direttamente disposizioni vincolanti ai mercati del Paese in questione scavalcando gli organismi nazionali.

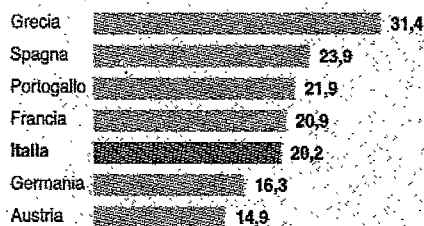
Gli inglesi hanno opposto molta resistenza a quest'ultima facoltà, temendo una ingerenza europea nella gestione della City. Ma alla fine hanno ottenuto solo una clausola di salvaguardia in base alla quale, se un Paese ritiene che le disposizioni europee possano incidere sulla sua sovranità di bilancio, può impugnare le questioni e portarle davanti al Consiglio, che comunque a sua volta deciderà a maggioranza.

Insomma: in pochi mesi si è fatta molta più strada che nei dieci anni seguiti alla creazione dell'Unione Monetaria. E se a questa architettura di supervisione si aggiungono le nuove e molto più severe regole del Patto di stabilità, che costituiscono la contropartita pretesa dalla Germania per accettare l'emissione di euro-bond da parte del fondo di stabilizzazione, si può capire come, pressata dai mercati, l'Europa abbia aggiunto nuovi e decisivi capitoli a quella «costituzione materiale» che sostiene la moneta unica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fabbisogno delle finanze pubbliche

In % sul Pil, stime 2011

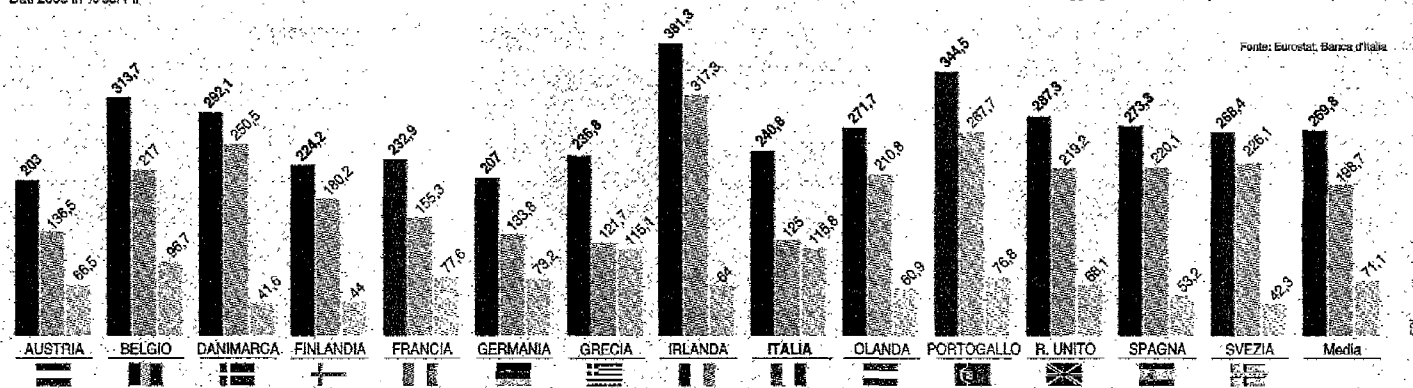


Fonte: Bloomberg

La contropartita che Berlino ha fortemente voluto per l'emissione di euro bond

Debito pubblico e debiti privati

Dati 2009 in % sul Pil



Fonte: Eurostat, Banca d'Italia

INTERVENTO

Maxi-piano Ue per accelerare sull'innovazione

LA STRATEGIA

La Commissione punta a migliorare l'accesso al credito delle Pmi per favorire i progetti di sviluppo

L'OBIETTIVO

Portare la spesa R&S al 3% del Pil consentirà di creare oltre 3 milioni di posti entro il 2025

di Antonio Tajani

Per anni ci siamo illusi che delocalizzare settori produttivi nei Paesi con manodopera a basso costo comportasse rischi limitati, preferendo concentrarci piuttosto sui servizi, sulle tecnologie e sulla finanza. Un approccio che si è rivelato miope e nocivo per l'economia europea.

Oggi, alla luce della mondializzazione dei mercati e degli effetti della crisi economica dell'ultimo biennio ci troviamo a fare i conti con la necessità di ingranare la «marcia indietro», rimettendo al centro l'economia reale, ossia la nostra base industriale, le nostre imprese, le nostre competenze.

L'industria è un pilastro insostituibile per la crescita e la competitività del sistema Europa. Una colonna portante che deve, tuttavia, affrancarsi e svincolarsi dal vecchio modo di intendere e fare industria.

Scarsa competitività, bassi livelli di produttività e incapa-

cità di creare nuova occupazione, sono il risultato infatti di scarsi o inesistenti investimenti in innovazione. Perché non c'è crescita e competitività senza innovazione.

Per questo tra gli obiettivi di «Europa 2020», figura l'incremento degli investimenti in «Ricerca & sviluppo»: il 3% del Pil europeo dovrà essere investito in questo settore. Attualmente siamo fermi al 1,9%, contro il 2,6% degli Stati Uniti e il 3,4% del Giappone.

In tale contesto s'inserisce la comunicazione su «L'Unione per l'Innovazione», di cui sono responsabile assieme alla collega Maire Geoghegan-Quinn, e che la Commissione europea presenterà la settimana prossima. Iniziativa che sto portando avanti di pari passo con quella sulla Nuova politica industriale, la cui adozione è prevista entro fine ottobre.

Le due strategie sono, insieme, le facce della stessa medaglia. Basti pensare che, secondo i nostri studi, il solo raggiungimento a livello europeo dell'obiettivo del 3% di investimenti in ricerca e sviluppo comporterebbe un guadagno netto pari al 4,7% del Pil europeo e più di 3 milioni di nuovi posti di lavoro entro il 2025.

Al di là dei numeri, per quanto rappresentativi, l'obiettivo dell'«Innovation Union» è di proporre un concetto d'innovazione nuovo. Più ampio.

Innovare, oggi, non significa concentrarsi unicamente sulla tecnologia ma guardare anche ad altri modelli d'innovazione: di concetto, sociale, di design, legata ai servizi, al branding o alle indu-

strie creative e culturali.

Ritengo sia quasi superfluo approfondire quanto questo nuovo approccio sia importante in particolare per l'Italia, che eccelle nel design e nella moda grazie all'innovazione creativa delle proprie industrie.

Per non parlare poi dell'importanza dell'innovazione nel settore dei servizi, offerti ad esempio dalle tante piccole e medie imprese che operano nel comparto del turismo.

Tra le diverse misure proposte nel documento che verrà adottato nei prossimi giorni, figurano in primo piano la razionalizzazione e la semplificazione dell'accesso agli strumenti finanziari e ai programmi di finanziamento europei, con una particolare attenzione alle esigenze delle piccole e medie imprese (Pmi).

A tale proposito, la settimana scorsa abbiamo lanciato a Bruxelles lo Sme (Small medium enterprises) finance Forum il cui obiettivo è quello di studiare, assieme ai principali attori del settore, soluzioni concrete al problema dell'accesso al credito.

Inoltre, sono convinto che un importante contributo in tal senso sarà presto fornito dall'accordo recentemente raggiunto sulla direttiva sui ritardi di pagamento, che prevede che le amministrazioni pubbliche debbano pagare fornitori di beni e servizi entro 60 giorni. Scaduto questo termine si applicherà una penale dell'8%.

Questo provvedimento consentirà di mettere in circolazione una liquidità pari a circa 180 miliardi di euro. Dando co-

sì nuovo ossigeno a quelle Pmi che rischiano di soffocare sotto il peso della crisi economica e dei ritardi di pagamento e che, proprio per la mancanza dei finanziamenti, non possono investire in innovazione.

Infine, per facilitare e potenziare la catena completa del processo d'innovazione, che va dalla ricerca primaria che si fa nelle Università o nei laboratori, fino alla produzione industriale e all'immissione dei prodotti sul mercato, la comunicazione proporrà di puntare sui cosiddetti «Partenariati dell'innovazione».

Perché innovare significa contribuire in maniera decisiva all'evoluzione della società e dell'economia, apportando nuove soluzioni in grado di rispondere in modo rapido ed efficace alle principali sfide sociali. Come ad esempio il cambiamento climatico, l'aumento demografico, l'invecchiamento della popolazione e la scarsità di materie prime.

Quest'ultima è una sfida particolarmente rilevante per le nostre imprese. Qualsiasi distorsione nell'approvvigionamento di materie prime comporta infatti ricadute - non solo per la competitività degli specifici comparti industriali - ma in tutti i settori a valle della catena di valore. Ecco perché, oltre a migliorare la sicurezza dell'approvvigionamento, nel medio e lungo termine, diventa indispensabile puntare su ricerca e innovazione per svilup-



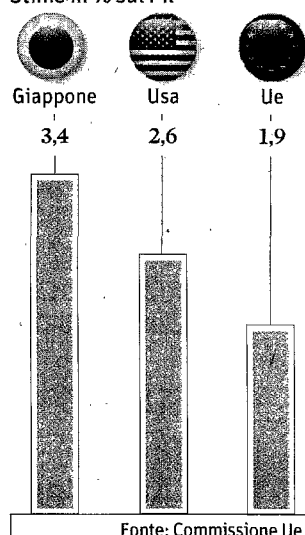
pare nuove attività di sostituzione, recupero e riciclaggio delle materie prime.

I nostri concorrenti hanno già conquistato posizioni di forza sulle principali fonti di approvvigionamento. Stati Uniti e Giappone, già da tempo, hanno delineato una loro strategia e piani di sostituzione per le materie prime più sensibili che, spesso, sono controllate da un solo Paese o da una limitata cerchia di Stati.

Solo attraverso una strategia coordinata a livello europeo che punti su ricerca e innovazione, potremo trovare risposte a questa e alle altre principali sfide sociali con le quali l'Europa si confronta.

Il confronto

Spesa in ricerca e sviluppo -
Stime in % sul Pil





Forza CORROTTI

Quasi 2 mila imputati negli anni di Tangentopoli, meno di cento oggi. L'Italia è diventata un paese onesto? No, è solo l'effetto di leggi cancella reati. Ecco i dati inediti di uno scandalo che continua

DI PAOLO BIONDANI



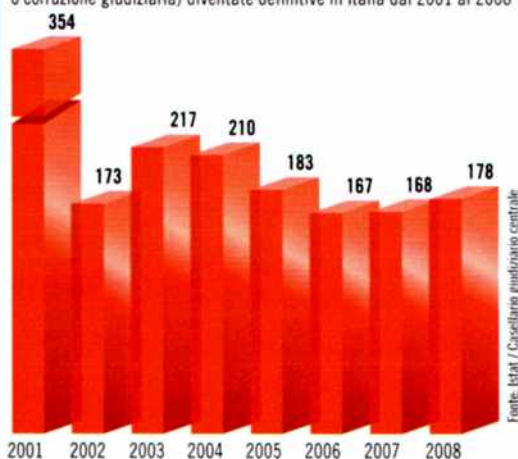
Febbraio 1992: Mario Chiesa, politico socialista di livello comunale, viene arrestato a Milano mentre intasca una tangente di 7 milioni di lire. In carcere confessa. Fa arrestare otto imprenditori da lui favoriti. Che vuotano il sacco. Comincia Mani Pulite. Febbraio 2010. Milko Pennisi, politico berlusconiano di livel-



Il pm Ilda Boccassini. A sinistra: il confronto tra Mario Chiesa e, a destra, Paolo Pillitteri nel '93

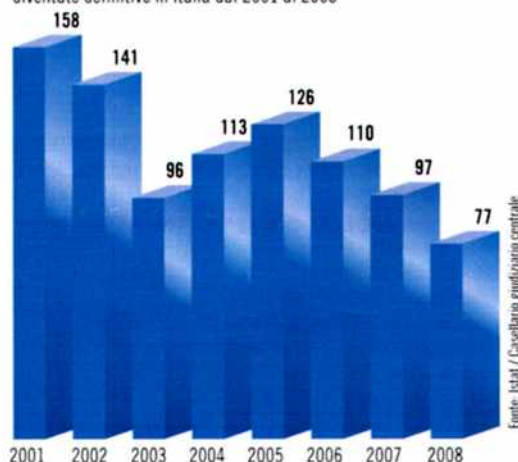
Il paradiso degli impuniti

Condanne per il reato di corruzione (per atto contrario, per atto d'ufficio o corruzione giudiziaria) diventate definitive in Italia dal 2001 al 2008



Senza giustizia

Condanne per il reato di concussione diventate definitive in Italia dal 2001 al 2008



lo comunale, finisce in manette sotto Palazzo Marino mentre incassa una mazzetta di 5 mila euro. In banca è pieno di liquido. I pm interrogano una decina di imprenditori da lui favoriti. Nessuno parla. E Pennisi patteggiava ammettendo quell'unica bustarella.

Secondo flash. Il gruppo Eni, che fu travolto da Mani Pulite, è di nuovo sotto inchiesta per presunte maxi-tangenti versate in Nigeria per gas e petrolio. Ne-

gli Usa il colosso italiano patteggiava, versando 365 milioni di dollari. In Italia rischia al massimo una multa da mezzo milione: manca solo il timbro finale della Cassazione.

La corruzione ha vinto. Nel 2008 in tutta Italia sono diventate esecutive solo 255 condanne per mazzette, come rivelano i dati ottenuti da "L'Espresso": un bilancio da paese normale, quasi immune dal malaffare. Invece, diciotto anni dopo

Tangentopoli, l'Italia continua a restare in coda a tutte le nazioni civili nelle classifiche sulla legalità: Transparency, l'organizzazione internazionale che misura la «corruzione percepita», ci colloca al 63esimo posto nel mondo, allo stesso livello dell'Arabia Saudita. Ci battono, e di molto, tutti gli Stati occidentali (scandinavi, europei e anglosassoni), ma anche paesi africani come il Botswana e paradisi offshore come Hong Kong o



Cesare Previti.
A destra: Alfredo
Robledo. Sotto:
un rendering
dell'Expo milanese

l'ormai celebre isola di Saint Lucia. Le inchieste di Mani Pulite sembravano aver abbattuto il sistema delle tangenti: tra il '92 e il '93 solo a Milano si aprivano in media cinque indagini al giorno per corruzione. Ora, però, una serie di dati raccolti per la prima volta da "L'Espresso" documentano che il periodo di massiccia emersione degli scandali, con imprenditori e politici in coda per confessare, è durato in realtà poco più di un anno. Già dal '94 le inchieste e le denunce si sono ridotte a meno di un quarto. Che Tangentopoli non fosse un'invenzione dei magistrati, lo provano i risultati (parziali) dei primi dieci anni di processi del pool milanese: 1.408 condannati per concussione, corruzione, finanziamento illecito dei partiti e falso in bilancio. Ma da allora in

poi, come mostrano i dati finora inediti, il numero degli indagati e dei condannati si è sempre più assottigliato. Un calo continuo, che si è accentuato in tre anni chiave (1997, 2002, 2005), in coincidenza con le più criticate leggi che hanno cambiato il codice penale e le regole dei processi. Oggi nel nostro Paese la lotta all'illegalità è ai minimi storici: sempre meno denunce, sempre meno condanne. L'effetto finale è una gigantesca bolla d'impunità. Che gonfia i costi dell'Azienda Italia, complicando l'uscita dalla crisi. E preoccupa le autorità internazionali, al punto da farci rischiare sanzioni dall'Ocse. Mentre il problema più grave, secondo gli esperti, è che una corruzione così pervasiva e vincente favorisce anche l'assalto mafioso all'economia.

Condanne dimezzate

L'ex pm Piercamillo Davigo e la professoressa Grazia Mannozi, nel libro "La corruzione in Italia", avevano analizzato i reati commessi dal 1983 al 2002, scoprendo che solo il due per cento dei colpevoli ha scontato in carcere la condanna definitiva. Negli ultimi anni, come certificano i dati dell'Istat raccolti da "L'Espresso", l'area della punibilità si è ancora più ristretta. Nel 2008 in Italia sono stati condannati con verdetto definitivo solo 77 accusati di concussione (tangenti estorte da politici o funzionari pubblici), contro i 158 del 2001. Negli stessi otto anni si sono dimezzati anche i condannati per corruzione, scesi da 354 a 178. Nel periodo d'oro di Mani Pulite ('93-'97) in Italia si contavano 1500-2000 condanne definitive all'anno. Ora a Milano gli uffici statistici della procura ne hanno contate appena 23 nel 2009 e solo 14 tra gennaio e settembre 2010. Politici e imprenditori sono diventati più onesti o è solo diventato più facile ottenere l'impunità? A suffragare l'ipotesi peggiore è il dato sull'«istigazione alla corruzione», che fotografa i rari casi in cui politici o burocrati rifiutano la bustarella offerta da un privato. Per questo reato-termometro, le condanne definitive restano costanti: 121 colpevoli nel 2001, altrettanti nel 2008.

Salvati dalla legge

Le statistiche offrono altri indicatori cruciali. Le condanne definitive per tutti i reati di Tangentopoli sono calate drasticamente subito dopo tre riforme che furono ribattezzate «leggi-vergogna» da una parte dell'opposizione. Il primo crollo è l'effetto del cosiddetto «giusto processo», varato tra il '97 e il '99 da destra e sinistra (dopo che la Consulta l'aveva dichiarato incostituzionale), che ha tolto ogni valore alle confessioni non ripetute in aula. Tra centinaia di beneficiari, spicca l'imprenditore romano Francesco Gaetano Caltagirotte: inquisito per corruzione nel maxi-progetto immobiliare Portello-Fieramilano, ha conquistato l'assoluzione piena quando l'ex tesoriere dc Gianstefano Frigerio, diventato parlamentare di Forza Italia, ha scelto di non accusarlo più, trasformando in carta straccia le sue precedenti ammissioni.

L'INTERNAZIONALE DELLE TANGENTI

Risultati delle inchieste per corruzione internazionale, aperte dal 1999 al maggio 2010 negli Stati aderenti all'Ocse, contro persone fisiche e giuridiche, cioè società di capitali. Il dato sulle condanne comprende anche, tra parentesi, le sentenze di patteggiamento

Stato	Condanne		Assoluzioni	
	persone	società	persone	società
Stati Uniti	40 (33)	20 (20)	0	0
Ungheria	27	0	2	0
Germania	26 (10)	4	24	0
Italia	21 (16)	18 (17)	1	0
Corea del Sud	13	3	0	0
Giappone	6	1	0	0
Norvegia	5	1	2	0
Portogallo	5	0	0	0
Svizzera	2	0	0	0
Gran Bretagna	1	1	0	0
Francia	1	0	2	0
Svezia	1	0	0	0
Totale	138 (59)	49 (37)	32	0

Fonte: Ocse

E Acampora non paga i danni

Nullatenente sì, ma al Grand hotel. L'altra faccia dell'impunità è il danno economico: la legge italiana non riesce a far restituire il bottino neppure ai condannati definitivi. L'ultimo campione del dribbling ai pignoramenti è Giovanni Acampora, storico consulente Fininvest, dichiarato colpevole di due corruzioni giudiziarie da 500 milioni di euro ciascuna: insieme ai colleghi Attilio Pacifico e Cesare Previti, ha comprato il giudice romano che decise le cause civili Imi-Sir, a vantaggio della famiglia Rovelli, e Mondadori, a favore di Silvio Berlusconi. Tre anni dopo la seconda condanna definitiva, l'ex ministro Previti e l'avvocato Pacifico hanno siglato un accordo con l'Imi (oggi gruppo Intesa), versando una somma che la banca si è impegnata a non rivelare. Acampora invece non ha rimborsato nemmeno le spese legali e neppure le tangenti che aveva incassato di persona (oltre 10 milioni). Ora una nuova inchiesta dei pm milanesi, che riguarda la banca Arner Italia, collega proprio ad Acampora la gestione di una rete di società lussemburghesi che controllano, tra l'altro, il Grand Hotel di via Veneto a Roma (come riferì nel 2009 "L'Espresso"). In attesa della chiusura della nuova indagine, però, per il pregiudicato Acampora continua la dolce vita.



Le condanne esecutive per tangenti diventano ancora più rare dopo il maggio 2002, quando passa la legge berlusconiana sul falso in bilancio, e dopo il dicembre 2005, quando la "ex Cirielli" dimezza i termini di prescrizione (già prima favorevolissimi agli indagati italiani, come denunciavano l'Ocse e il Consiglio d'Europa). Poi, nel 2006, l'indulto bipartisan ha cancellato tre anni di carcere anche ai pochi condannati per le corruzioni più gravi, come l'ex ministro Cesare Previti: sei anni di reclusione rimasta soltanto teorica.

Fondi neri

Le più importanti inchieste di Mani pulite nascevano dalla scoperta di colossali falsi in bilancio: la famosa maxi-tangente Enimont, in gran parte versata al pentapartito (ma con una mazzetta anche per la Lega di Bossi), fu svelata dalle indagini sui fondi neri dell'Eni e della Montedison di Gardini. Ora questa strada è chiusa. Nel 2001 l'Istat aveva registrato 419 condanne definitive per falso in bilancio. Nel 2008 sono scese a 69, di cui ben 57 sanzionate come semplici contravvenzioni. All'apertura dell'anno giudiziario 2010, il vice-procuratore generale di Milano, Laura Bertolè Viale, ha bollato di «irragionevolezza» la nuova legge: «In tutto il distretto di corte d'appello sono pendenti solo cinque processi per falsi in bilancio. Sarebbe bello pensare a un'improvvisa esplosione di correttezza delle società, ma l'aumento esponenziale dei fallimenti mi fa scartare questa affascinante ipotesi. Di fatto è venuta meno la funzione del falso in bilancio come reato-ostacolo, idoneo a prevenire la corruzione e la bancarotta».

Il sistema del malaffare penalizza l'economia. E favorisce le mire della criminalità organizzata sugli appalti pubblici

A destra:
Silvio Berlusconi



Mafia e politica

Dopo Sicilia, Campania e Calabria, i capitali sporchi delle cosche stanno riversandosi al Nord. La maxi-inchiesta dei pm milanesi Boccassini, Dolci e Storari, che ha svelato la cupola della 'ndrangheta, ha fatto scoprire anche favoritismi politici e amministratori alle imprese controllate dalla mafia. Le intercettazioni svelano che i boss, già infiltrati nell'Alta velocità ferroviaria, erano pronti a mettere le mani perfino sui lavori preparatori dell'Expo 2015: dalle strade all'edilizia. Ora le procure di Milano e Monza indagano su decine di appalti e subappalti truccati. Ai tempi di Mani pulite sarebbe scattata l'accusa-base di abuso d'ufficio, che però è stata di fatto abolita con la bicamerale del '97: da allora favorire un privato con soldi pubblici, di per sé, non è più reato. Quindi i pm antimafia sono costretti a dimostrare che politici e funzionari erano consapevoli di arricchire i boss oppure che hanno intascato tangenti. Le inchieste dunque continuano, ma anche qui sono caduti i rea-

MENO DENUNCE, MENO INCHIESTE

Concussione, corruzione e finanziamento illecito ai partiti: reati iscritti nel corso dell'anno giudiziario, dal luglio 1992 al giugno 2009, nell'intero distretto della Corte d'Appello di Milano.

Anno giudiziario	Concussione	Corruzione	Finanziamento ai partiti
92/93	226	1.720	327
93/94	109	459	87
94/95	95	409	82
95/96	76	362	47
96/97	62	167	33
97/98	28	192	22
98/99	33	200	16
99/2000	41	131	1
2000/01	26	111	4
01/02	37	105	2
02/03	46	106	5
03/04	48	123	1
04/05	28	97	0
05/06	32	74	0
06/07	49	119	0
07/08	43	73	2
08/09	34	86	0

L'anno giudiziario è sfalsato di sei mesi rispetto a quello solare: sotto la colonna 92/93, ad esempio, sono riportati i dati dal primo luglio 1992 al 30 giugno 1993. Il distretto di Corte d'appello comprende, oltre a Milano, tutti i tribunali della Lombardia centro-occidentale, da Pavia e Lodi fino a Como e Varese. Fino al giugno 1995 gli uffici giudiziari registravano i "procedimenti penali sopravvenuti", a partire dal giugno 1996 il "numero di reati iscritti": in entrambi i casi, il dato misura il numero totale di inchieste aperte nel distretto.

Fonti: Procura generale e Corte d'Appello di Milano

ti-barriera. Che sia proprio questa impunità una delle cause del contagio mafioso? Grazia Mannozi, docente di diritto penale, risponde mentre si prepara a un convegno in Finlandia, dove i politici sono preoccupatissimi di aver perso una sola posizione nella classifica di Tran-

sparency: «Mafia e corruzione, all'origine, sono industrie autonome. È però verosimile che, in presenza di una corruzione capillare e diffusa, la catena della pubblica amministrazione presenti anelli deboli tali da favorire l'ingresso della criminalità organizzata: come emerge pure in Lombardia. Inoltre, dove è più massiccia la sua presenza, la criminalità finisce col gestire anche il mercato della corruzione, degli appalti pubblici e del voto di scambio. Il metodo mafioso fa sì che lo scambio corruttivo diventi a tenuta stagna: il convergente interesse al silenzio di corrotto e corruttore è rafforzato dall'intimidazione e dall'omertà».

Libera cricca

Trattati internazionali come la Convenzione Ocse firmata dall'Italia nel '97, imporrebbero al nostro Parlamento di prevedere nuove forme di corruzione. In molti Paesi, ad esempio, è reato la "retribuzione illecita" (o "traffico d'influenza"): politici e burocrati sono condannabili per il solo fatto di aver preso soldi o accettato regali da un privato. In Italia invece i giudici devono dimostrare anche quale atto specifico è stato comprato con le mazzette. Proprio con questa motivazione, l'ex giudice romano Renato Squillante è stato assolto dalla Cassazione, che pure ha considerato provato il fatto che incassava soldi dagli avvocati di Berlusconi su un conto estero. Nel caso dell'ex ministro Claudio Scajola, è certo che un costruttore della cosiddetta cricca ha versato 600 mila euro in nero per comprargli una casa a Roma, ma resta dubbio se questa in Italia sia corruzione. L'ex ministro-lampo Aldo Brancher, dopo due prescrizioni per Tangentopoli, è stato appena condannato perché nel 2004-2005 intasava denaro dal banchiere Gianpiero Fiorani. Corruzione? No: i magistrati hanno potuto accusarlo solo di «ricettazione». E per vincere il processo hanno dovuto dimostrare non solo che prendeva soldi mentre era parlamentare, ma soprattutto che era «consapevole di ricevere denaro sottratto alla banca». «Il Fatto quotidiano» ha pro-



L'Italia non ha rispettato gli impegni internazionali a varare norme contro le nuove forme di corruzione

posto una legge per riempire questi e altri vuoti ratificando le convenzioni internazionali, ma il governo ha altre priorità: meno intercettazioni (con la legge bavaglio), più prescrizioni ("processo breve").

Corruzione internazionale

Tangenti pagate da multinazionali a politici, burocrati o dittatori stranieri: è l'unico campo in cui l'Italia è all'avanguardia, collocandosi al terzo posto nel mondo per quantità di condanne (punite 18 società con 21 manager). Nicola Bonucci, direttore degli affari legali dell'Ocse, precisa però che questo positivo giudizio internazionale «riguarda l'azione della magistratura italiana, non la legislazione che continua a presentare numerosi aspetti di criticità». Ma anche quest'unico successo italiano ora è minato. Le imprese inquisite per corruzione internazionale, infatti, temono soprattutto le misure interdittive previste dalla legge 231: dal blocco dei contratti pubblici fino al commissariamento. L'avvocato dell'Eni, Angelo Giarda, ha scoperto però che



Piercamillo Davigo.
In alto: l'edificio
del Pio Albergo
Trivulzio di Milano

la legge 231 si è "dimenticata" di applicare le misure interdittive proprio alla corruzione internazionale: «A Milano il gip e il tribunale del riesame ci hanno già dato ragione: ora attendiamo la conferma definitiva della Cassazione». Il caso riguarda le tangenti pagate dal gruppo Eni per aggiudicarsi contratti miliardari in Nigeria (e già ammesse negli Usa). L'Ocse sta seguendo con grande allarme l'udienza in Cassazione. E tra i pm di Milano gira una battuta amara: «Se salta anche la corruzione internazionale, ci mandano i caschi blu». Ma anche il guardasigilli Angelino Alfano sembra pronto a riformare la legge 231: uno scudo in Italia non si nega a nessuno, tantomeno alle società di capitali.

ha collaborato Giovanna Trinchella

Il processo tributario al bivio “Serve una riforma globale”

Per l'Associazione tributaristi italiani bisogna rivedere tutti i passi del procedimento per agevolare le imprese: “Occorre rispondere al mutamento dei tempi”. A fine 2008 pendevano 530 mila ricorsi

DANIELE AUTIERI

Roma

Le imprese lo considerano un esproprio; i magistrati un grave impedimento alla loro discrezionalità; il Governo un modo per rimpinguare le casse dell'Eriario. Al centro della polemica un emendamento inserito nel decreto correttivo della Finanziaria che prevede la riduzione a 300 giorni del termine massimo di efficacia della sospensione cautelare concessa dal giudice nell'ambito del processo tributario. Questo significa che, dopo dieci mesi, il contribuente sarà obbligato a pagare anche se il contenzioso non è ancora concluso. Il provvedimento impedisce infatti al giudice, superati i 300 giorni, di bloccare l'atto vincolante con cui l'Amministrazione Finanziaria richiede al contribuente o all'impresa il rimborso di presunte tasse non pagate, nonostante il contenzioso sia ancora aperto. Ed è la stessa relazione tecnica della manovra economica ad ammettere che nel 75 per cento dei casi in cui la sospensiva viene concessa, il processo si conclude con una sentenza favorevole al contribuente. In termini pratici, considerato che i dibattimenti tributari hanno una durata media di 734 giorni, il limite dei 300 imposto dal Governo avrà come conseguenza una riscossione forzata di somme per gran parte in-

Sulle 100.000 cause pendenti in Cassazione, circa 30.000 sono di natura fiscale

giustamente pretese dal Fisco. “In questo modo – spiega Vito Branca, avvocato e presidente dell'Associazione Nazionale Tributaristi Sezione Sicilia Orientale – si mettono le mani nelle tasche dei contribuenti, perché se da un lato lo Stato persegue correttamente il suo diritto alla riscossione delle imposte, dall'altro non garantisce all'impresa strumenti di difesa giudiziaria all'altezza della pretesa fi-

scale”.

Partendo da questo pregiudizio, l'Associazione Nazionale Tributaristi Italiani (Anti) ha deciso di radunare a Siracusa il prossimo 8 ottobre i migliori tributaristi italiani al fine di proporre al governo una proposta unitaria di riforma del processo tributario.

I lavori saranno aperti dal presidente dell'Anti, Mario Boidi, che commenta così l'iniziativa: “Non vogliamo buttare via tutto l'ordinamento precedente, ma avviare una riforma che risponda al mutamento dei tempi e sia in grado di modernizzare il processo tributario, così come avvenuto con il civile e il penale”.

Del resto, la materia assume un valore prezioso per le imprese che tentano di far valere i loro diritti nel difficile contenzioso con il Fisco. Alla fine del 2008 (ultimo rilevamento statistico disponibile) i ricorsi pendenti nelle commissioni tributarie italiane di primo grado era pari a 530 mila, mentre 93 mila erano quelli non ancora risolti in secondo grado. Nel 2009, invece, delle 159 mila sospensive richieste dai contribuenti, ne sono state accolte 35.270 (il 23,3%).

Dati preoccupanti: le imprese che vedono drasticamente ridotte le garanzie di essere sottoposte a un giusto processo, già di per sé gravato da altri problemi, alcuni dei quali di natura strutturale.

Se la giustizia tributaria vanta tempi rapidi nei primi due gradi di giudizio (almeno rispetto alle “cugine” civile e penale), tutto cambia quando la palla passa alla Cassazione. È qui che si stringe l'imbuto della burocrazia e le attese si allungano drammaticamente. Prima che la V Sezione della Suprema Corte (dedicata ai processi tributari) si esprima sulla legittimità dei giudizi precedenti, passano in media cinque anni, rispetto ai due anni necessari per esaurire i primi gradi di giudizio. Questo dipende dallo scostamento tra

l'elevato numero di processi tributari (sulle 100.000 cause pendenti in Cassazione, circa 30.000 sono di natura tributaria) e l'organico inadeguato, composto da giudici non dedicati ma soggetti ad una turnazione legata alle esigenze della Corte stessa.

“Quella che si verifica – commenta Ennio Sepe, Procuratore Generale della Cassazione e presidente dei magistrati tributari d'Italia – è una pericolosa strozzatura che rende la risoluzione di questi processi più lenta rispetto alle altre cause, che in media hanno una durata non superiore ai 33 mesi. Questo perché non esiste una struttura adeguata per sopportare il carico che arriva dalle 103 commissioni provinciali e dalle 21 regionali”.

Da qui la proposta di riforma del contenzioso tributario elaborata dall'Anti che sarà rivolta al Governo in occasione del convegno siracusano. Tra le richieste, l'introduzione di un *giudice unico* per le controversie di valore non superiore ai 5.000 euro, al fine di snellire i tempi della giustizia; la trasformazione delle commissioni tributarie in organi composti da giudici a tempo pieno e specializzati nella materia; la parificazione del trattamento economico dei magistrati tributari con gli ordinari.

Su questi capisaldi si basa il progetto lanciato dalla magistratura e sposato dalle imprese che oggi si sentono spogliate delle armi necessarie per difendersi, e corrono il rischio di vedere intaccata la liquidità finanziaria necessaria per sopravvivere. Su questo appello, lanciato insieme al mondo delle toghe, tutti aspettano adesso la risposta di un tributarista illustre: il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti.



LA SCHEDA

Un convegno per lanciare la riforma

L'ASSOCIAZIONE Nazionale Tributaristi Italiani nasce nel 1949 con lo scopo di fornire supporto scientifico agli studi per la prima riforma tributaria post-costituzionale. Tra i suoi membri, il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, l'ex-ministro Vincenzo Visco, e Augusto Fantozzi. Nel Convegno "Il giusto processo tributario" che si terrà l'8 ottobre a Siracusa, presenterà una proposta di riforma del contenzioso.

Il numero di ricorsi pendenti

In primo grado presso le commissioni tributarie delle principali città italiane

ROMA	74.136
COSENZA	68.374
NAPOLI	52.873
CATANIA	35.680
PALERMO	30.968
MESSINA	28.910

Fonte: Consiglio di Presidenza della Giustizia Tributaria

ED



LA LEGGE PINTO

77

Per i ritardi già spesi 250 milioni in indennizzi

Servizio ► pagina 3

Legge Pinto. Il costo complessivo per lo stato è di 250 milioni

Il risarcimento del ritardo sul ritardo

I NUMERI

34.000**Le richieste**

Da quando è entrata in vigore (nel 2001) fino a tutto il 2009, la legge Pinto è stata "invocata" 34mila volte dai cittadini presunte vittime dei ritardi della macchina giudiziaria. Nel 2003 le richieste erano neanche 5mila. Un incremento del 40% l'anno.

500-1.000 €**I risarcimenti medi**

Sebbene la Corte europea dei diritti dell'uomo segua parametri e criteri propri, l'adozione di una legge ad hoc per gestire gli indennizzi per la violazione del termine ragionevole di durata ha consentito all'ordinamento italiano di adottare un proprio meccanismo. La liquidazione minima in corte d'appello per un

anno di ritardo oscilla tra i 500 e i 750 euro. Difficilmente si può arrivare oltre i 1.000.

250 milioni**I costi**

Fino alla fine del 2009, il ministero della Giustizia ha erogato 150 milioni di euro di risarcimenti e aveva un debito di altri 100 milioni, per un totale di 250 milioni di euro.

757**I ricorsi a Strasburgo**

L'ultimo motivo di apprensione è nei pagamenti. Una volta che la corte d'appello ha stabilito la cifra si registrano notevoli ritardi nella liquidazione. Proprio per questo, tra il 2008 e il 2009, i ricorsi dei giudici di Strasburgo contro l'Italia sono passati da 63 a 757.

dalla somma liquidata in corte d'appello è altissima. Supremi giudici chiamati a decidere se il limite minimo di indennizzo annuo sia di 500 o di 750 euro, in base a criteri invero ancora sconosciuti. A sostenere la tesi secondo la quale è da liquidare solo il periodo eccedente il termine ragionevole (tre anni in tribunale, per cui se, ad esempio, la causa ne dura dieci ne indennizzano solo sette). Non senza qualche difficoltà, vista la posizione più rigida dei giudici della Corte europea, per i quali una volta superato il limite bisogna pagare per l'intera durata.

Ma non è finita qui. Perché ora sta vedendo la luce anche un ulteriore contenzioso che riporta gli utenti del servizio giustizia direttamente al cospetto di Strasburgo. Oggi il cittadino non solo deve aspettare oltre il lecito la macchina giudiziaria, non solo deve tirare il collo per vedersi riconoscere il diritto all'indennizzo prodotto da tale lentezza, ma deve anche attendere oltre ogni limite che gli venga trasferito quanto dovuto sul proprio conto corrente. E l'impatto è devastante. Nel 2009 la Corte europea dei diritti dell'uomo ha comunicato al governo italiano 757 ricorsi, contro i 63 del 2008 (troppo facile fare la proporzione, un aumento di oltre dieci volte): un'esplosione addebitabile proprio ai casi seriali per i ritardi nei pagamenti legati alla legge Pinto (si veda Il Sole 24 Ore del 25 luglio).

Sarà forse un caso, ma recentemente la Corte europea dei diritti dell'uomo si è dotata di un nuovo regolamento che circoscrive la possibilità di fare ricorso ai soli «pregiudizi importanti». Vuoi vedere che l'allarme Pinto è scattato anche Oltralpe?

A.M.Ca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL NUOVO FRONTE

Per i pagamenti lenti Strasburgo ha richiamato l'Italia oltre 700 volte nel solo 2009.

Una crescita media annua del 40%, che ha portato il contenzioso dai circa 5mila ricorsi del 2003 agli oltre 34mila del 2009. Queste le ultime cifre fornite dal ministero della Giustizia sulle richieste di indennizzo per la violazione del termine ragionevole di durata dei processi. Una procedura che dal 2001 è regolata con legge dello stato, la cosiddetta legge Pinto. Fino al 2009, via Arenula ha liquidato una cifra complessiva molto vicina ai 150 milioni di euro, e nel frattempo ha accumulato debiti per altri 100 milioni. A conti fatti 250 milioni di euro di oneri complessivi.

Da un certo punto di vista, comunque, la legge Pinto costituisce una consolazione, sia pu-

re magra, per chi rischia di farsi vecchio nell'attesa di avere giustizia: dal 2001, infatti, anziché i giudici di Strasburgo della Corte europea dei diritti dell'uomo, è possibile chiamare in causa, più comodamente, le corti d'appello nostrane. Ma, da un altro punto di vista, è invece quasi una iattura. Considerato lo stato della macchina giudiziaria, e soprattutto il proliferare di ricorsi per ottenere l'indennizzo, non è infrequente che in corte d'appello vengano recapitate richieste per l'eccessiva lentezza nella trattazione proprio delle richieste di indennizzo per l'eccessiva lentezza di un procedimento giudiziario. Non è un gioco di parole, ma la realtà. La «Pinto sulla Pinto», è stato detto, un paradosso che sta ingolfando i giudici di secondo grado.

Per non parlare della Cassazione. Basta sfogliare una sentenza a caso e la probabilità di imbattersi nel ricorso di un cittadino rimasto insoddisfatto

